

# Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA

MMDCXXXVI

21 APRILE 1983

STRENNNA  
DEI  
ROMANISTI

XLIV

1983



# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1983

ab U. c. MMDCCXXXVI

APOLLONJ GHETTI - BARBERITO - BECCHETTI - BILINSKI - BIORDI - BONANNI-  
PARATORE - BUSIRI VICI - CECCOPIERI MARUFFI - COGGIATTI - D'AMBROSIO  
DELL'ARCO - DELLA RICCIA - DEL RE - DE MATTEI - DRAGUTESCU  
ESCOBAR - FAITROP - FREDA - GASBARRI - GRILLANDI - GUBINELLI-  
GRIMALDI - GUGLIELMI - GUIDI - G. HARTMANN - J. HARTMANN  
JANNATTONI - JUNG-INGLESSIS - LEFEVRE - LOTTI - MAGI - MARAZZI  
MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - NERILLI - NOVARA MATTEINI  
ONORATI - PAGLIALUNGA - PARATORE - PIETRANGELI - POSSENTI - RAGUSA  
RAVAGLIOLI - RUSSO - SACCHETTI - SACCHI LODISPOTO - SANTINI  
SCARFONE - SCHIAVO - SCHWARZENBERG - SIGNORELLI - SIMONETTI  
TAGGI - TIRINCANTI - M. VERDONE - R. VERDONE - VIAN - VOLPICELLI



EDITRICE ROMA AMOR 1980

*Compilatori:*

MANLIO BARBERITO

CARLO BELLI

ANDREA BUSIRI VICI

STELVIO COGGIATTI

RENATO LEFEVRE

ETTORE PARATORE

CARLO PIETRANGELI

GIULIANA STADERINI-PICCOLO



MMDCCXXXVI  
AB VRBE CONDITA

## Ninfe dormienti

Otto Kurz nel 1953 ha pubblicato sul *Journal of the Warbourg and Courtauld Institutes* (n. 6, pp. 171-177) un articolo intitolato: *Huius nymphe loci. A pseudo-classical inscription and a drawing by Dürer*. Secondo l'autore, un Michele Fabrizio Ferrarino, priore del monastero carmelitano di Reggio Emilia e morto fra il 1488 e il 1493, sarebbe stato il primo a riferire di una fontana esistente *super ripam Danubii* e consistente in una statua di ninfa dormiente al di sotto della quale era incisa la seguente iscrizione:

HUIUS NYMPHA LOCI SACRI CUSTODIA FONTIS  
DORMIO DUM BLANDAE SENTIO MURMUR AQUAE  
PARCE MEUM QUISQUIS TANGIS CAVA MARMORA SOMNIUM  
RUMPERE: SIVE BIBE SIVE LAVERE TACE

Intorno al 1514 Albrecht Dürer tracciò con una tecnica mista fra il disegno e l'acquarello una gustosa figurazione nella quale la ninfa addormentata appare dinanzi a una vasca rettangolare sulla cui faccia anteriore sono scritti appunto i due distici sopra riportati. L'opera d'arte, riprodotta nell'articolo del Kurz, è conservata al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna.

Piú noto è un bellissimo dipinto, di media grandezza (centimetri 59 × 92), di Lucas Cranach (1472-1553), nel quale una stupenda ninfa semiaddormentata (ha le palpebre socchiuse) giace in primo piano sopra un sontuoso drappo di velluto purpureo,

*Ad aquaeductum fontis Virginis.*



Fontana già nel giardino cinquecentesco di Angelo Colocci nei pressi dell'attuale via del Nazareno. Da: J. J. Boissard, *Romanæ Urbis Topographia*, parte VI, 1602, tav. XXV (Racc. F.M.A.G.).

mentre lo sfondo è occupato sulla sinistra da una fontana e dalla lussureggiante vegetazione che la circonda e sulla destra dallo squarcio di una veduta di città piuttosto nordica che dà « aria » e respiro alla composizione. Sull'orlo della vasca rettangolare corre, in piccoli caratteri lapidari, la predetta iscrizione, ma abbreviata in un solo verso: *Fontis nympha sacri somnum ne rumpe quiesco*. Il quadro è nel *Museum der bildenden Künste* a Lipsia.

Ma, a parte questi esemplari nordici, qui a Roma esistevano nel tardo Rinascimento almeno due statue — accompagnate da scritte di analogo significato — di ninfe dormienti. Di una di esse conosciamo soltanto una riproduzione: è la statua che doveva decorare un giardino sito al luogo che più tardi fu detto *la Chia-*

*vica del Bufalo*, vale a dire nei pressi immediati del Collegio Nazareno, vicino a via del Tritone. Infatti la predetta riproduzione — una graziosa incisione in rame cinquecentesca — reca l'intitolazione: *Ad aquaeductum fontis Virginis*, cioè si richiama appunto a tale acquedotto, di cui è ivi conservato tuttora un fornice monumentale e che correva lungo una proprietà a suo tempo famosa anche per la collezione di antichità in essa accolta, proprietà appartenente a un celebre umanista di Jesi, Angelo Colocci (1474-1549).

Già nel 1975 (*L'Urbe*, 2, p. 34) pubblicai tale stampa e detti una mia traduzione rimata della scritta latina che in essa è impressa e che è la stessa che ho riportato qui sopra, in principio. Ho ripubblicato tale traduzione tre anni dopo (*L'Urbe*, 1978, 3, p. 37); ma, dato il tema del presente appunto, ritengo opportuno, per completezza, di riprodurla ancora una volta:

*Del sacro luogo ninfa,  
della fonte custode,  
dormo mentre la linfa  
mormora fra le prode.*

*O tu che i cavi marmi  
di toccar ti compiacci,  
il sonno non turbarmi:  
bevi o lava, ma taci.*

A pagina 36 dell'ora citato mio articolo del 1978 avevo inoltre azzardato anche una traduzione invece isometrica dei due distici. Eccola:

*Ninfa di questo luogo, della sacra fonte custode,  
dormo ascoltando il murmure dell'acqua carezzevole.*

*Non rompere il mio sonno, o tu che i marmi incavati  
tocchi: sia che tu beva sia che tu lavi, taci.*

Sempre nello stesso articolo del 1978, a pagina 37, ero per di più in grado di pubblicare una traduzione in versi, per così

dire, « moderni », dovuta nientemeno a Giacomo Leopardi e da me reperita poco tempo prima:

*Ninfa del sacro margine  
Custode al fonte io sono;  
Qui dormo delle limpide  
Onde cadenti al suono.*

*A chi si accosta, il placido  
Mio sonno non dispiaccia:  
Della fresc'acqua gelida  
Beva, si bagni, e taccia.*

Adesso, grazie a una preziosa indicazione del prefato Otto Kurz (p. 177), posso aggiungere un'altra versione dovuta, questa volta, al grande poeta inglese Alessandro Pope (1688-1744), il quale si riprometteva di poter apporla ad una fontana da lui vagheggiata per la grotta che andava preparando nella sua villa di Twickenham:

*Nymph of the grot, these sacred springs I keep  
And to the murmur of these waters sleep;  
Ah, spare my slumbers, gently tread the cave  
And drink in silence or in silence lave!*

L'iscrizione latina, della quale ho dato così quattro traduzioni in versi, decorava dunque nella nostra Città la fontana degli *Horti Colotiani* nei pressi dell'Arco dell'Acqua Vergine. Secondo Carlo Pietrangeli (*Rione Colonna*, III, p. 98), andata distrutta la fontana, la lapide coi versi latini fu affissa allora sopra la fontana esterna, ove si trovava ancora — sebbene rinnovata a cura del Comune — nel 1912. L'autore aggiunge opportunamente: ora essa non esiste più, ma sarebbe bene ricostituirla al posto originario. Si può osservare marginalmente che l'auspicato ripristino potrebbe essere utile per tramandare la memoria anche del giardino, ormai completamente obliterata. Mi è capitato per le mani quanto su di esso scriveva circa due secoli or sono Gerolamo



LUCA CRANACH, *Ninfa dormiente*, 1518. Lipsia, Museum der Bildenden Künste.

Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (Milano, Bettoni, vol. III, 1833, p. 401): *Quanto adorni di tai monumenti (classici) fossero in Roma gli orti di Angiolo Colocci, ne abbiamo fra le altre la testimonianza di Onofrio Panvinio: « Hortuli Colotiani », dice egli (Fastor. 1. 2), « ad aquam Virginem siti maxima vetustorum monumentorum copia instructissimi, quae, primis illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere coepit, unus Angelus Colotius, sanctissimus doctissimusque vir, eo in loco summa cum diligentia hinc inde collegit ».*

L'aspetto della fonte colocciana ci è conservato, l'ho detto, in una stampa che fu inserita, come tavola n. 25, nella parte sesta della *Romanae Urbis Topographia* di Jean-Jacques Boissard, pubblicata nel 1602 (l'autore era stato a Roma mezzo secolo prima: il Pastor — VI, 674 — nota, ad esempio, che la sua dimora in Roma cade sotto Giulio III e Paolo IV); ma l'iscrizione vi figurava infiorata, al primo e al terzo verso, da errori che la rendono quasi incomprensibile. L'incisione venne poi pubblicata nel 1719, questa volta correttamente, da Bernard de Montfaucon nella sua opera *L'antiquité expliquée*. E qui posso aggiungere, non senza legittimo orgoglio, che l'esemplare che è in mio possesso e che qui riproduco è quello *errato* e perciò più antico e perciò, ancora, più pregevole (almeno così spero). Il che mi fa tornare alla mente (e chiedo scusa per la breve digressione) la garbata strofetta con la quale nel 1807 Pons de Verdun si prendeva giuoco delle manie dei bibliofili: *C'est elle! Dieu, que je suis aise! / Oui, c'est la bonne édition: / voilà bien, pages douze et treize, / les deux fautes d'impression / qui ne sont pas dans la mauvaise!*

Questa del Colocci è dunque una delle due ninfe dormienti di Roma alle quali ho accennato più sopra. Ma a metà del Cinquecento e fin dal principio del secolo nella nostra Città ve n'era almeno un'altra, illustre non fosse che perché ospitata in Vaticano. Si tratta di una statua classica, variamente designata come Arianna, appunto, Vaticana o come Cleopatra morente o come ninfa addormentata. Ne fa parola il Kurz (il quale, per un'evidente svista, attribuisce a Paolo III l'intenzione, che invece fu di Giulio III, di adattarla a fontana); e ne parla Giorgio Vasari (*Vite*, ed. Mila-

nesi, VII, p. 58), dal quale risulta che il lavoro, mai condotto a termine, di farne una fontana *in testa al corridore di Belvedere* venne da papa Del Monte affidato a Daniele da Volterra. Otto Kurz, nel suo scritto talora poco organico ma irto di dottissimi riferimenti, ha tra l'altro il merito di aver trascritto un epigramma latino composto al principio del secolo, sotto Giulio II, da Evangelista Maddaleni Capodiferro e imitante quello riportato qui sopra, in principio; ma non si è avveduto che più tardi un famoso poeta francese aveva scritto sullo stesso argomento un sonetto. Per la verità, non me n'ero accorto nemmeno io; e da parte mia la manchevolezza è ben più grave. Dal 1979 vengo infatti pubblicando sulla rivista romana *L'Urbe* la traduzione isometrica (risalente peraltro a quindici anni or sono) di 86 sonetti d'interesse romano dovuti al cinquecentesco Joachim du Bellay. Giunto ormai al termine della mia, diciamo pure, impresa, ho sfogliato anche le ultime pagine, da me finora negligenemente trascurate, del classico volume di Henri Chamard (1970) contenente le *Antiquitez* e i *Regrets*; e mi sono così imbattuto a pagina 265 in un altro sonetto bellaiano, di argomento anch'esso *urbico*, ma *non* compreso nelle due raccolte poetiche testé menzionate, le sole da me finora prese in considerazione. Esso reca il titolo: *La Nymphé dormante à la fontaine de pape Jules III*; e dovrebbe riguardare dunque la così detta Arianna Vaticana.

Bien fut jadis la chasteté craintive,  
Seule n'osant par les bois s'égarer,  
Ou sur les eaux, de peur d'y demeurer  
De quelque Dieu peu chastement captive.

Des Dieux cornus la grand' troppe lascive  
Ne permettoit les Nymphes s'asseurer,  
Feust au repos, feust pour desalterer  
Du long travail la chaleur excessive.

Donques pourquoy est mon dormir si long,  
Ce qu'autre Nymphé en seurté ne fait onc?  
Cesse, passant, de t'en donner merveille.

Jules, qui peut les Dieux mesmes fascher,  
A commandé qu'au pied de ce rocher  
Et seule et nue et chaste je sommeille.

Naturalmente, avendo fatto trenta, non potevo esimermi dal fare trentuno; e mi sono pertanto arrischiato a tentare di tradurre anche questo sonetto supplementare:

Ben un dì, timorosa, non ardiva  
la castità per boschi ed acque errare  
sola, per tema quivi di restare  
d'un Dio con scarsa castità cattiva.

Di Dei cornuti la torma lasciva  
impediva alle Ninfe di trovare  
sicurtà pel riposo o per placare  
del lungo oprar la calura eccessiva.

Ché dunque il mio dormire sì lungo è,  
ciò che altra Ninfa mai sicura fé?  
Passante, non stupir: con nuova norma

Giulio, che può sfidare gli Dei stessi,  
ha ordinato che in questi miei recessi  
e solitaria e nuda e casta io dorma.

In sede di correzione delle bozze, mi sembra opportuno di fare una breve aggiunta per comunicare una bizzarra *scoperta* da me fatta ultimamente. Nel 1895 il noto studioso narnese Giovanni Erolì pubblicò, in un grosso volume di 564 pagine, una *Raccolta generale delle iscrizioni pagane e cristiane esistenti ed esistenti nel Pantheon di Roma*. Giunto a pagina 455 l'autore riporta, a mo' di titolo di un paragrafo: *Anno e secolo incerti; ma forse XVI*; e indi continua: *Iscrizione non più esistente e riportata dal Forcella, che trasse la sua copia dal codice del Valerio*. Segue il testo latino di una lapide che ricordava un Giulio Crescenzi, canonico di S. Pietro in Vaticano; ma lo strano si è che, subito dopo le poche parole riguardanti il defunto, sono trascritti appunto i due distici della fontana, per intenderci, collocata, da me riferiti in principio: *Huius nymphæ loci...* con quel che viene appresso.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

VIA CONDOTTI E IL CAFFÈ GRECO  
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

## I tempi del «Venerdì delle Anime Sante»

I mutamenti dei vari aspetti di una città avvengono in tempi assai diversi: la parte storica, fatta di grandi palazzi, di antiche chiese e di monumenti del passato, rimane immutata per secoli — salvo quel che deve esser addebitato al logorio dei tempi — addirittura per millenni; altri volti della città sono invece destinati a mutare in periodi più brevi, ma sempre molto consistenti; vi è infine un aspetto che, in pratica, si trova in continua trasformazione e perennemente si aggiorna, perché rispecchia, con assoluta fedeltà e tempestività, la evoluzione dei costumi, del gusto, delle abitudini, degli ideali estetici — e non solo estetici — della società e dei suoi modelli di vita. Ed è questo il mondo dei negozi che riflette tale evoluzione dei tempi in un duplice ordine di mutamenti: quello relativo al loro aspetto esteriore, al loro arredamento e quello riguardante l'oggetto del loro commercio, che non solo varia nella qualità, ma spesso cambia addirittura di genere. Il che porta, abbastanza frequentemente, a profonde trasformazioni del carattere e dell'aspetto di molte strade.

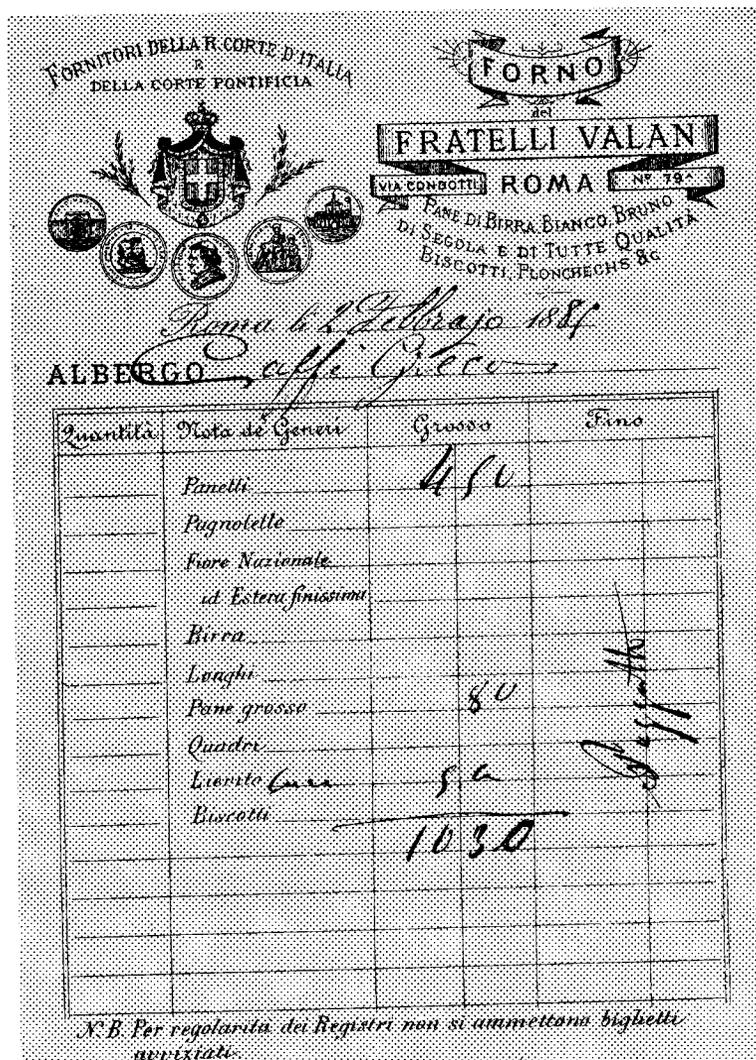
Basterà pensare alla via dei Coronari rimasta per secoli e fino all'immediato dopoguerra, una strada assolutamente popolare — nonostante i suoi magnifici palazzi e le antiche case — dove non esistevano che modeste botteghe di prodotti alimentari, fruttivendoli, fornai, lattai e alcuni artigiani che non andavano oltre la piccola falegnameria e il classico « stagnaro ». Oggi è una via elegante, con assoluta prevalenza di negozi di antiquariato, che hanno dato vita a botteghe artigiane di restauratori. Per non parlare di via Panico, fino a non molti anni or sono, addirittura tra le più malfamate di Roma e che in quest'ultimo decennio ha

trasformato le sue misere bottegucce in negozi di antiquariato e in laboratori artigiani di ottimo livello.

Se, con la memoria, riandiamo — com'è nostro proposito — alla via Condotti di un'ottantina di anni or sono, possiamo invece constatare che non ha cambiato il suo ruolo e anzi lo ha sempre confermato nel tempo, rimanendo, come era, del resto, da un paio di secoli, la via più autenticamente elegante di Roma, punto di ritrovo internazionale mondano e intellettuale. Ma proprio per mantenere questo suo ruolo ha subito notevoli trasformazioni, rispecchianti, come si diceva, i cambiamenti intervenuti nei gusti, nei costumi, nella moda e anche negli ideali della società attraverso i tempi.

In che cosa è dunque mutata questa strada dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri? E cioè dal tempo di una città di quattrocentomila abitanti che, oltrepassata la Porta del Popolo, si faceva subito campagna, di una campagna fatta di vigne ancor più che di ville e quella di oggi quasi decuplicata che, partendo dalla stessa Porta del Popolo, ci obbliga a percorrere non meno di quindici chilometri per ritrovare una parvenza di campagna. Abbiamo detto che il suo ruolo è sempre rimasto immutato e cioè quello di un sempre elegante *carrefour* internazionale dell'aristocrazia del sangue, dell'intelletto e del denaro; dobbiamo però notare che allorquando la società, in questi suoi strati, era in sostanza più raffinata, più estetizzante e almeno formalmente più elegante di quella attuale, via Condotti, accanto ai grandi gioiellieri, ai sarti di moda, all'antiquariato, contava anche un botteghino del lotto, un fornaio e un « pizzicarolo », esercizi commerciali addirittura impensabili nell'odierna via Condotti.

Ecco una fattura del 1861, nella quale si parla di tacchi da riparare e di elastici da mettere a un paio di stivaletti e di altri lavori su un paio di stivali da caccia. Diamine, direte voi, un ciabattino in via Condotti? Piano, signori, innanzi tutto la fattura, su carta davvero elegantissima, del signor Ubaldo Nuti, che sta in « rue Condotti n. 6 e 59 », è intestata, se non vi dispiace, a Sua Eccellenza il conte Sigiliani (il nome è poco leggibile) e denuncia come professione del signor Nuti quella di « cordonnier ». *Cordonnier*, dunque, ma anche mode e gioielli: al n. 7 vi è infatti



Fattura al Caffè Greco del Panificio Valan, fornitore della Real Corte d'Italia e della Corte Pontificia (1861).

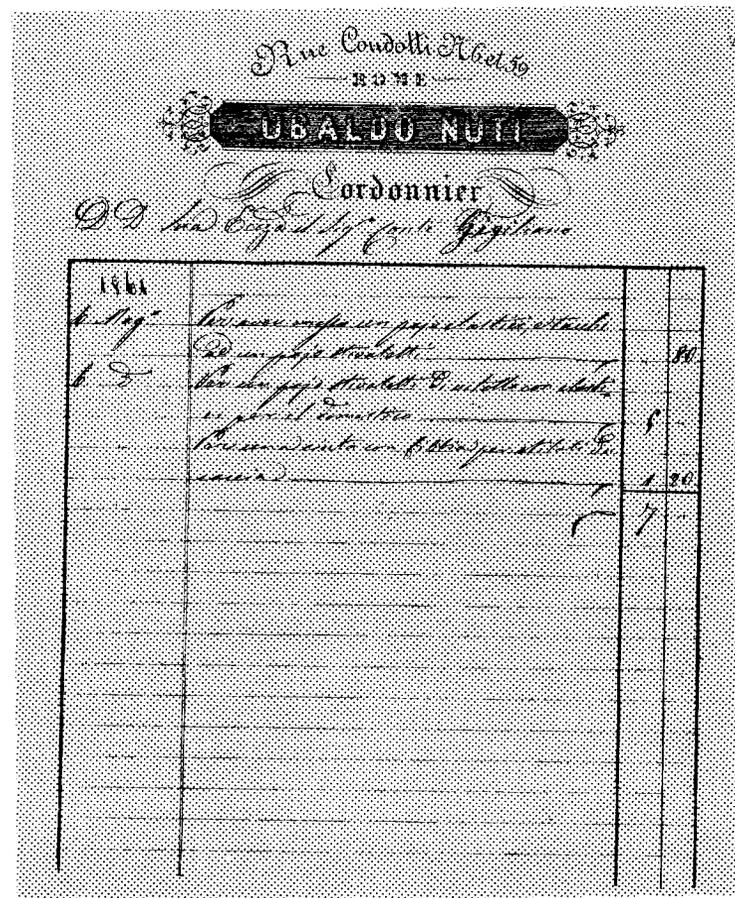
il « Magasin de Modes » delle « M.lles Guilloux et Di Gennaro », che nel 1865 fattura 3,50 per un cappello di crêpe nero. Ai numeri 26-27-28 la ditta di « Argenterie, Bijouterie et Chapelets, Freschi », fattura ben 1.570 lire per vari oggetti come « Medaglioni con Diamanti e Zaffiri », « una Collana d'Oro », e altri oggetti, tra cui una « Lampada Bisantina ».

Ma per quanto riguarda *chapelets*, Giovanni Liberotti, al 36 e 37 della strada, pochi anni dopo la fine del potere temporale, fattura un centinaio di rosari, fra cui alcuni preziosi, nientemeno che « All'Eminentissimo Cardinale Berardi ». Quindi, non solo *cordonnier*, ma belle dame, nobili signori e anche splendori di porpora nella via Condotti papalina. Ruolo, dunque, immutato e così immutabili rimangono le caratteristiche commerciali della strada dai tempi di Pio IX ai primi del nuovo secolo. Ma per uscir fuori dal generico sarà forse opportuno dare una panoramica di via Condotti come si presentava fra gli ultimissimi anni del secolo scorso e i primi del Novecento.

Iniziando sulla sinistra, scendendo dalla scalinata verso il Corso, all'angolo con piazza di Spagna si trovava il negozio di Tombini con oggetti di oreficeria — soprattutto riproduzioni di oreficeria antica — argenteria, cammei e piccoli mosaici. Subito dopo ci si imbatteva in un'edicola di giornali, di cui erano allora proprietari due coniugi: il sor Paolo e la sora Genoveffa, ai quali risaliva la responsabilità delle levatacce del gestore del Caffè Greco, perché la mattina alle cinque in punto, si presentavano davanti al bancone, per il caffè mattutino, portando con loro i quotidiani esteri per i clienti del locale: *Times*, *Berliner Zeitung*, *Figaro* ed altri, provvedendo a ritirare quelli del giorno prima e ad inserire i nuovi nei classici « bastoni », posti sulla rastrelliera a disposizione dei clienti e degli avventori.

Già questa edicola contribuisce a dare particolari lineamenti alla strada, ma appresso veniva un'azienda tipografica « La Rotografica », seguita da un fioraio e da un botteghino del R. Lotto con la sua brava tabella al disopra della porta, recante i numeri usciti sulla ruota di Roma. Il loro posto, ai primi anni del secolo, venne preso dalle sfolgoranti vetrine di Bulgari.

Prima di attraversare via Mario de' Fiori si incontrava un



Fattura della Ditta Ubaldo Nuti, Cordonnier (1861).

(Coll. P. Becchetti)

negozio celebre, un famoso « Coiffeur pour dames », Pasquali, con una vetrina risplendente di stemmi e di corone reali, com'era buon diritto delle aziende che avevano meritato l'ambitissimo brevetto di Fornitori della Real Casa, e Pasquali nella fattispecie poteva vantarsi di essere il *coiffeur* della bella e bionda Regina d'Ita-

lia, Margherita di Savoia. Va anche detto però che il privilegio di innalzare stemmi reali, in questa regina delle strade, spettava anche ad altri negozi allora famosi. E bastava fare pochi passi per trovare un'altra insegna così adornata e cioè quella di Miller che potremmo definire il cappellaio del Re, ma è opportuno ricordare che nel negozio si vendevano altri articoli di abbigliamento oggi del tutto fuori uso, come gli splendidi bastoni per cui andava famoso, oggetto senza del quale nessun gentiluomo si sarebbe allora azzardato ad uscire: bastoni per ogni uso e per ogni ora, ché a quei tempi usava mutarsi d'abito a seconda delle circostanze e delle varie fasi della giornata. E all'abito occorreva intonare guanti, cappello e bastone. Bellissimi erano quelli da sera da portare con la marsina o i famosi bastoni « animati », i quali nascondevano una lama per difendersi nel caso di cattivi incontri. Del resto, come si sa, eran quelli tempi famosi per i duelli e un gentiluomo non si sarebbe considerato tale, in modo completo e rifinito, se non fosse stato mondanamente consacrato da una vertenza cavalleresca, possibilmente per i begli occhi di una dama. E allora, il centro di Roma vantava molte sale di scherma, che offrivano il necessario soccorso al gentiluomo che si fosse trovato implicato in tale tipo di vertenza, per « rinfrescare » le sue nozioni di scherma, per esercitarsi in qualche assalto con un valente e celebre maestro. Persino negli anni precedenti la seconda guerra mondiale fra gli anni Trenta e Quaranta — i duelli erano ancora agli onori delle cronache — bastava entrare nel portone del palazzo Arnoldi Negri per trovare un'ottima e ottimamente frequentata sala di scherma. Fatti pochi passi, fin da allora si incontrava il negozio di ceramiche Gabrielli, unico, insieme ad Haas — e naturalmente al Caffè Greco — tuttora esistente.

Ma oltre che da sentimenti cavallereschi, quelli erano tempi contrassegnati da una grande passione per l'esotico e specialmente per l'Oriente, che aveva trovato una grande diffusione in ogni classe sociale. E agli appassionati degli oggetti di quei lontani e affascinanti Paesi, via Condotti offriva due splendidi negozi, famosi in tutta Roma. Per l'immenso impero ottomano, che allora arrivava fino all'Adriatico e abbracciava l'Africa settentrionale, c'era il negozio di Cariglia detto appunto « il Turco », così come,



Sig. L. Canino Caricanti, Barone  
8-23 Luglio 1877

10	35	Bastone di labacco smaltato bianco lavorato a legna lavorata	L. 18.20
4		Dello di colore rosso scuro	5.20
15		Dello avorio bianco guillo e oro rosso	16.20
6		Dello legno lino piano	1.50
6		Dello olio d'avorio	2.52
34		Dello in argento di gradina uncinata ornata di smaltato	11.90
6		Dello avorio piano piano in argento	1.20
24		Bastone in argento	2.50
24		Dello in legno piano piano	1.20
24		Dello in ferro	3.00
35		Dello in ferro	2.50
2		Leoni d'avorio sopra depositi di piano	6.00
L. Caricanti (1877) <i>Intendente</i>			L. 277.15

Fattura di Giovanni Liberotti.

(Coll. P. Becchetti)

con spirito di equanimità, era chiamato « il Giapponese » il titolare dell'altro negozio, che esponeva raffinati articoli dell'estremo Oriente, Moretti; il primo offriva oggetti d'arte dell'oriente islamico, come narghilè, grandi piatti metallici ornati, tappeti, mobili,

mentre il secondo, con ben tre vetrine, mostrava tutti i tesori del Giappone, comprese riproduzioni artistiche del Paese, kimono, mobili, lacche e mille altri oggetti e curiosità.

Ma con l'estremo oriente la nostra panoramica è giunta all'estremità della via e cioè alla chiesa della Trinità degli Spagnoli, per cui ritorneremo indietro sull'altro lato di via Condotti, dove, fin da allora, si incontrava per primo l'altro antico negozio della strada e cioè quello di Haas, da sempre famoso per i suoi tappeti. Poco dopo, avremmo trovato un negozio che oggi non avrebbe certamente diritto di cittadinanza in questa strada e cioè una « pizzicheria », appartenente ai Consolini, un grande negozio che, in una Roma ancora tutta pervasa dell'aura familiare ed intima dei secoli precedenti, non sfigurava affatto e anzi i prodotti esposti nelle due vetrine e negli scaffali erano, in gran parte, ricercatezze per buongustai, che Consolini allineava a necessario complemento di quella vita della *belle époque*, che all'eleganza dell'arredamento e dell'abbigliamento non poteva non aggiungere la raffinatezza dei piaceri della mensa.

Il negozio assumeva poi un fascino tutto particolare nel periodo natalizio, in cui, sfolgorante di luci, esponeva, invadendo parte del marciapiede, i suoi prodotti migliori, mentre l'intero locale veniva arredato con straordinari festoni di salsicce, formaggi, salumi, prosciutti e strane costruzioni di burro, ricotta, scatole e vasi dei prodotti più tipici e in buona parte esotici. Ed era veramente un angolo di particolare festosità che colpiva noi bambini, quando uscivamo di casa per la novena natalizia, unica occasione che si aveva a quell'età per vedere la Roma *by night* di allora: la novena era alle cinque e mezzo di pomeriggio e sotto Natale era già notte, per cui le memorie della Roma notturna e della festosità natalizia nelle strade è legata soprattutto alla mostra, alle luci e alla gran gente che affollava lietamente il locale di Consolini.

Agli odori esaltanti ma non certo aristocratici della grande pizzicheria, il passante subito dopo trovava il compenso in quelli di acqua di colonia, lozioni e saponi delicatissimi che uscivano dal negozio del famoso parrucchiere Biancifiori. Ma chi se ne fosse beato oltre il giusto, trovava modo di riflettere sulla caducità

VIA CONDOTTI		ROME	
1.1.1930			
1	Medaglioni con Diamanti		900
1	Collana di Oro		350
1	Medaglioni 3 Denti		120
1	Marzotto		130
1	Grande Catena in Oro		25
1	Bracciale Diamanti		25
			Lire 1.870
F. Freschi			

Fattura della Ditta Freschi.

(Coll. P. Becchetti)

della condizione umana guardando le vetrine della Farmacia inglese di Sinimberghi-Evans. Seguiva un altro locale, centro di raffinate elegante, il grande sarto Morziello, famoso per l'alta clientela internazionale.

Proseguendo e all'incirca dove ora è Rosenthal, esisteva un altro elegante locale, la sala da tè Speelmann, luogo di incontro di clientela internazionale e al quale faceva seguito un'altra vetrina carica di stemmi reali, indicanti, come sappiamo, il rango di fornitori della Casa regnante: questa volta si tratta di un fornaio, allora famoso, Valan, da dove uscivano pane, panini, grissini, *brioche*, maritozzi delicatissimi e leccornie varie. Egli avrebbe potuto legittimamente innalzare anche l'insegna di Fornitore dell'Antico Caffè Greco, come dimostra la fattura che riproduciamo.

Si era così giunti in via Mario de' Fiori e appena attraversato ci si trovava davanti a una serie di negozi davvero straordinari. Il primo era quello delle « Perle Romane Dunn » e i passanti erano subito attratti da una piacente signora che davanti alla vetrina infilava le perle, fabbricando sotto gli occhi dei passanti le famose collane. Il secondo era forse il negozio più originale e della cui attività oggi non esiste più traccia; infatti nel locale si fabbricavano due articoli: coperte di cascami di seta e quelle « sciarpe romane » a vari colori, famose in tutto il mondo, tessute in seta purissima. Dalle vetrine si potevano vedere i telai, ai quali lavoravano le operaie in completo costume da ciociare. Ma il negozio era anche diventato una specie di salotto, perché fra le signore romane si era diffusa l'abitudine di darsi appuntamento nel locale, il quale apparteneva alla famiglia Santamaria, che era anche proprietaria del successivo negozio di antichità, terracotte e numismatica. Si è così arrivati al Caffè Greco, la cui storia è nota e dal quale siamo partiti per questa panoramica della via Condotti a cavallo fra Otto e Novecento. Sarà forse opportuno ricordare che dal Caffè fino a piazza di Spagna si stendeva l'albergo di Alemagna — proprietà dei Roesler Franz — uno dei più celebri del tempo.

\* \* \*

Tornati così al nostro locale, non possiamo chiudere questa rassegna senza rievocare un'antica costumanza del Caffè Greco,

nota con l'appellativo di « venerdì dei poveri » o « venerdì delle anime sante ». Era questa una istituzione che la famiglia Gubellini, attuale proprietaria del Caffè, aveva ereditato all'atto dell'acquisto, avvenuto nel 1871, dal precedente proprietario e che fu mantenuto fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Per comprendere l'origine di questa consuetudine davvero rituale bisogna rifarsi ad una Roma ancora largamente pontificia nelle sue abitudini, nei costumi, nelle tradizioni e soprattutto per i suoi legami con la chiesa, la religione e le pratiche devozionali. Dobbiamo premettere che l'uomo di oggi non può nemmeno lontanamente immaginare cosa fosse per la Roma ottocentesca « il venerdì », giorno della Passione e Morte di Nostro Signore. Non parliamo dell'astinenza dalle carni, durata fino a pochi anni or sono, ma osservata allora con assoluto rigore, essendo comune opinione che mangiar carne in quel giorno significava mettere un saldo fondamento alla propria dannazione eterna. Ma, allora, il venerdì ci si asteneva persino dai divertimenti e anche in epoche più recenti e cioè fino a una cinquantina di anni or sono, i nostri vecchi, se noi si andava al cinema di venerdì, non lesinavano qualche sia pur blando commento. Era il giorno in cui trionfava il baccalà che faceva la sua bella mostra, insieme ai ceci, in quelle vaschette alimentate con acqua corrente, che accanto ai barili di alici sotto sale venivano messi in bella mostra fuori dai negozi dei « pizzicaroli », compreso quello aristocraticissimo di Consolini.

Taceva in quel giorno per tutta la giornata la fanfara gioiosa del « battuto » e si spandeva ovunque l'odore non esaltante, ma casalingo e castigato, del baccalà, segnando, insieme, il trionfo della minestra di ceci e del famoso quanto ormai perduto « faricello » o minestra di farro, piatto che era rimasto inalterato presso noi romani fin dall'epoca favolosa dei Re. Nelle chiese la pia pratica della Via Crucis era affollata di fedeli di ogni rango sociale e di ogni età e più numerose erano le « comunioni di riparazione » con lunghe file di penitenti davanti ai confessionali. Per la chiesa cattolica il venerdì era un giorno particolare, che, per importanza, trovava riscontro solo con la domenica, costituendo, insieme ad essa, i due grandi poli della vicenda divina e umana: era — si insegnava nelle antiche scuole cattoliche — il sesto giorno della

settimana, specchio del sesto giorno della Creazione, nel quale essa fu compiuta. Così nel sesto giorno e nella sesta ora, Nostro Signore compì la Redenzione e cioè creò di nuovo l'uomo. E sebbene tali dati storici e teologici fossero di per sé pienamente sufficienti a convincere chiunque della intensa sacralità del venerdì, si aggiungeva che in tale giorno della settimana fu concepito N. S. e fu quello in cui s. Pietro venne a Roma e s. Elena ritrovò la S. Croce. Noi contemporanei non possiamo nemmeno immaginare di quali cerimonie fosse ricco questo giorno nella Roma papale fino al '70, cerimonie che, in gran parte, rimasero in vita per molti decenni e solo alla fine della seconda guerra mondiale hanno visto la loro totale scomparsa, anche se ancora oggi permane qualche sopravvivenza, esistendo, per esempio, tuttora, più di una chiesa dotata di una confraternita che conserva la pratica della via Crucis ogni venerdì. Attorno alle croci erette nelle strade e nelle piazze davanti a un buon numero di chiese, specie quelle dei francescani, si adunavano molte persone in pubbliche orazioni e c'era sempre un gran concorso di popolo alla Scala Santa per questa pia pratica devozionale, mentre in tante chiese si esponeva il SS. per tre ore, in memoria delle tre ore di Agonia di Gesù Cristo.

A S. Vitale tutti i venerdì si teneva l'insegnamento della dottrina per i poveri e dice un cronista del tempo: « le orazioni fanno rimbombare quella valle che fu di Quirino »; poi si dava una pagnotta ad ogni povero e mezza a ciascun bambino. Non si dimentichi che allora non c'era ancora via Nazionale e tutto il quartiere che poi sorse d'attorno: era zona di conventi, di orti e di vigne, eppure, fossero le delizie spirituali o le spinte dell'appetito, le riunioni erano affollatissime, distribuendosi — come ci informano i soliti cronisti — quasi un migliaio di pagnotte per volta.

Funzioni particolari si svolgevano ai SS. Apostoli, a S. Croce in Gerusalemme, a S. Paolo, a S. Marcello e alla Traspontina e a S. Pietro in Carcere, mentre i Cardinali, il venerdì, abbandonavano la gloria della porpora per indossare la veste di colore pazzo, simbolo di penitenza. Ma una delle cerimonie più importanti si svolgeva al Gesù, dove la Congregazione dei Nobili faceva

visita all'Ospedale della Consolazione e i confratelli servivano gli infermi, riassettavano i letti e recavano ai degenti cibi di ristoro. La stessa cosa faceva la Compagnia della Buona Morte all'Ospedale di S. Giacomo: nella Basilica vaticana si svolgeva la cerimonia della visita ai sette altari e si usava andare a mettersi in ginocchio sotto la statua di S. Pietro in segno di rinnovata obbedienza. In tutte le chiese i predicatori rinnovavano dai pulpiti l'invito a meditare sulla Crocifissione di N. S. esortando alla preghiera per i defunti e alle elemosine e le opere buone per i poveri.

Ed è proprio in questa antica tradizione del venerdì cattolico-romano, in questo clima di intensa devozione, con la sua spinta alle opere di pietà verso i defunti e verso i poveri che si inquadra e trova origine quella cerimonia — e non potremmo definirla altrimenti — che, con il nome di « venerdì dei poveri » o « venerdì delle Anime Sante » — si svolgeva al Caffè Greco in questo giorno della settimana, a conferma del legame che ancora univa le abitudini quotidiane dei romani al mondo della religione e al clima devozionale dello Stato pontificio. La sera del giovedì si raccomandava al « ministro » di cambiare una certa somma in monete da uno e da due centesimi, perché « l'indomani era la giornata delle Anime Sante ». Infatti, il « ministro », il venerdì mattina, assai per tempo, allineava sulla « cassa » vari mucchietti di monete da 1 centesimo e da 2 centesimi. Poco dopo l'apertura arrivava il frate cappuccino della chiesa della Concezione, al quale si dava un'elemosina di ben 3 lire e 50 centesimi « per le Anime Sante »; in cambio egli portava dagli orti conventuali un bel mucchio di « misticanza », che veniva distribuita al personale. Poi cominciava l'affluenza dei poveri: si mettevano in fila ordinata e ricevevano, secondo i casi, 1 o 2 centesimi insieme a un panino. Qualcuno tentava la manovra di rientrare una seconda volta, ma veniva subito smascherato e la sfilata continuava fino alle 13. Vi erano poi alcuni « poveri particolari »: si trattava di pittori e di artisti ai quali l'età avanzata non consentiva più di lavorare e per loro c'era addirittura il caffè latte con panino, da consumare comodamente seduti, nell'« omnibus ». E così il caffè degli artisti per antonomasia dava il segno della sua solidarietà a coloro

che avevano servito l'arte durante la loro vita, ma ai quali le forze non consentivano più di lavorare.

E così in questo famoso *carrefour* della vita intellettuale, artistica e mondana confluivano i flutti della storia: il « venerdì delle Anime Sante », reliquia ancora vivente e operante della bimillennaria Roma papale si incrociava con le nuove generazioni scettiche ed edoniste. Elena Muti, duchessa di Scerni, attraversava via Condotti, gettando uno sguardo distratto alla teoria dei poveri che attendevano il centesimo del « venerdì delle Anime Sante » e saliva la scalinata della Trinità, verso Palazzo Zuccari, dove Andrea Sperelli l'aveva appena preceduta, dopo aver acquistato dal fioraio all'inizio della strada dei Condotti le rose « soavi alle dita », le più famose della letteratura italiana dell'Ottocento.

Ed ancora oggi, come ieri, qui confluiscono i flutti della storia, è però nostra impressione che si tratti di acque più limacciose e non sempre di gradevole odore. Ma di ciò sarà bene tacere, perché tale giudizio potrebbe essere attribuito all'età, senza dubbio giovanile, ma certamente non più verdissima degli autori che vi hanno narrato questa storia.

MANLIO BARBERITO  
e  
ANTONIETTA GUBINELLI GRIMALDI

PIOPOLI:

ovvero come togliere da Roma  
tutti i ladri ecc. ecc.

A Roma dalla seconda metà del '500, si comincia ad affacciare un nuovo grande problema: quello della povertà. Nella capitale dello Stato Pontificio e del mondo cattolico, città di grandi consumi e di scarsissima produzione, tutti i fenomeni del pauperismo venivano accentuati e vissuti in forma veramente drammatica. La città rappresentava un polo di attrazione per tutti i vagabondi, i ladri, i poveri, gli infelici perché le infinite organizzazioni religiose presenti nella Dominante, sotto le più svariate forme, offrivano un'assistenza veramente sconosciuta nelle campagne e nei paesi limitrofi che, per le condizioni malariche veramente proibitive e a causa del banditismo imperversante, si andavano spopolando. In questa città, meta continua di pellegrinaggi religiosi, se non il lavoro almeno la speranza di trovarlo c'era e, nella peggiore delle ipotesi, si poteva certamente trovare un sussidio per tirare avanti alla meno peggio: insomma si poteva sopravvivere.

Con il crescere dei diseredati il problema era divenuto così assillante che uno scrittore<sup>1</sup> del tempo annotava in un suo saggio: « A Roma non si vedono che mendicanti e sono così numerosi che è impossibile camminare nelle strade senza averli attor-

---

<sup>1</sup> Cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'Opere Pie dell'Alma città di Roma composto dal Signor Camillo Fanucci Sanese ecc.* In Roma per Lepido Facij & Stefano Polini, 1601.

no ». Naturalmente i pontefici si erano sempre prodigati in tutti i modi per combattere tale piaga sociale sapendo bene che con la povertà anche la moralità sarebbe presto venuta a mancare con tutte le intuibili conseguenze. Dato che non potevano estirparla cercarono di disciplinarla con tutti i mezzi anche severamente punitivi che andavano, nelle forme più gravi e recidive, dall'arresto, alla berlina, alla gogna. Di pari passo avevano introdotto anche distribuzioni settimanali di cibo e la creazione di speciali istituti dove i più disperati potevano trovare ricovero ed assistenza. A questo proposito si deve ricordare l'operato di Gregorio XIII (1572-1585) che affidò l'incarico alla Compagnia della SS. Trinità dei Pellegrini di provvedere all'assistenza di tutti gli invalidi e dei vagabondi presenti a Roma. Essendo disponibile a quel tempo il convento presso la chiesa di S. Sisto Vecchio ve ne furono trasferiti processionalmente più di ottocento. Ma per le difficoltà sorte, per l'insufficienza dei locali, ed essendo la zona malarica ben presto si dovette costruire una nuova sede che papa Sisto V (1585-1590) fece edificare da Domenico Fontana nei pressi di Ponte Sisto, su un'area acquistata precedentemente. Dal giugno 1587 l'Ospizio cominciò a funzionare e accolse subito i poveri già ricoverati a S. Sisto Vecchio. Questa nuova fabbrica capace di ospitare oltre duemila persone, era dotata di una chiesa interna, di una torre con orologio e di una spezieria: i poveri rimasero in questo luogo fino a quando Clemente XI (1700-1721) li trasferì nel nuovo Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa.

Questa istituzione alla quale facevano corona numerose istituzioni minori aveva dato a Roma il primato nell'assistenza sociale che in forma diretta o indiretta veniva applicata. Tutte queste provvidenze non riuscivano però a coprire totalmente i gravi bisogni dei poveri sempre più numerosi e per il fatto che approfittavano di tali benefici tutti i vagabondi che avevano fatto dell'accattonaggio una vera e propria professione. Questo endemico problema diveniva più grave nei periodi di carestia e di particolare insicurezza e precarietà politica. La città, come possiamo capire bene dalle poche statistiche pervenuteci, aveva sempre un quattro,

cinque per cento della popolazione in stato di necessità e quando questa percentuale, già assai alta, raggiungeva il dieci per cento o lo superava sorgevano problemi veramente insolubili e gravissimi anche per l'ordine pubblico. I bandi emanati per arginare in qualche modo la piaga degli emarginati sono in questi periodi più numerosi e proprio per questo lasciano intravedere oltre la gravità del problema anche la loro inefficacia.

Si tentò di ridimensionare questo assillante, insolubile problema, nella maniera paternalistica del tempo, concedendo ai veramente poveri e soprattutto agli invalidi la regolare patente di mendicizia che nel secolo XIX consisteva in una placca di metallo, da portare bene in vista, recante il numero e la scritta « Questuante in Roma ».

È intuibile che simile stato di cose generasse spesso in persone più o meno qualificate progetti spesso utopistici, di bonifica morale e materiale della Città Eterna. Uno di questi progetti, che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare, risale alla metà dell'Ottocento, agli inizi del pontificato di Pio IX, cioè poco dopo il « Benedici gran Dio l'Italia » che tanti entusiasmi e speranze di libertà aveva acceso. Questo progetto per l'originale e assurdo modo di risolvere il secolare problema merita senz'altro di essere riproposto e analizzato.

Il progetto in questione appare in un raro saggio recante il titolo, forse poco chiaro, *Per una colonia nell'Agro romano* scritto da Giovanni Battista Martini-Lupi nel 1847, pubblicato nel *Giornale Arcadico* (tomo CXII) e anche in estratto.<sup>2</sup> L'autore<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> L'estratto venne stampato a Roma nel 1847 dalla Tip. delle Belle Arti ed è composto di pp. 94+3 n.n.

<sup>3</sup> Persona di buona cultura, forse di professione agronomo; come collaboratore firma alcuni articoli sul giornale *Il Periodico* ecc. che si pubblicò in Roma nel nov.-dic. 1848; fa parte poi della direzione del *Giornale di Roma* dal luglio 1849, nominata dalla Commissione Governativa di Statistica composta oltre che dall'abate Antonio Coppi, con funzioni direttive, e dai suoi collaboratori Francesco Fabi-Montani, Giovanni De Angelis, Vincenzo Prinzivalli e dal Nostro. Nel 1850 pubblica uno studio intitolato *Sopra alcuni miglioramenti finanziari e d'industria agricola nello Stato Pontificio. Preposizioni di G. B. Martini-Lupi*, Roma, Tip. Monaldi, 1850, pp. 29+2 n.n.

nell'immane introduzione dichiara i buoni propositi che l'avevano spinto a studiare il problema e a prendere la penna in mano: « Vinto da quell'imperiosa e incalzante voce della coscienza, la quale oggi sì fortemente stringe ogni buon cittadino a dover concorrere, per quanto è in sé, alla comune restaurazione, e considerato che uno dei primi e precipui suoi obblighi debba esser quello di occuparsi del miglioramento delle condizioni della classe inferiore e povera della nostra popolazione, l'anno scorso volendo anch'io portare il mio obolo, fin dai primi di luglio impresi a scrivere una dissertazione che credei poter titolare *Delle cause della mendicizia in Roma e del mezzo facile ed economico per distruggerle*. In questo dopo aver rilevate, in quel miglior modo che mi fu possibile, le cagioni sia fisiche che morali, sia civili come economiche della grande povertà e miseria che affligge una parte sì numerosa dei nostri popolani, conseguentemente al titolo che portava mi faceva ad indicare quel mezzo che io riteneva il più facile ed efficace insieme per distruggerle od almeno menomarne la forza attiva ». Ancora Martini-Lupi prosegue nella sua introduzione: « ... indicavo nella difficile intrapresa della ricolonizzazione dell'Agro romano (e ciò atteso che tutte le cause della mendicizia in ultima deduzione si riducono, siccome dimostrava, all'abbandono dell'agricoltura) ne assegnava un piano pratico ed economico da eseguirsi, a quel che mi pareva, con grande vantaggio sia del popolo, sia del Comune... Ed infatti Roma nelle deserte campagne del suo circostante Lazio possiede un mezzo tale, per la guarigione della terribile piaga del suo pauperismo, che certo in modo alcuno non lo possono sperare le altre capitali dell'Europa. Essa nell'Agro romano può trovare uno spurgo a tutti i suoi poveri per lo spazio di più secoli; ma che dico di Roma, se i nulla possidenti di tutto lo stato sono pochissimi in riguardo della capienza dei campi abbandonati a pascere alle bestie... I poveri accattoni di tutto lo Stato (ricordarsi che siamo nel 1847) ascendono a circa novantamila, dei quali Roma ne conta semimila, ossia un ventottesimo della popolazione ».<sup>4</sup>

<sup>4</sup> La popolazione di Roma a quel tempo era di 170.000 persone circa.



Ritratto di Chicchignola, mendicante romano, eseguito nel 1860 circa. Egli era particolarmente noto nel mondo degli artisti anche per le sue occasionali prestazioni di « modello ». Notare la piastra metallica rilasciata dalle autorità, da portare bene in vista, che permetteva la libera questua in Roma.

(coll. P. Becchetti)

Conseguentemente il Nostro dopo aver discusso ampiamente sulle condizioni dell'Agro romano fin dai tempi antichi e con molta erudizione analizzato molti passi di autori latini che parlavano della salubrità di un tempo, torna a disquisire sulla possibilità di riportare in quei luoghi molti coloni perché: « Se prima erano popolate le terre anche ora si può: basta che il Governo lo voglia! ». Questi coloni dovevano arrivare nell'Agro attraverso insediamenti successivi e non simultanei per non appesantire troppo i già soffocati bilanci governativi e in modo che, con i primi prodotti ricavati si potessero poi non solo pagare i canoni ai proprietari dei terreni ma addirittura finanziare gli altri insediamenti.

Il luogo prescelto dal Martini-Lupi doveva essere a Tor di Mezzo sulla via Latina oppure a Roma Vecchia; il primo, come egli aggiunge, era riparato, per la vicinanza dei Monti Albani, dalle correnti dello scirocco, era in parte già coltivato e asciutto e fornito di acqua corrente per maggiore comodità dei coloni e, per la vicinanza con Roma, garantiva anche ai direttori dei lavori un ritorno alla capitale non troppo disagiata; inoltre la presenza di numerose cave assicurava con poca spesa la costruzione delle case necessarie. Il secondo luogo, il Nostro asserisce, era di poco inferiore al primo soltanto per l'insufficiente numero di abitazioni utili ad ospitare i lavoratori per tutto il tempo necessario alla fabbricazione delle nuove case. Sul numero delle persone necessarie ad edificare il nuovo borgo egli suggerisce addirittura ottocento persone come minimo « e ciò per le ragioni più volte spiegate cioè l'operosità di molte persone riunite è atta a respingere l'azione dell'aria esterna, non permettere l'accesso dei corpi organici nelle porosità del corpo, perché generino le endemiche e le intermittenti ». Imperterrito continua sulla cura per evitare tali inconvenienti: « bagni freddi frequenti perché restringano le porosità del corpo umano. Perciò io farei che nel luogo dove si vuole innalzare la colonia fosse un laghetto artificiale, in cui una volta al giorno i lavoratori potessero andare a bagnarsi, e contemporaneamente a imparare il nuoto: istruzione cotanto necessaria che ella è pei campagnoli ». Nella sua ideazione egli pensa a tutto

perfino alla configurazione del villaggio che « costruirei di forma quadrata o quadrilunga con in mezzo la via carrozzabile e nel centro di essa una piazza ovale, con agli estremi di tutte e due le convessità e su i loro fianchi la chiesa parrocchiale, la casa per il magistrato e suoi sotto ufficiali, altra casa per il parroco e altri sacerdoti e chierici. Altra per i maestri di scuola e il rimanente del fabbricato vorrei che servisse per la popolazione. Le strade devono essere ampie e diritte, tutte selciate e alquanto in declivo, perché le acque piovane vi potessero scorrere liberamente. Farei parimenti che i muri del villaggio fossero alti quanto le case, acciocché le evaporazioni dei circostanti terreni non potessero intromettere se non dopo molto rarefatte in alto, ossia quando sono in grado di non poter più nuocere alla salute... farei in somma che la nuova piccola città fosse condizionata talmente da servire di forte richiamo agli oziosi della capitale: d'invito ai signori ricchi e proprietari ad accingersi anch'essi alla costruzione di un villaggio: di lode a Roma, e di vantaggio a tutti ».

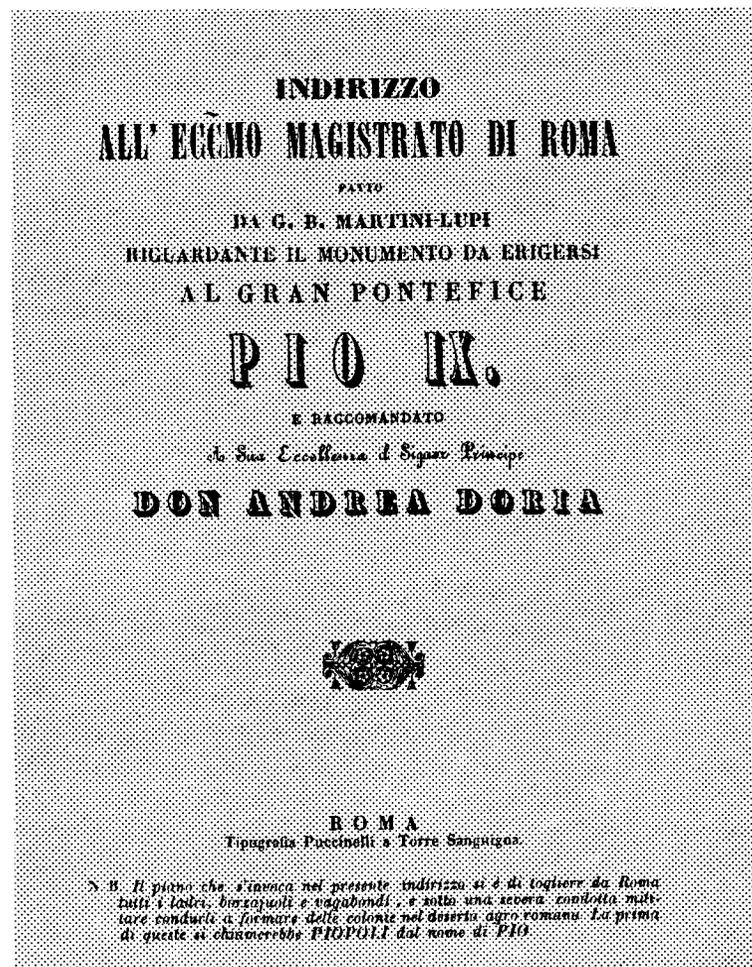
Uno degli obblighi massimi che i cittadini, si fa per dire, avevano era quello di lavorare ad ogni costo: « il necessario a farsi si è di aprire le strade ai vagabondi, ai disoccupati, onde si possano lucrare il vitto. Se dopo questo non vorranno lavorare, saranno guardati a vista, e allora solo si darà loro pane quando se lo guadagneranno. E non sarebbe un oggetto di eterna vergogna se l'odierna civiltà dei nostri governi si lasciasse soverchiare dalla mala voglia di un pugno di mascalzoni, i quali per non voler faticare avessero il permesso di vagabondare, con gravissimo suo biasimo e vitupero? Di più che bella cosa sarebbe se nel mentre ci teniamo tanto bravi da poter combattere nazioni il triplo più forti di noi, ci lasciassimo, nel fatto, vincere dalle cattive volontà di pochi borsaioli... ».

Il finanziamento del progetto, Martini-Lupi pensava di averlo in parte dalla Cassa dei Lotti eliminando tutte le doti di 25 scudi che venivano distribuite annualmente alle « zitelle povere di Roma » per facilitarle nella ricerca di un marito. Secondo i suoi calcoli, abolendole definitivamente, si potevano risparmiare non

solo circa 30.000 scudi annui da impiegare alla realizzazione della sua città, ma le stesse « zitelle », che venivano ad essere private dell'immediato beneficio pecuniario, successivamente avrebbero trovato più facilmente marito a causa dei nuovi posti di lavoro che sarebbero stati creati con il tempo.

Altro parziale finanziamento per circa 12.000 o 20.000 scudi il Nostro, suggeriva di trarlo dall'abolizione della distribuzione annua, fatta dalle competenti autorità a tutti i poveri, di un paolo a testa, paolo, come egli precisa, che raramente rimaneva nelle loro tasche perché quasi sicuramente finiva lo stesso giorno nelle tasche degli osti di Roma.

Concludendo la sua lunga prosa sul risanamento dell'Agro, Martini-Lupi afferma che era stato spinto a studiare il progetto dalla vista penosa dei contadini calati a Roma in cerca di lavoro che si riunivano in piazza di S. Giovanni della Malva, in Trastevere, e che, per mancanza assoluta di mezzi, usavano poi trascorrere la notte all'addiaccio, sdraiati in terra, come bestie. Egli alla vista di tante braccia inoperose per la mancanza di posti di lavoro e del decadimento fisico e morale conseguente a tale stato di cose, spinto da spirito umanitario, si rammarica vivamente delle condizioni dei « guitti », i veri paria della Campagna romana, e si lascia andare ad un accorato sfogo: « ... mentre essi mangiano semola di vecchia, noi ci somministriamo pane bianco, cibi buoni e vini squisiti. Trattiamoli umanamente questi contadini, se non cristianamente, vestiamoli da galantuomini, provvediamoli di buone case, educiamo i loro figlioli, istruiamoli pure nei loro doveri, nella loro arte, facciamo insomma che diventino uomini ... perché gli agricoltori (quando siano bene governati ed educati) generano ottimi cittadini e soldati valorosissimi ». Prima di chiudere la parte pratica del suo elaborato Martini-Lupi aggiunge inoltre con una certa enfasi che non ci sarebbe stato alcun pericolo per la salute degli uomini che avessero portato a compimento il suo progetto perché, per tutte le accortezze previste ed impiegate, i coloni sarebbero stati sani e salvi come se avessero dimorato nel giardino del papa al Quirinale.



Frontespizio del raro opuscolo del Martini-Lupi stampato a Roma nell'aprile 1848. Osservare in basso la dichiarazione: « N.B. Il piano che s'invoca nel presente indirizzo si è da togliere da Roma tutti i ladri, i borzajuoli e vagabondi, e sotto una severa condotta militare condurli a formare delle colonie nel deserto agro romano. La prima di queste si chiamerebbe PIOPOLI dal nome di PIO ».

(coll. P. Becchetti)

Logicamente il Nostro pienamente soddisfatto del suo meditato progetto, per farlo conoscere ed eventualmente realizzare lo inviò a tutte le massime autorità cittadine e del Governo. Purtroppo ben presto venne a conoscenza che le autorità capitoline avevano deciso di erigere un monumento per eternare in qualche modo la liberalità di Pio IX, facendo costruire nella zona di S. Crisogono, in Trastevere, un quartiere di case popolari da affittare poi a mitissimo canone. Vedendo così in parte naufragare il suo piano perché le già esauste finanze venivano ad essere impiegate altrove, scrisse un nuovo opuscolo dal titolo *Indirizzo all'Ecc.mo Magistrato di Roma fatto da G. B. Martini-Lupi riguardante il monumento da erigersi al gran Pontefice Pio IX e raccomandato a Sua Eccellenza il Signor Principe Don Andrea Doria*<sup>5</sup> al quale allegò poi parte delle risposte ricevute per il suo progetto.

Prima di passare ad analizzare le numerose critiche su tale progetto è forse doveroso da parte nostra prendere in esame, anche se parzialmente, quanto egli dichiara nel nuovo scritto. Martini-Lupi comincia con il plaudire all'iniziativa promossa dall'Amministrazione Comunale sollevando però subito grosse riserve in special modo sul fatto che, approvando un progetto simile, avevano in gran parte svilito « lo splendore della proposta che raggiava nella sua universalità » perché il proposito di edificare alquante case da destinarsi ai poveri era cosa troppo modesta per la « grandezza dei tempi » e che dal progetto l'immensa folla degli artisti manuali « oggidì senza lavoro, cioè senza pane » veniva ad esserne esclusa. Solamente poche categorie di operai ne avrebbero approfittato « due o tre specie di Artieri... giacché nella costruzione delle case han luogo soltanto le arti muraria, legnaria e ferraria » e che questo piccolo sollievo alla massa dei bisognosi sarebbe terminato al massimo dopo due anni circa cioè quanti ne occorreavano alla costruzione dei nuovi fabbricati. E con

---

<sup>5</sup> Venne stampato a Roma dalla Tip. « Puccinelli a Torre Sanguigna » nell'aprile 1848, è di pp. 14+2 n.n. e reca in fondo l'Imprimatur a firma di Fr. Dom. Buttaoni e J. Canali.

appena malcelato rancore aggiunge: « Non potrà mai disegnarsi, dico, senza rossore perché troppo improprio alla grandezza dei tempi e della persona cui si vuol consacrare... ergere un monumento per poca gente in un borgo nella regione più abietta dell'eterna città dove mai e poi mai potrà designarsi senza rossore ai posteri... E sarà mai possibile che il Comune di Roma rappresentato dal fiore di personaggi per gentilezza di sangue e per sublimità di mente rispettabilissimi voglia con una previdenza si vieta, si disadatta, si gretta e meschina ammorsare le fiamme del genio così nobile ed elevato dei cittadini... ». Ad un tratto il suo discorso si fa suadente, accattivante pur di far recedere dalla decisione, presa secondo lui con tanta leggerezza, dalle autorità capitoline: « ... or che direste voi se io vi suggerissi mezzo pel quale non pochi poveri ma tutti venissero forniti non di abitazione ma eziandio di vitto e vesti pel quale lungi dal fomentare il pauperismo ed accrescerlo, ne purghereste Roma... ».

La sua perorazione si fa più stringente ed esaltante e i toni del suo dire assumono l'intensità delle grandi occasioni: solamente con la colonizzazione dell'Agro romano si poteva erigere un vero monumento a Pio IX « ... e non reca forse pietà e dirò anche indignazione lo squallore in cui giace questa *vota ed insalubre regione*? Qual monumento dunque di eterna gloria alla beneficenza di PIO il tornare ad esse l'antica coltivazione dei tempi dei Romani... E che potrebbero addimandare di più magnifico i grandi tempi che corrono di quello che sia trasformare in deliziosi e ben culti giardini, squallidi ed interminati deserti? ».

Per non tediare troppo il lettore non trascriviamo gli altri concioni contenuti in questo secondo scritto che ripete tesi e fatti già noti attraverso l'analisi dell'altro opuscolo. Tuttavia ci sembra utile evidenziare la risposta inviata dall'Avv. G. Lumati, Consulatore di Stato, in merito al sullodato progetto per certe affermazioni sul popolo di Roma non certo edificanti. Egli dichiara di aver letto con estrema soddisfazione la dissertazione del Martini-Lupi e di essere d'accordo su tutto il progetto, lo riteneva valido

a tutti gli effetti e approvava l'idea di stabilire una borgata per volta contenente un numero non inferiore a mille individui ma, conoscendo bene gli uomini, lo invitava ad una maggiore severità: « I nostri popolani atti alla campagna, non sono né mansueti, né docili, né socievoli come coloni, ma si bene feroci, facinorosi e brutali poco meno che assassini... Essi abusano della dolcezza deridendola, e procurano di servirsene per cavar denaro con cui alimentare i loro vizi ». Ed essendo quest'uno dei pericoli maggiori invita a far sì che le borgate siano rette da leggi savie ma anche coercitive e penali per la maggior parte: « Esse potranno, egli è vero essere transitorie, e da cessare dopo che la mansuetudine e l'educazione si sarà introdotta nel villaggio, ossia dopo che i campagnoli o le persone avventiccie riunite, si saranno rese veri coloni. Dunque estremo rigore misto a molto premio, perché piega e docilità, saranno i perni intorno ai quali le leggi dovranno rivolgersi ed aggirarsi... ».

Martini-Lupi ancora una volta si levò a chiedere aiuto per l'attuazione del suo progetto, in uno dei quei giornaletti, spesso di breve vita che, nel nuovo regime di libertà instauratosi in Roma con l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, nascevano come funghi. Il giornale in questione è *Il Periodico municipale che tratta di migliorie per i comuni, d'arti, industrie, commercio, istruzione pubblica, di nuove scoperte, agronomia rurale, economico*, ecc. ecc., edito dal 4 novembre al 29 dicembre 1848, che dal punto di vista politico aderisce al programma riformistico di Pio IX, ma che, dopo la fuga del Papa a Gaeta (24 nov. 1848), assume un atteggiamento democratico e anticlericale. Nel numero 9, del 12 dicembre 1848, in un articolo dedicato *All'Ecc.mo Consiglio de' Ministri di Stato*, preceduto da un indirizzo di presentazione, intitolato *Agronomia*, a firma di Filippo Alberti, direttore e gerente del giornale, ancora una volta egli ritorna al suo « piano di colonizzazione fatto di lunghi e dispendiosissimi studi » perorandone non solo la buona causa ma evidenziandone anche i risultati pratici. Tra le numerose finalità raggiungibili egli an-

nota: « ... 3. Lo sgombro dalla Capitale e dalle provincie di tutta quella immensa folla di oziosi, vagabondi e delinquenti, che furono sempre ai popoli di aggravio, e inquietezza, e di obbrobrio, e in modo specialissimo di forte ostacolo alla libera e franca andata verso il meglio de' popoli medesimi. 4. Un potentissimo mezzo al Governo onde sgravarsi di quell'infinito numero di salariati, che oggi senza far nulla poltrisce negli impieghi di pubblica amministrazione... ».

\* \* \*

Come abbiamo già fatto rilevare le idee che Martini-Lupi aveva sulla malaria erano alquanto retrive ma a sua scusante dobbiamo aggiungere che erano quelle della classe scientifica del suo tempo. La maggior parte degli studiosi, da tempo, andava sostenendo che il problema era dovuto all'abbandono delle terre e alla costituzione del latifondo e non viceversa, cioè che le terre erano state abbandonate perché rese inospitali dalla malaria. E questo fondamentale pregiudizio fu sempre l'ossessione di tutti i proponenti la redenzione dell'Agro romano; basta ricordare a tale proposito il fiorentino S. Doni che nel 1624 scriveva in tal senso a Urbano VIII; la supplica inviata nel 1729 a Benedetto XIV da Giovanni Girolamo Kaio: « È opinione nella mente del volgo altrettanto falsa quanto priva di ragione e di fondamento, cioè che la campagna sia incapace di maggiore o miglior cultura a cagione dell'aria grave e inclemente... introdottasi l'Agricoltura si introduce per conseguenza il miglioramento dell'aria ». Anche Nicola Maria Nicolai che della bonifica dell'Agro aveva fatto lo scopo precipuo della sua vita, partiva dallo stesso presupposto.

Certamente la proposta di Martini-Lupi è in buona compagnia ed essa non aggiunge sostanzialmente nulla di nuovo a ciò che era stato detto o perlomeno accennato da altri. L'elemento veramente originale e coercitivo che egli introduce è quello di bonificare la Campagna romana togliendo da Roma « tutti i ladri, i borzajuoli

e vagabondi, e sotto una severa condotta militare condurli a formare delle colonie nel deserto Agro romano. La prima di queste si chiamerebbe PIOPOLI dal nome di PIO».<sup>6</sup>

PIERO BECCHETTI

---

<sup>6</sup> Questa dichiarazione compare sul frontespizio, in basso, dell'*Indirizzo all'Ecc.mo Magistrato di Roma ecc.*, già citato.



”Cola Rienzi”,  
dramma storico del XIV sec. in 5 atti  
scritto da Adam Asnyk (1873)

Quando, nel lontano 1957, salutavo per la seconda volta i colli di Roma, le mie nuove Muse non m'indicavano gli splendori dei palazzi o le reliquie delle chiese, ma mi guidavano all'Aventino, consacrato dalle lotte plebee e dai ricordi gracciani. In quegli anni abbandonavo la sterile erudizione filologica e le altisonanti cronache delle conquiste romane per ascoltare gli echi delle voci del Monte Sacro e rivedere un altro volto della Roma antica oscurato e soffocato dalle fanfare e tamburi trionfanti delle classi dominanti del passato e del presente.

Allora le mie Muse amiche mi dettarono *Le tradizioni aventine* con il motto liviano *In Aventinum ite... ubi prima inchoastis initia libertatis vestrae*, conducendomi ai luoghi della morte di Caio e di Tiberio Gracco, facendomi salire il clivo Capitolino con i vinti, e non con i vincitori, e consigliandomi di meditare nel Tullianum sulle sorti di Vergingetorige e delle altre vittime della Roma dominatrice.<sup>1</sup> A quei tempi seguivo le secessioni plebee a Monte Sacro ed assistevo al giuramento aventino di Simone Bolivar, poiché nelle « tradizioni aventine » includevo la storia di Roma vista attra-

---

<sup>1</sup> B. BILINSKI, *Awentyńskie tradycje* (Tradizioni Aventine), «Eos», 1957-58, 2, pp. 73-110; *Przed świątynią Jowisza na Kapitolu* (Davanti al tempio di Giove sul Campidoglio), «Meander», 1958, 3, pp. 117-34; *Kapitolinskie rozważania* (Meditazioni capitoline), «Meander», 1958, 1, pp. 3-12; *Tu zginął Tyberiusz Grakchus, szkic topograficzno-historyczny* (Qui cadde Tiberio Gracco, un abbozzo topografico-storico), «Meander», 1960, 8, pp. 226-242; *Fornix Calpurnius e la morte di Tiberio Gracco, un contributo alla topografia del Colle Capitolino*, «Helikon», 1961, pp. 264-82; *Le voci del Monte Sacro* (in preparazione).

verso i secoli in chiave di rivoluzioni popolari, dove, accanto ai Gracchi ed a Spartaco comparivano le ombre di Crescenzo, di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo.

Dal colle plebeo dell'Aventino ho preso il nome per questa corrente di ricerche, per abbinarlo all'« aspetto esiodeo », con cui ho studiato i problemi del lavoro nel mondo greco.<sup>2</sup> L'Aventino però, non mi ricordava solo la storia della plebe romana, ma mi portava anche le tradizioni polacche, poiché nei conventi di questo colle visse nel medioevo Sant'Adalberto e forse, tra le mura dei suoi cenobii, fu stilato il più antico documento romano, riguardante la Polonia, chiamato dalle sue parole iniziali *Dagome iudex*, con cui il primo re polacco Mieszko I, nei lontani anni 990-992 metteva sotto la protezione della Santa Sede il nuovo Stato polacco.<sup>3</sup>

Anche nei miei altri studi, dedicati agli scrittori polacchi in Italia,<sup>4</sup> è stato sempre presente questo richiamo aventino che

---

<sup>2</sup> *O Hezjodejski aspekt starożytności I. Praca w starożytnej Grecji* (Per un aspetto esiodeo dell'antichità I. Il lavoro nella Grecia antica), « Archeologia », II, 1948, pp. 31-103; *Problem pracy w starożytnym Rzymie: Epoka królewska i czasy wczesnej republiki IV-III w.* (Il problema del lavoro a Roma antica: l'epoca dei re e IV-III sec. della repubblica), « Archeologia », III, 1949, pp. 45-11; *Elogio della mano e la concezione ciceroniana della società*, Atti del Congresso Ciceroniano I, Roma, 1961, pp. 191-208.

<sup>3</sup> *Millennium i Galileusz-* (Il Millennio e Galileo) *polsko-rzymskie refleksje na marginesie obu rocznic* (riflessioni polacco-romane al margine dei due anniversari), « Przegląd Humanistyczny », 1965, 1, pp. 1-33.

<sup>4</sup> *Maria Konopnicka, poetessa polacca del mare e del Golfo di Genova*, Genova, 1961, 4, pp. 17-24; *Maria Konopnicka e le sue liriche «Italia»*, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze, fasc. 30, 1963; *L'ombra di Spartaco nelle poesie di Maria Konopnicka*, « Studi in onore E. Lo Gatto e G. Maver », Firenze, 1962, pp. 105-132; *Roma antica e moderna nelle opere di G. I. Kraszewski*, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze, fasc. 25, 1964; *Jeszcze o Sienkiewicz i legendzie «Quo vadis?»* (niehagiograficznie) (Ancora su Sienkiewicz e sulla leggenda di « Quo vadis? » - non agiograficamente), « Przegląd Humanistyczny », 1968, 1, pp. 1-23, 2, pp. 47-60; *Między czarem Hellady a urokiem Rzymu i rewolucją, ostatni okres twórczości Henryka Sienkiewicza* (Tra l'incanto dell'Ellade, il fascino di

Maria Konopnicka, poetessa del popolo polacco, ascoltando il rumoreggiare del mare del Golfo di Genova, racchiuse negli stупendi versi:

Nel rombo tuo sento i nomi di giganti:  
Prometeo, Gracco, Spartaco, profeti delle genti,  
grandi nel cuore ed alti nelle menti...

Mi sia dunque permesso, nel 25<sup>mo</sup> anniversario del mio soggiorno romano, ritornare alla mia fede aventina e ricordare su questa « Strenna » uno degli eroi di questa tradizione, Cola di Rienzo, visto e interpretato da un eminente poeta polacco, Adam Asnyk (1838-1897).

Il poeta, malgrado la sua dominante posizione nella letteratura polacca della seconda metà dell' '800, è in Italia quasi sconosciuto.<sup>5</sup> Qualche articolo, pubblicato negli anni '20 e qualche tra-

---

Roma e la rivoluzione — l'ultimo periodo dell'attività letteraria di Enrico Sienkiewicz), « Przegląd Humanistyczny », 1969, 3, pp. 1-26; *Ispirazioni italiane di Stefano Zeromski*, in « Stefan Zeromski (1864-1925) », Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze, fasc. 35, 1968, pp. 5-55; *Meditazioni di Cyprian Norwid, poeta pensatore ed artista polacco*, « Studi Romani », 1972, 4, pp. 488-507; *Incontri polacco-italiani* (J.I. Kraszewski, W. Kulczycki, M. Konopnicka) nel Centenario di Roma-capitale d'Italia, Centro di Studi a Roma, Conferenze, fasc. 49, 1971, *Le poesie romane di Teofilo Lenartowicz* (1822-1893), « L'Urbe », 1979, 3-4, pp. 1-15.

<sup>5</sup> *Bibliografia della letteratura polacca*, « Nowy Korbut » (Il Nuovo Korbut), *Letteratura del positivismo e della Giovane Polonia*, Warszawa, 1970, vol. 13, pp. 94-134, raccoglie tutta la bibliografia polacca riguardante Adam Asnyk. In modo particolare ricorderei: M. Mann, *Echa włoskie w poezji Adama Asnyka* (Gli echi italiani nella poesia di Adam Asnyk), Warszawa, 1926; J. Wieleżyńska-Dickstein, *Ze studiów nad Asnykiem* (Dagli studi su Asnyk), Warszawa, 1930; T. Sinko, *Hellada e Roma w Polsce* (un repertorio delle opere sui temi classici della letteratura polacca nell'ultimo secolo), Warszawa, 1930, pp. 134-164; H. Barycz, *Śladami wędrówek włoskich Adama Asnyka, nowe szczegóły do włoskich podróży poety* (Sulle orme delle peregrinazioni italiane di Adam Asnyk, nuovi particolari sui viaggi italiani del poeta), « Przegląd Humanistyczny », 1960, 6, pp. 113-135; M. Szypowska, *Asnyk znany i nieznan* (Asnyk conosciuto e sconosciuto), Warszawa, 1971.

duzione fatta dagli entusiasti della Polonia risorta è tutto. Li cita M. Bersano-Beghey nella sua *Bibliografia* n. 258-265. In realtà solo « I Nostri Quaderni », rivista di pensiero e di poesia, negli anni 1925 II, 1927 IV, Quaderno Polacco, pp. 59-68, hanno offerto alcune versioni del poeta a cura di G. Colonna Walewska, J. Wieleżynska-Dicksteinówna e P. E. Pavolini. Poi è calato il silenzio su quel poeta-filosofo, anche se già nel 1879 Angelo De Gubernatis ne aveva inserito un ritratto nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, 1879, p. 64, annotando che si trattava « del primo de' poeti polacchi della nuova generazione ». De Gubernatis non tralasciava anche di informare « che l'Asnyk fu in Italia nel 1872, diretto per Roma a studiarvi le antiche cronache italiane ed i luoghi referentisi a Cola di Rienzo per darne l'ultima mano al suo lavoro » e aggiungeva che il dramma « fu rappresentato con grande successo a Cracovia e a Lwów (Leopoli) ». Asnyk infatti, che in seguito, ben cinque volte visitò l'Italia, appartiene a quei poeti polacchi a cui il paesaggio italiano e le sue antichità ispirarono versi di mirabile fattura. Nei nostri tempi dimenticato, viene ricordato solo nelle enciclopedie e dizionari bibliografici, in cui il suo « incantesimo » italiano è appena sfiorato o completamente taciuto.

Nato a Kalisz nel 1838, studiò prima a Varsavia all'Accademia medico-chirurgica. Poi si trasferì a Wrocław, per tornare dopo 2 anni a Varsavia e infine, nell'inquieta situazione polacca, che precedeva lo scoppio dell'Insurrezione di Gennaio del 1863, immischiato nella cospirazione, lasciò la Polonia per Parigi, dove conobbe i circoli della sinistra dell'emigrazione polacca. Dopo un breve soggiorno a Londra, tornò a Heidelberg per studiare filosofia interessandosi anche di economia, diritto e scienze sociali. A Heidelberg aderì all'Associazione degli studenti polacchi « L'Aquila Bianca » e fu tra coloro che firmarono la lettera a Garibaldi dopo l'Aspromonte, nel 1862, nella quale si augurava all'eroe italiano ferito una pronta guarigione: Garibaldi rispondeva con le patetiche parole « d'offrir son faible bras à la sainte cause de la liberté ». Allo scoppio dell'Insurrezione, Asnyk tornò in Polonia e vi prese viva parte come membro del Governo Nazio-

# COLA RIENZI

Dramat historyczny z XIV wieku  
w pięciu aktach prozą oryginalnie napisany

przez

Adama Asnyka

(El...y).



W KRAKOWIE

Nakładem Księgarni «Wydawnictwa Czytelnia Ludowa»  
A. Nowoleckiego.

W Drukarni L. PASZKOWSKIEGO  
pod zarządkiem J. Łakocińskiego.

1873.

nale, schierandosi con l'ala sinistra radicale e rivoluzionaria, capeggiata dal noto generale rosso Ludwik Mierosławski e dai suoi seguaci, annoverato nei documenti giudiziari tra gli anarchici terroristi, il che è forse esagerato. In questo ambiente il poeta conobbe varie tendenze ed ambizioni delle lotte politiche, che in seguito avrebbe discusso nelle scene di « Cola Rienzi » e nel racconto *Panna Leokadia* (La Signorina Leocadia). Dopo lo scioglimento del Governo, si arruolò nei reparti degli insorti e, fallita l'Insurrezione, distrutto, disperato e malato si rifugiò a Heidelberg, dove si laureò in filosofia. Tornato in Polonia abitò prima a Lwów (Leopoli) e poi a Cracovia, cioè nella parte della Polonia sotto il dominio austriaco; fu sempre socialmente attivo malgrado la tisi che lo perseguì per tutta la vita. Tra l'altro fu redattore della rivista « La Nuova Riforma » e presidente dell'Associazione delle Scuole Popolari; fu anche eletto deputato alla Dieta della Galizia nelle file dell'opposizione democratica. Morì nel 1897 e fu sepolto a Cracovia, a Skalka, tra le tombe dei benemeriti della patria.

Asnyk deve il suo posto d'onore nella letteratura polacca alle poesie liriche (I, 1869; II, 1872; III, 1880) eccellenti nella forma e nello squisito linguaggio poetico, poiché non brillava per fantasia ed i suoi drammi sono carichi di riflessione filosofica e mancano d'azione drammatica. Asnyk è il più grande poeta filosofo polacco: nel primo periodo della sua attività, rimanendo sotto l'influenza del romanticismo rifletteva sulla tragicità della sconfitta nazionale ed imitando l'*Inferno* di Dante scrisse in terzine, durante il suo soggiorno a Napoli, due canti del poema *Sen Grobów* (Il sogno dei sepolcri), in cui, visitando nelle visioni l'aldilà cercava di individuare i colpevoli, accusando fino ad un certo punto anche lo slancio insurrezionale romantico, per concludere che attraverso il dolore ed il tormento si realizza la rinascita del mondo. Abbandonando in seguito l'ironia di tipo heiniano con la quale intendeva smascherare il vero volto del romanticismo, dopo il 1870 passò a riflessioni più profonde creando la poesia del pensiero filosofico. Da quel periodo provengono le sue poesie: *Chór Oceanid* (Il coro delle Oceanidi), *Ociemniały Thamyris*

(Tamiride accecato), *W oczekiwaniu jutra* (Nell'attesa del domani), *Mgławice* (Nebulose), *Julian Apostata* (Giuliano l'Apostata), *Lykofron do Fatum* (Licofrone al Fato).

Asnyk è un profondo poeta filosofo: nelle sue meditazioni cerca di penetrare nell'essenza del cosmo e dell'esistenza della vita umana: voleva unire nel suo sistema, come ha detto qualcuno « l'energia solare ed il pane quotidiano ». Ricercava la verità nel sublime creato e la trovò nell'idea dell'evoluzionismo universale interpretato con una certa dose di idealismo di stampo neokantiano. Credè un proprio sistema filosofico, esposto nel ciclo di 30 sonetti *Nad głębią* (Sopra gli abissi), composti tra gli anni 1883-1892, in cui cercava di armonizzare tutto il cosmo dagli « incommensurabili mondi roteanti, all'evanescente piccolezza dell'atomo ». Hegeliano nei principi, credeva che l'essenza spirituale dell'Universo avesse la forza di trasformare il progresso attraverso le generazioni, tra le sofferenze e perfino la morte, chiamata « portabandiera del continuo progredire ». Nelle sue poesie esprimeva la fede nel finale trionfo della verità sul falso, del bene sul male, della ragione sull'oscurantismo. Come positivista sobrio e pratico, concepiva la filosofia al servizio della società, unendo i risultati della scienza, anche se rifiutava lo scientismo, con le moderne tendenze sociali. Nell'ultimo periodo della sua vita, affrontava direttamente i problemi sociali, su cui si soffermava negli anni '70, cioè quando scrisse *Cola Rienzi*. A quell'epoca compose le poesie *Swiat sie ogniami zapala* (Il mondo s'accende con le fiamme), *Przed jutrem* (Prima del domani), scorgendo nella rivoluzione l'elemento creativo per lo sviluppo del mondo, anche se considerato con una certa distanza ed un giudizio equilibrato dalla sua posizione democratica e liberale.

Dopo questo ritratto ideologico del poeta seguiamolo nei suoi viaggi italiani, in cui, dopo il fallimento dell'Insurrezione cercava di ritrovare pace, tranquillità ed aiuto per la sua cagionevole salute. Il primo soggiorno a Napoli, dove giunse nell'autunno 1864 e rimase fino alla primavera del 1865, lo mise in contatto con il pittoresco paesaggio italiano, con i monumenti d'arte e con la tanto ammirata antichità, risvegliando in lui un poeta di

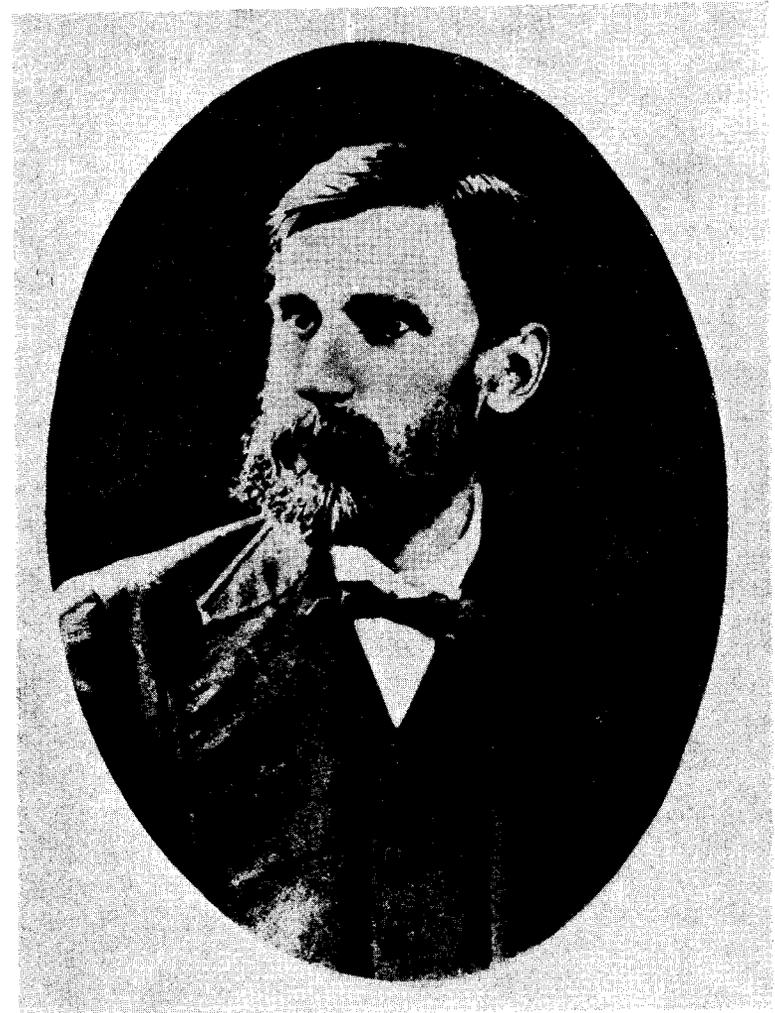
mirabile e rara maestria ed ispirandogli i versi *Podróžni* (Viaggiatori), *W zatoce Baja* (Nel golfo di Baia), *Pijac Falerno* (Bevendo il Falerno), *Julian Apostata* (Giuliano l'Apostata). Scelse Napoli e non Roma, poiché quella città era famosa per la Spedizione di Garibaldi e vi si era cercato di organizzare pochi anni prima una legione polacca. Qui scrisse anche *Odłam Psyche Praksytelesa* (Un frammento della Psyche di Prassitele) meditazioni sulle armonie e contrasti degli elementi nella natura, nell'arte e nella società.

Conobbe Roma e dintorni nel suo secondo viaggio, che durò dal settembre 1872 al febbraio 1873. Per lungo tempo soggiornò a Firenze dove pare iniziasse il *Rienzi*, trasferendosi poi a Roma, già capitale d'Italia, dove studiò le fonti storiche e visitò i luoghi legati all'azione del dramma. Da questo soggiorno romano proviene la bellissima poesia *Teatr w Tusculum* (Il teatro a Tuscolo) in cui, dopo la descrizione delle rovine del monumento e del paesaggio, il poeta continua:

Tutto è pronto! il paesaggio è completo!  
Si scorgono le colonne di un portico... e dietro a queste:  
Foreste, monti, torrenti e burroni,  
E lo spettacolo meraviglioso dell'Italia:  
Qui ogni cosa è bella e variopinta,  
Solo mancano ancora attori e spettatori.

Unico spettatore fui io: sono sceso dal colle  
Ho preso posto sui gradini, pronto ad ascoltare... a guardare,  
Accanto a me venne una lucertola,  
Così anche il secondo posto nel teatro fu occupato,  
E un silenzio profondo riempì i muri  
In attesa dei cori della tragedia.

Conosciamo le impressioni romane di Asnyk dalla sua lettera del 7 gennaio 1873, scritta all'amico Krzeminski, compagno di studi a Heidelberg: « Roma, mio caro, è una città incantata, nella quale dormono interi secoli uno sopra l'altro nei sarcofagi di pietra. Dai tempi degli Etruschi fino ai nostri giorni trovi le vestigia su cui camminava il genio dell'umanità... Tutto questo



Ritratto di Adam Asnyk (ca. 1875).

porta in sé qualche grande pensiero, parla con un linguaggio che comprendi nell'intimo della tua anima, tutto è al contempo morto ed immortale... ». Asnyk descrive il Campidoglio, il Foro, entra nel Colosseo, quel — come lo chiama — « gigante dei giganti », sale sul Palatino per gli orti Farnesiani. Poi si reca al « Pantheon, dove riposa Raffaello, l'ultimo degli amanti della bellezza eterna ». La lettera termina con la visita della galleria con le statue antiche, che suscitano in Asnyk alcune riflessioni sul concetto del bello ultraterreno e del bello nel mondo antico: « Tutto il corpo allora parlava nella sua semplicità con nudità virginea, fuso secondo un immortale e impeccabile tipo. Certamente la parte spirituale non si concentrava e non si separava così come lo richiede il cristianesimo, ma abbracciava, per così dire, tutte le forme e tutte le membra ».

Il terzo viaggio lo intraprese nel 1888, passando per l'Italia e Malta in Tunisia ed ad Algeri, non tralasciando Napoli e la Sicilia a cui dedicò le poesie *Fresk pompejanski* (Affresco pompeiano), *Taormina*, il respiro romano portando sulle rovine di Cartagine nella poesia *Sui campi di Cartagine* (Na polach Kartaginy). Nel 1891 venne in Italia per partecipare a Roma alla conferenza internazionale di pace e due anni dopo accompagnò la salma del poeta Teofilo Lenartowicz da Firenze a Cracovia. Per l'ultima volta si congedò dalle tanto a lui care Napoli e Firenze nel 1897.

L'Italia dunque, e l'antichità sono frequenti nei suoi versi, ma il nostro dramma, *Cola Rienzi*, riguarda il medioevo e tocca problemi particolari.<sup>6</sup> Deriva dalla sua seconda visita italiana effettuata quasi subito dopo la caduta dello Stato Pontificio, quando Roma era divenuta capitale dell'Italia unita. Come pare, Asnyk lo iniziò a Firenze, ma senza dubbio, era giunto in Italia con

---

<sup>6</sup> Tutte le recensioni di « Cola Rienzi » registra la *Bibliografia, Il Nuovo Korbut*, t. 13, p. 132, di cui le più importanti sono: S. Koźmian, « Przegląd Polski », 1872-73, t. 4, p. 332 e sgg.; W. Bogusławski, « Kurier Warszawski », 1873, n. 274; E. Lubowski, « Biblioteka Warszawska », 1874, 1, p. 529 e sgg. Di particolare valore sono le osservazioni di M. Szybowska inserite nel libro *Asnyk znany i nieznan* (Asnyk conosciuto e sconosciuto), p. 369 e sgg.

qualche progetto letterario in cui intendeva discutere le questioni vive durante l'Insurrezione ed attuali dopo l'infelice fine della lotta armata. Già in Italia, in una lettera scritta da Firenze il 23 dicembre 1872, informava i suoi amici Glücksberg sul suo lavoro letterario: « in primo piano », scriveva, « si trova un dramma in prosa della storia italiana di cui termino il terzo atto. Vorrei finirlo al più presto per farlo rappresentare a Firenze nella traduzione italiana. Questa idea mi è stata suggerita da un mezzo polacco e mezzo italiano, che abita a Firenze, con cui mantengo i rapporti più vicini. Egli dopo aver sentito i primi due atti, ha insistito e mi ha consigliato questo, offrendosi anche di tradurlo ». Non sappiamo con precisione di chi si tratta (forse Artur Wołyński o Teofil Lenartowicz o anche Władysław Kulczycki) ma, è certo che Asnyk lasciò a Firenze una copia del testo e ancora nel 1877 ringraziava il poeta Lenartowicz per essersi voluto sobbarcare di questo lavoro, rubando il suo prezioso tempo. Nel seguito della lettera Asnyk confessa: « questo dramma mi è costato molto lavoro, poiché prima di iniziarlo, avevo fatto tante ricerche nelle biblioteche ed avevo fatto diversi progetti che però, ho abbandonato a favore di quest'opera. Non so ancora come si presenterà finita, ma spero che sia abbastanza forte e non viziata dal lirismo ».

In un'altra lettera del 21 gennaio 1873, indirizzata alla famosa attrice Helena Modrzejewska, che, intendendo ottenere una parte nel dramma, domandava informazioni sulla tragedia, il poeta rispose dando allo stesso tempo un commento sulla sua opera: « L'eroe è il romano Rienzi e lo stesso dà anche il titolo al dramma. Egli è la figura centrale ed attorno a lui si concentra tutta l'azione e si uniscono tutti i personaggi. Rienzi nel mio dramma non è né un personaggio ideale, né un assassino ambizioso: è un uomo che ciecamente crede in sé e a cui sembra, intraprendendo grandi cose, di avere il diritto di sacrificare tutto e tutti, calpestando l'umano senso della giustizia, pur di raggiungere gli scopi prestabiliti. Il suo amico Guido è di carattere opposto, troppo sognatore ed idealista, per il quale non ci sono sulla terra scopi o compiti pratici da realizzare. Inoltre, c'è Cecco, strumento del *fatum*, che si vendica su Rienzo e c'è Paola, moglie di Rienzo di carattere soprattutto femminile che ama con passione... Questi

tre personaggi sono in primo piano accanto a Rienzi... Purtroppo la parte di Paola non è tanto grande da poterla io giudicare degna di lei, ma cedendo alla tentazione le invio l'ultima scena del IV atto, in cui appare per l'ultima volta. Questa non può darle un'idea del dramma, ma le spiegherà il ruolo di Paola. Si tratta soprattutto di un dramma politico, e perciò, poche sono le scene d'amore. A Varsavia sarà impossibile presentarlo e a questa speranza devo rinunciare in anticipo... ».

Il dramma dunque, scritto negli anni 1872-73, fu rappresentato solo a Cracovia e la prima ebbe luogo il 19 aprile 1873, e a Lwów (Leopoli). Il frammento fu pubblicato anche nella rivista di « *Przegląd Lwowski* », 1873, pp. 276-80 ed il testo completo uscì a Cracovia nel 1873.

La figura di Cola di Rienzo, visto o come un sognatore utopista, o un tiranno demagogo, o un uomo politico precursore dell'Unità d'Italia, non poche volte ha risvegliato l'interesse e la fantasia degli storici, scrittori, poeti e musicisti per ricordare solo il più famoso romanzo di Edward Lytton Bulwer, *Rienzi, the Last of the Roman Tribunes* (1835) trasposto in opera da Richard Wagner, *Rienzi* (1842) il cui libretto tradusse in italiano A. Boito. I Dizionari citano molti altri autori: francesi Laignebot (1791), Drouineau (1826), l'inglese M. Russell Milford (1826), tedeschi R. von Rickhoff, *Cola Rienzi* (1837), J. Mosen, *Cola Rienzi* (1842), il russo W. Kaschperow (1963), italiani M. Giacometti (1848), A. Peri (1867), il ceco F. P. Chocholoušek (1864) e tutti s'innestano nell'epoca delle lotte rivoluzionarie o delle guerre per l'indipendenza nazionale per cui Rienzi offre un esempio o diventa un simbolo.

Proprio nello stesso anno in cui Asnyk presentava il suo Rienzi al pubblico polacco di Cracovia e di Leopoli, a Roma nel Teatro Valle il romano Pietro Cossa, metteva in scena il tribuno della plebe, pubblicando il suo poema drammatico a Roma nel 1879, nel clima di Roma capitale d'Italia, come un trionfo sulla sconfitta dello Stato Pontificio.

Rienzi di Adam Asnyk fu senza dubbio frutto letterario dei suoi viaggi in Italia e dei suoi contatti con la cultura e la politica

italiana, ma la scelta del tema e del personaggio fu dettata da ragioni italiane e polacche. Asnyk, come è noto, fu un sincero ammiratore dell'antichità e spesso si serviva nelle sue poesie delle figure mitologiche greche per esprimere, attraverso le metafore, delle idee attuali: il pensiero ed il mito greco gli furono più vicini del medioevo. Dal Pantheon degli eroi mitici sceglieva le figure ed i simboli di lotte ed eroismi: nei sonetti *Herakles* identificava l'eroe greco con il popolo che soffre e lotta, nella poesia *Tantalo*, vedeva nelle sofferenze un elemento di progresso, nella tragedia *Prometeo*, di cui ha scritto solo alcune scene, intravedeva un ribelle orgoglioso, sconfitto e disperato come la società polacca dopo la caduta dell'Insurrezione. Poche figure sceglieva dalla storia romana, ma in *Giuliano l'Apostata* lanciava domande provocatorie al cristianesimo e terminava la poesia con le parole di Giuliano morente: « Oggi hai vinto Galileo, ma domani — dove è il domani del mondo? ».

Alla figura di Rienzo e al medioevo avvicinarono Asnyk la situazione italiana e Roma stessa, vittoriosa sul potere temporale della Chiesa. Bisogna anche ricordare che la lettura di Dante gli aveva suggerito già a Napoli *Il sogno dei sepolcri*, composto sulla falsariga dell'*Inferno* dantesco, di cui poi avrebbe tradotto in polacco l'intero canto III. Il suo interesse per il Medioevo si manifestò anche nella traduzione del sonetto di Petrarca (CXXIII) e in un saggio sulla poesia dei trovatori. Ma, l'ispirazione primaria gli doveva venire dalla situazione polacca e dalle riflessioni sulle questioni politiche e sociali, poiché la figura del tribuno romano si prestava a certe meditazioni sulla natura del potere, sulle ambizioni e sulle decisioni dei capi della lotta armata, perduta in Polonia, e sui mezzi per raggiungere i nobili scopi attraverso l'incrollabile fede negli ideali. Infine toccava anche il problema della partecipazione e dell'appoggio del popolo e delle masse, mancanti nelle azioni polacche.

La realizzazione dell'Unità d'Italia riportava davanti agli occhi di tutti, coloro che avevano sognato un'Italia libera e unita e per primo il tribuno Cola di Rienzo, la cui figura ispirò anche a Pietro Cossa un dramma storico. Il dramma di Asnyk dunque, non era

un vano e sterile divertimento letterario, ma un'analisi sentita dei meccanismi politici e sociali nel momento della crisi. Nella sua sostanza e nelle sue componenti essenziali, le situazioni italiane potevano prestarsi a certe analogie, tanto nei particolari quanto nell'idea generale che riguardava l'unità della Polonia smembrata, divisa ed oppressa. Il suo dramma si svolgeva sulla scena nella Roma medioevale vertendo sui conflitti tra il papato, l'imperatore ed i baroni, la plebe ed i loro capi, ma nella sua astrazione poteva essere riportato ad ogni situazione rivoluzionaria e di ribellione ed infine toccava il problema universale della teoria e della prassi, il rapporto tra il pensiero e l'idea e la sua reale esecuzione.

Il dramma abbraccia tutto il tempo dell'apogeo di Rienzi dalla presa del potere fino alla catastrofe finale. È diviso in 5 atti. Il I termina con l'ascesa del tribuno e si apre con una serrata discussione tra Rienzi e Guido, cioè Pandolfo di Guido, che impersonano due opposti concetti di potere. Guido dubita, se il nuovo ordine sarà migliore del precedente, tale da giustificare questo colpo: « Se la plebe ed il popolo, che noi abbiamo sollevato, non si rivolgerà di nuovo contro di noi con il grido: a che scopo avete risvegliato in noi la speranza che non siete in grado di realizzare? ». Rienzi però, replica con orgoglio e sdegno dipingendo il disastroso stato di Roma: « I nostri signori, fedeli alle tradizioni ereditate, mantengono nella città l'anarchia e il disordine, utilizzando i beni pubblici per gli interessi privati e seminano l'odio. Il popolo analfabeta, ignorante ed oppresso è privato perfino del qualsiasi ricordo della sua antica grandezza, e lo stesso nome di Romano viene identificato con il nome di schiavo. Siamo cancellati dai registri dei popoli vivi e coperti di disprezzo e di scherno, siamo nell'agonia, nel marcio e nella corruzione non potendo ancora morire ». Il tribuno respinge ogni esitazione ed è pronto ad andare avanti o per cadere o avere tutta Roma nelle sue mani.

Guido però, avanza severi ammonimenti per non alzarsi al di sopra delle leggi e della morale universale. « I più grandi uomini » — dice — « hanno spesso preparato loro stessi la cata-

strofe per sé e per le proprie idee, violando nell'accieciamento ciò che non era ammesso violare impunemente a nessuno ».

Asnyk però, non si limita solo ai discorsi dei capi, ma introduce sulla scena anche la plebe e ne fa ascoltare le parole nel dialogo tra Beppo, Lippo ed Agata. Li tratta però, con una certa ironia, nota dalle commedie di Aristofane che esprimeva la critica del popolo da posizioni aristocratiche. Nel loro dialogo un po' farsesco essi pronunciano semplicistiche definizioni della rivoluzione, che si esprimerebbe solo in grida, marce, bandiere ed aringhe o in strani concetti di libertà nella quale nessuno dovrà più lavorare e tutti avranno denaro.

Il I atto si chiude con un discorso di Rienzi al popolo riunito sul Campidoglio, in cui invita tutti alla disciplina ed all'ordine per risuscitare le antiche virtù cittadine, poiché per la loro mancanza decadono i popoli e solo per loro mezzo, unite all'eroismo, al lavoro e al patriottismo, si innalzano dalla decadenza. Con queste parole di Rienzo Asnyk si rivolgeva ai suoi connazionali.

L'atto II si svolge nel momento della crisi del potere del tribuno che, allargando le proprie influenze entra in conflitto con la Chiesa e il dominio del papato. Inoltre, il suo signorile comportamento lo isola sempre di più dal popolo ingrato e la lotta con il potere del Papa porterà alla scomunica del ribelle e disobbediente tribuno. Asnyk presenta sulla scena un potente dialogo tra Rienzi ed il cardinale Bertrand (Bertrando di Deucio). Il tribuno lancia accuse contro la chiesa e mentre il cardinale gli rinfaccia il sacrilegio Rienzi risponde: « Ai miei occhi ci sono altre leggi più sacre delle leggi della Chiesa, di cui sempre parlate, e quelle sono le leggi della nazione... Roma fu una volta la capitale del mondo e dovrebbe dunque riconquistare almeno una piccola parte della sua magnificenza. Vi è capitato tra le mani questo pezzo di terra, dite, che cosa ne avete fatto: avete seminato la ignoranza, la miseria e l'anarchia » (scena III). Alla risposta del cardinale che tutti gli stati decadono e la chiesa serve la verità immortale la quale sola non può morire mai, Rienzi replica dicendo di voler liberare il suo popolo dalle catene dell'ignoranza e dell'umiliazione, nelle quali è tenuto, e restituirgli il potere, di

cui è stato privato e che giustamente gli appartiene. Bertrand sostiene l'eternità della Chiesa e minaccia di morte colui che alzerà la mano contro di essa, ma Rienzi orgogliosamente ribatte: « Voi ci superate, siete organizzati con progetti da interi secoli, e in questa lotta secolare finora avete sempre vinto. Ma ciò deve essere indice che la verità è dalla vostra parte? ».

La rottura con la Chiesa, la scomunica, la sconfitta contro gli sbirri di Colonna e l'abbandono da parte del popolo, che Asnyk introduce di nuovo con tratti critici, costringono Rienzi a fuggire da Roma. Nell'ultima scena di congedo (scena VIII), Rienzi accusa la plebe romana di tradimento e di viltà, poiché nella battaglia decisiva lo ha abbandonato passando dalla parte dei Colonna: « nazione miserabile di codardi e traditori ». Guido si oppone al violento e ambizioso tribuno e difende il popolo: « secoli d'ignoranza, di oscurantismo e di oppressione non si possono cancellare in un momento ed è difficile chiedergli atti d'eroismo e la scomunica ha un grande potere sulle menti dei deboli ». Con questo dialogo e la fuga di Rienzi, vinto ed umiliato, si chiude l'atto III. A Roma resta però sua moglie Paola innamorata di Guido.

L'atto III prepara il ritorno del tribuno a Roma, che, dopo il suo soggiorno presso gli eremiti della Maiella, l'imperatore a Praga ed il Papa ad Avignone, s'avvicina a Roma vittorioso, già come senatore protetto dal papa e da lui strumentalizzato per ripristinare l'ordine e la pace nella Roma sconvolta dalla sfrenata anarchia dei baroni. I suoi amici però, e particolarmente Cecco (cioè Cecco del Vecchio), temono la vendetta dell'ambizioso condottiero e cercano di convincere Guido a dividere con Rienzi il governo della città, ottenendone però un rifiuto. Rienzi al suo rientro, accolto con entusiasmo dalla plebe, si accorge di questo passo e ferito nell'orgoglio cerca di conoscere i sostenitori di tale soluzione, fiducioso nell'appoggio del popolo, che Asnyk di nuovo mostra sulla scena con alcune note critiche indicandone la facile mutabilità di idee e simpatie.

Nell'atto IV, che si svolge nel palazzo senatoriale sul Campidoglio, si compie il dramma del potere. Guido su ordine di Rienzi

viene arrestato e Rienzi-senatore in un dialogo con Cecco giustifica la sua azione affermando che la persona di Guido gli impedisce di realizzare la sua idea suprema, cioè l'unificazione di tutte le regioni e le provincie d'Italia, alla quale egli è costretto a giungere calpestando senza pietà il suo proprio cuore ed i cuori degli altri (scena I): « Tali uomini come me, dediti esclusivamente ad una idea, non risparmiarono gli altri, né risparmiano se stessi. Essi sono superiori al dolore e alla paura, alla vergogna e alla sfortuna, superiori ad ogni legge ». Ogni intervento in favore di Guido fallisce, vane sono le preghiere di Guallato, di Mancini e di Cecco, che chiedono grazia in nome del popolo. Guido stesso in un drammatico scontro con Rienzi rifiuta di svelare i nomi dei suoi fautori. Locciolo rimprovera a Rienzi che sotto il pretesto di servire una grande causa, serva solo il proprio insaziato orgoglio ed una sfrenata ambizione. In una scena di grande tensione interviene anche Paola, moglie di Rienzo, confessando di amare Guido e di odiare Rienzo: il loro dialogo finisce con la fuga di Paola che, maledicendo, getta la fede calpestandola. L'Atto pieno di drammaticità si chiude con le disperate parole del tribuno: « Tutti m'abbandonano, tutti mi maledicono. Sia maledetto il nome mio, ma sia compiuta l'opera mia ».

Nell'ultimo atto, il V, ci troviamo sul Campidoglio nella sala di lavoro di Rienzo e assistiamo ad una discussione tra Rienzi e Cecco. Il tribuno o piuttosto il senatore incomincia a vacillare dicendo: « Pensavo di essere superiore al corso degli eventi ed ai loro cambiamenti, superiore agli istinti del mio cuore e alla voce della mia coscienza, ma adesso sento che nell'anima mia s'insinua qualche dubbio... » (Scena I). Respinge tuttavia con sdegno ed ironia le accuse di Cecco secondo cui le sue azioni mirerebbero alla gloria, alla grandezza o sarebbero dettate dall'orgoglio: « Se avessi fatto tutto questo solo per soddisfare il mio orgoglio personale, sarei stato un semplice assassino. Ma in me era un altro più elevato pensiero. Desideravo raggiungere i piaceri più puri e più perfetti. Non so, se sei in grado di sentire che cosa significa far ritornare alla vita la patria mezza morta, infondendo in essa la propria anima e preparandole la futura potenza, — che

cosa significa dare agli schiavi la libertà, ai ciechi la luce, ai deboli la forza, ai divisi unità e coesione. Questi sono i piaceri per i quali ho vissuto e per i quali ho sacrificato tutto. Ad essi mi sono dato tutto senza il minimo dubbio assieme a tutto ciò che era intorno, ma solo oggi sento, quale prezzo ho dovuto pagare per questo. Anche il più misero dei miserabili ha qualche cuore su cui si può appoggiare —, qualche innocente consolazione nella quale può rifugiarsi. Ma, quando anche quelli gli mancheranno, gli resterà almeno la notte tranquilla dopo una giornata faticosa. Ed io invece spontaneamente ho perso tutto questo e sono rimasto solo, abbandonato ed odiato da tutti, privo di qualsiasi consolazione, senza riposo, tanto di giorno che di notte ».

In questo tremendo momento Rienzi riceve Guccio che dovrebbe essere il legittimo figlio di Ludovico X di Francia e lo invia in Francia con la speranza di riuscire a realizzare con l'aiuto dell'imperatore e dei francesi i propri piani di riunificazione delle provincie italiane per creare un grande stato italiano. Nel frattempo il popolo, incitato ed esasperato dalle nuove gabelle, attacca il Campidoglio per uccidere il tiranno e vendicare la morte di Guido. I fatti si susseguono con drammatica velocità. Locciolo si sacrifica fuggendo nelle vesti di Rienzi e viene ucciso. Rienzi stesso travestito da eremita cerca di fuggire, ma indicato da Cecco e tradito da alcuni gioielli viene riconosciuto e fermato. L'ultima scena si svolge tra Rienzi, Cecco, Mancino e Guallato e la folla, attonita di fronte al suo idolo, prima adorato e adesso umiliato. Asnyk non segue l'*Anonimo*, ma cerca di concludere la tragedia con un'autodifesa del tribuno che, all'accusa di Guallato e di Mancini, risponde in tono sprezzante: « Non a voi spetta giudicare le mie azioni, — non siete voi i miei giudici — siete semplici assassini, niente altro. — Quali che siano stati i miei operati, voi non potete rendervi conto delle ragioni che li hanno determinati. Tutta la mia vita ho dedicato alla causa del popolo sforzandomi di assicurargli un futuro. Alla vigilia del compimento delle grandi trasformazioni e del consolidamento della potenza e dell'unità della patria voi venite per annientare il mio lavoro. Il vostro assassinio rovinerà irrimediabilmente tutto e di nuovo

getterà il paese nell'anarchia ed il popolo nell'ignoranza ed oppressione ed i secoli posteriori vi malediranno, ricordatevelo ». La folla intimidita sta zitta come anche Mancino e Guallato e Rienzi continua: « Astenetevi, finché siete ancora in tempo! Non disonorate il nome dei Romani, non macchiate il popolo col sangue, che gli rimarrà per sempre nella storia, permettetemi di terminare tutto ciò che ho cominciato ed il giudizio su di me lasciatelo a Dio ». Tutti stanno impressionati, fuorché Cecco che rimproverando alla folla la sua codardia, si trasforma in capo accusatore del tribuno, che, con stupore, vede uno dei suoi più vicini collaboratori diventare il più accanito nemico. Cecco ricorda la morte di Bianca e continua: « Folle dal primo momento, ho giurato vendetta, aspettavo solo un giorno come oggi, quando, odiato da tutti, carico di assassini inutili, senza aver portato a compimento niente, devi morire per le mani del popolo, che ti aveva innalzato e devi scendere nella tomba con l'anima disperata, umiliato, macchiato, annientato ».

Rienzi risponde con coraggio: « Sono pronto a morire, ma non riuscirai a vedere in me la paura o l'umiliazione ». Scopre il petto: « Ecco il mio petto — colpite! ». Tutti restano immobili — un attimo di silenzio. Cecco però grida: « Cosa? nessuno di voi ha il coraggio di colpire per primo quest'uomo? — allora, devo darvi un esempio — la mia mano non tremerà »; si getta su Rienzi con un pugnale e lo trafigge. Rienzi colpito vacilla e cade su un ginocchio dicendo con voce sempre più debole: « Muoio non avendo compiuto niente. — I miei sogni superbi vanno in rovina — e non lasciano dopo di me niente oltre la memoria dei grandi intenti e delle grandi colpe. — Ma forse la mia idea sopravviverà nei secoli e questa grande opera di unificazione delle parti strappate e divise della mia patria sarà ripresa da altre mani più pure che la porteranno a compimento » (Cecco e tutta la folla dietro di lui si gettano su Rienzi). Cala il sipario.

Tale è in breve, il contenuto del dramma di Asnyk il cui senso fu soprattutto patriottico e politico: rappresentato sulla scena di Cracovia, suscitava impressioni molto differenziate. I circoli con-

servatori stranamente lo salutavano con elogi, poiché il dramma in fin dei conti terminava con la sconfitta del tribuno popolare e dei suoi piani, mentre l'ambiente progressista di Varsavia scorreva nella figura di Rienzi il prototipo di un moderno rivoluzionario. Stanisław Koźmian, direttore del teatro di Cracovia dove il dramma era stato messo in scena, portavoce dei circoli conservatori, nella sua recensione stampata nel « Przegład Polski », 1873, IV, p. 332, analizzando il conflitto del dramma, si schierava dalla parte di Guido, che impersonava, secondo lui, la rettitudine e la purezza degli intenti, criticando invece i sofismi dell'ambizione e della superbia del tribuno. Egli scorgeva inoltre, alcune analogie tra le scene del dramma e le situazioni polacche prima dello scoppio dell'Insurrezione di Gennaio e alcune somiglianze tra Rienzi ed i capi dell'Insurrezione stessa. Con una certa soddisfazione sottolineava come Rienzi fosse morto per le mani del popolo di cui così a lungo si era servito, cioè cadeva colpito dalla stessa arma con la quale aveva guerreggiato senza raggiungere niente.

Un altro recensore, W. Bogusławski, che conosceva il dramma solo per averlo letto, pubblicava sul « Kurier Warszawski », 1873, n. 274, un'altra interpretazione di Rienzi: « Nel dramma del Signor Asnyk il tribuno impersona quasi in assoluto l'idea della rivoluzione, è un personaggio solido, tutto d'un pezzo, senza complicazioni psicologiche... è uno di quei dottrinari rivoluzionari freddi come la lama d'acciaio di un pugnale... Leggendo questa storia del tribuno romano, messa in scena, si ricava l'impressione che l'autore non pensasse alla società italiana e che Rienzi gli sia servito solo da pretesto per esprimere pensieri, che sono il frutto conquistato anche col sangue delle posteriori esperienze e lotte dell'umanità... ».

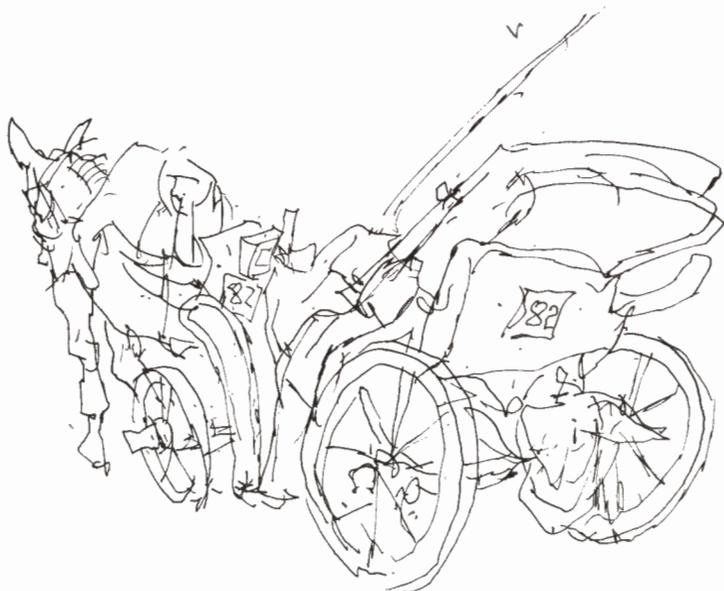
Il dramma di Asnyk deve essere infatti, riletto ed inteso in chiave politica, patriottica ed ideologica. Sulla scena del teatro, il poeta, che era soprattutto un poeta lirico, ha discusso non solo con il pubblico, ma anche con se stesso diversi problemi della lotta politica e nazionale, introducendo una serie di riflessioni e dialoghi. Attraverso i personaggi romani ed in veste medioevale

discuteva spesso da posizioni opposte e contrarie, presentandosi quasi egli stesso con il doppio volto di Asnyk poeta filosofo e teorico e Asnyk attivo partecipe delle lotte insurrezionali. Nella sua propria persona vedeva quasi Rienzo e Guido nello stesso tempo ed il dilemma tra l'idea e la sua realizzazione, la teoria e la prassi. È evidente ed ovvio che in queste discussioni sul potere e sui mezzi per realizzare i grandi ideali aveva davanti agli occhi le situazioni ed i personaggi polacchi con cui era venuto in contatto durante l'Insurrezione.

È interessante notare che Rienzi di Asnyk non pensa tanto al ripristino della passata grandezza romana, ma concentra la sua azione sull'idea dell'unificazione dell'Italia, che Roma celebrava negli anni del soggiorno italiano del poeta e che gli spettatori polacchi si riferivano alla Polonia smembrata, divisa e soggiogata dai potenti vicini. I polacchi seguivano, con gli occhi sulla scena, i problemi romani, ma nei cuori si richiamavano alla situazione della Polonia e rileggevano il testo di *Rienzi* in chiave patriottica e nello spirito delle questioni nazionali. Tale del resto era anche l'intenzione del poeta, poiché la figura del tribuno si prestava ad essere simbolo universale, che poteva agire anche in Polonia. Vale qui la pena di ricordare che 10 anni dopo, un altro eminente scrittore polacco, ammiratore dell'Italia, Stefan Żeromski (1864-1925), a cui abbiamo dedicato una lapide a Firenze, scrisse ancora sui banchi di scuola una trilogia di cui la prima parte narrava le vicende del tribuno romano: *Cola di Rienzi, Giovanni Hus, Savonarola*. Tutti gli spiriti progressivi sono sempre affascinati da questa patetica e contrastante figura di sognatore e liberatore della plebe romana. Non è dunque strano che anche Adam Asnyk democratico, che di sé aveva detto, come cita proprio Żeromski, abbozzandone il profilo, di essere, « prima figlio di Spartaco che un tuo (cioè della Polonia) adoratore », non sfuggì al suo fascino, sebbene il suo dramma sia troppo freddo e poco naturale, come lo giudica lo stesso Żeromski. Asnyk però, poeta filosofo, si proponeva di presentare Rienzi come simbolo ed idea, come giustamente aveva osservato il suo amico S. Krzemiński nella recensione del dramma: « ...ciascun imparziale pensatore... vedendo il me-

dioevale tribuno del popolo, deve riconoscere che malgrado gli errori e le colpe che ne potrebbero derivare, non è facile togliere dalla sua fronte le stimate della grandezza... poiché all'ultimo giudizio della storia... gli uomini hanno meno importanza per la loro personalità che per i loro ideali, che rappresentavano durante la vita. L'idea parlerà e risponderà per l'uomo. I peccati saranno messi a carico della peccaminosa natura umana, lo spirito avrà lo scudo forte per ciò che ha voluto lasciare dopo di sé al mondo ».

BRONISLAW BILINSKI



ARISTIDE CAPANNA, Facciata della Chiesa dei «Santi Quaranta Martiri e di San Pasquale Baylon» in Trastevere.

(Collezione Coggiatti)

## La Birreria Morteo e Gandolin suo pontefice

È nel contesto della vita di Roma in quell'arco di tempo che va dalla seconda metà dell' '800 alla vigilia della seconda guerra mondiale che vengono a proporsi alla memoria alcuni pubblici locali che vennero in fama anche all'estero attraverso le corrispondenze dei giornali o occasionali visitatori illustri che tornati in patria ne riferirono le impressioni raccolte e le accoglienze avute, per il prestigioso nome dei frequentatori abituali, dagli uomini politici ai letterati, dagli artisti agli attori, che ne fecero quotidiano punto d'incontro per il pranzo e per la cena dando ad essi animazione con discussioni di generale interesse tale che ebbero eco nella stampa e addirittura in Parlamento. Furono locali la cui vita si spense con la morte dei proprietari che non avevano figli che ne continuassero la gestione o per la dispersione o rarefazione di una qualificata clientela che ad essi aveva dato incremento con gli amici che vi conduceva o con gli incontri che vi promoveva a scopo conviviale per onorare un ospite straniero di riguardo o celebrare una ricorrenza fausta.

Una codificazione dei ricordi e delle memorie in cui si pongano codesti personaggi ed alcuni singolari tipi potrebbe servire alla storia non solo della Capitale, ma del tempo, della società e dei costumi che vanno messi a specchio di quelli d'oggi caratterizzati dall'immiserimento degli interessi culturali, dalla scarsità, se non addirittura assenza, di civismo e dalla mancanza di carica ideale e morale, conseguenze tutte della sopraffazione della residua, autentica, omogenea popolazione quirite — ma già ai suoi tempi Cesare Pascarella a chi gli opponeva che non era vero che i « romani de Roma » fossero scomparsi se c'era ancora lui a rappresen-

tarli, rispondeva che lui era un « romano de passaggio! » — ad opera della marea di meridionali senza capacità, o volontà, lavorativa, senza promesse o proposte di occupazione che si riversò su Roma, subito dopo la seconda guerra mondiale, allorché furono abolite le restrizioni alla iscrizione anagrafica, onde poi la sinistra fioritura della prostituzione, del prossenetismo, delle violenze, dei furti e l'apparizione delle squallide *bidonvilles*, non ancora del tutto scomparse, che si ornano, però, oggi sul tetto di bandone di lattone, dell'antenna televisiva e sono covi di ricettatori!

Di fronte a Palazzo Chigi — da cui appena vi s'insediò Mussolini furono sfrattati « Cillario », nel cui interno si era seduto anche Giosuè Carducci, insieme con i fedelissimi Giuseppe Chiarini, Adriano Lemmi e Mario Menghini, a bere l'ottimo Chianti importato direttamente dalla Toscana, e la Farmacia Garinei che era l'unica che restasse aperta ininterrottamente giorno e notte — in uno degli stabili, che poi furono demoliti per far posto a Palazzo Marignoli e, successivamente, anche al vetrato prisma de « La Rinascente », s'apriva la « Birreria Morteo » che di colpo vide accrescersi, e ancor più qualificarsi la sua clientela allorché nel piano superiore s'installò la redazione del « Capitan Fracassa ».

Trovandosi insieme una sera Federico Napoli — alto papavero della massoneria che era il Pilade di Pietro Cossa — Gennaro Minervini, Peppino Turco e Luigi Arnaldo Vassallo, parlando della stampa romana che si articolava ne « La Capitale » e nel « Fanfulla », si dissero che vi era il posto per un altro quotidiano. Ne architettarono la struttura, ma si arrestarono poi dinanzi al problema dei fondi. E stavano reciprocamente augurandosi la buona notte allorché apparve il banchiere Moisè Bondi, trasferitosi a Roma da Firenze, che aveva rispetto e simpatia per la stampa e della sua liberalità aveva dato prova a giornalisti e a letterati. E dello stampo del padre fu poi Max Bondi, finanziatore de « L'Epoca », quotidiano della sera che ebbe rapida affermazione, sotto la direzione di Tullio Giordana, cui poi succedette Italo Carlo Falbo, che aveva lasciato la direzione del « Messaggero » e, al quale, via via, seguirono Titta Madia, che del giornale fece l'organo dei combattenti e dei mutilati, Gino Calza Bedolo, Garzia Cassola e Giuseppe Bottai che ne fu l'affossatore.



Gli Oreste e Pilade della « Birreria Morteo »: Federico Napoli (a sinistra) e Pietro Cossa.

Il quartetto espose a Moisé Bondi il suo progetto e le difficoltà di realizzarlo per via della assoluta mancanza di fondi. Generosamente allora il banchiere offrì una cifra vertiginosa: diecimila lire: prestito senza interessi di cui mai più, poi, volle la restituzione. L'accettazione fu immediata, e pronta, poi, la realizzazione affidandone la direzione a Luigi Arnaldo Vassallo.

Luigi Arnaldo Vassallo era arrivato a Roma da Genova, inviato dal « Caffaro », di cui era redattore usando lo pseudonimo di *Macrobio*, con le mansioni di corrispondente che egli assolse brillantemente con acutezza di osservazioni, brio di estensione corredando, per di più, gli scritti di pupazzetti di personaggi e di tipi come il barbiere all'aperto di Piazza Montanara, colti nei caffè, nella *Trattoria delle Venete*, al *Caffè Roma*, il cui cameriere capo, il sor Checco Gentiletti, faceva credito a Gabriele d'Annunzio addossandosi il conto delle colazioni, e faceva prestitucci a Scarfoglio e alla Serao.

Il « Capitan Fracassa » s'impose subito: piacquero la vivacità, la spigliatezza, lo stile e vasta ne fu la diffusione. Nel suo « salotto giallo » che poi non era che una brutta unica stanza, come nella *Birreria Morteo*, che ne divenne una sorta di complemento ideale, era dato di incontrare Pietro Cossa e Federico Napoli, Leone Fortis e Paolo Ferrari, Anton Giulio Barrili e Francesco de Renzis, Enrico Panzacchi e Gerolamo Rovetta, Giovanni Prati e Ferdinando Martini e quando questi fu nominato governatore dell'Eritrea, Vassallo, a guisa di viatico, gli mandò questo sonetto: « Quando, mio caro, arriverai laggiù / per fare, o press'a poco, il vicerè, / non indagar né il come né il perché, / ma mangia e dormi e non pensarci più. / Piglia il mondo com'è: pensa che tu / non hai nulla da far nell'Okelè, / né suscitare zizzannie nel Tigre / né conquistar le grazie di Taitù. / Tu vai come un turista che non sa / se vorrà starci un anno o giù di lì / se andrà in campagna oppur nelle città. / Fa il nesci, dunque, ch'è tornando qui, / per mal che vada ogni giornal dirà: / andò, vide, infischiosene e partì ». Vassallo era allora « antiafricanista » convinto e appoggiava in questo campo la politica dell'estrema sinistra capitana dal suo grande amico personale Felice Cavallotti. Ma nel « salotto giallo », o alla *Birreria Morteo*, s'incontravano anche noti

artisti, quali il Barabino e il Ximenes, e famosi cantanti quali il Gayarre e il Maurel che dette tanto carattere e tanto brio al *Falstaff* verdiano. E non vi mancava la nidia degli aquilotti abruzzesi che dovevano poi schiudersi ad alto e magnifico volo: Gabriele d'Annunzio, Francesco Paolo Michetti, Costantino Barbella, Francesco Paolo Tosti il cui nome è legato a autentiche immortali gemme della canzone melodica: « Ideale », « A Mare-



Autosilhouette di Gandolin.

chiaro »; e Edoardo Scarfoglio che tante doti di sagace critico aveva mostrato con « Il libro di Don Chisciotte » da meritare da Carducci le lodi e lo sprone a seguir la via delle lettere — e quale magnifico prosatore fosse stanno ad attestarlo alcuni « fondi »: « Il vento Etèsio », « In morte dell'aèdo », ma si lasciò attrarre dal giornalismo e fondato a Napoli *Il Mattino* insieme con la

moglie Matilde Serao, dopo essersi sganciato da Matteo Schilizzi, ne fece l'organo di quella « Questione Meridionale » che ancora oggi non trova soluzioni!

Appena giunto a Roma dall'Abruzzo con la bella e fresca ricchezza dei suoi vent'anni e con molta opulenza di poesia e di prosa poetica Gabriele d'Annunzio era andato subito a cercare Scarfoglio il quale così poi ne scrisse nel « Libro di Don Chisciotte »: « Ero, me ne rammento benissimo, sdraiato sopra una panca degli uffici del *Capitan Fracassa*, e sbadigliavo tra le ciancie di molta gente; e alla prima vista di quel piccolino con la testa ricciuta e gli occhi dolcemente femminili, che mi nominò e nominò sé con una inflessione di voce anch'essa muliebre, mi scossi e balzai stranamente colpito. E l'effetto fu, in tutti quelli che lo videro, eguale. Lo conducemmo nel salotto, e tutta la gente gli si raccolse d'intorno. Non mai scrittore comico trionfante, in quel luogo dove l'ammirazione e la curiosità d'ogni cosa nuova scoppiano con sì facile violenza, s'ebbe un accoglimento tanto festoso. Mi par di vedere ancora Gennaro Minervini, quell'ultimo erede dello spirito napolitano, stargli davanti a guardarlo con gli occhi spalancati senza parlare, e Cesare Pascarella con lo scialle raggruppato intorno al collo, frenare a stento la smania di accarzzarlo ».

*Gandolin*, chè questo era lo pseudonimo da lui scelto per firmare articoli e pupazzetti, divenne subito popolarissimo!

Non frequenti furono le apparizioni di Giosuè Carducci nel « salotto giallo »: egli non veniva allora a Roma che per le adunanze del Consiglio Superiore della P.I. di cui era il componente più illustre e che si tenevano nelle sale del palazzo della Minerva così oscure che in quella dove fu condannato Galileo bisognava all'ora quindici accendere il lampadario — « il sole odia il luogo d'infamia » scriveva Carducci a Marianna Giarrè Billi —; ma quando arrivava al « Capitan Fracassa » allora non si mancava di fargli festa e un modo di fargliela era, da parte di *Gandolin*, di sottoporre questo o quello dei redattori a saggi di esame come i seguenti: — Come si chiama il *Trovatore*? — Il *Trovator* Iofremo. — Che nome ha il re della *Favorita*? — Il re *Tappella*. — Quale è il nome del vecchio Silva dell'*Ernani*? — Il vecchio

Silva Stendere. — Chi del gitano i giorni abbellà? — La zingarella. — La zingarella? rintuzzava Vassallo come sgominato da profondo stupore. Ma allora tutta la redazione, quasi a rimbeccare il direttore, insorgeva insieme vocalizzando sulla nota cadenza del coro del *Trovatore*: — la zingare... è... llaaa!

Nel « salotto giallo » Carducci ritrovò Giovanni Prati al quale nel *Caffè del Parlamento* lo aveva presentato Domenico Gnoli, ricevendone, come narra Giuseppe Chiarini, questo complimento: — Davvero il professor Carducci? Ma sapete che avete composto alcune poesie sotto le quali io metterei volentieri il mio nome? — E il Carducci a tenersene e ad effondersene commosso!

Rare furono, invece, le apparizioni di *Gandolin* negli uffici della *Cronaca Bizantina* in via Due Macelli. Vi capitò una volta cadendo in mezzo ad una discussione dantesca: quella della Beatrice reale o simbolica onde non è a dire se l'argutissimo *Gandolin*, sempre pronto a trarre partito da tutto per coglierne il lato umoristico, si lasciasse sfuggire quella occasione. — Beatrice! esclamò fissando le pupille nel vuoto. Poi, dopo una posa studiata e crollando le spalle quasi infastidito: — Davvero non so se l'esaltazione decretata nel Paradiso terrestre valga per Dante ad espiare il mal governo che ne fece proprio al principio del poema. — Oh diavolo! — interrogò sbalordito Carducci — come mai? E *Gandolin* a proseguire imperterrita: — Eh, ma perdinci, somministrandola come un purgante a Virgilio. Non ricorda, professore? *Io son Beatrice che ti faccio andare*. Clamorosa fu la risata che vi fece su Carducci!

Favolosa è la selva degli schizzi, delle macchiette, delle *sihouettes*, dei tipi, usciti dalla matita di *Gandolin* che furono pubblicati nel maggior quotidiano bonarense, *La Prensa*, non da meno di quella degli aneddoti, delle sortite del suo *humour*. Il frizzo e lo strale scattavano improvvisi e andavano sempre a segno. Uscito una sera dal *Teatro Valle*, dopo la recita del capolavoro di Alessandro Dumas figlio della cui protagonista, però, Virginia Marini aveva smussato i toni che a lei erano parsi troppo crudi *Gandolin* s'incontrò con un amico che gli chiese donde venisse e lui: — Dal *Valle* dove la signora Virginia ha rappresentato *Nostra Signora delle Camelie*.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di *Addio, amore* di Matilde Serao, qualcuno chiese a *Gandolin* se lo avesse letto. — Sì, rispose — ed anche il seguito. E l'altro stupito: — Che seguito? — Ma quello che gli serve così di contropartita educata. Ad un *Addio, amore!* deve seguire e rispondere un *Ciao, cara!*

Anche il *limine vitae*, durante il coma diabetico che lo stroncò, alludendo alla crisi in borsa dei titoli delle industrie saccarifere e al tasso di glucosio nel suo sangue, disse a Sabatino Lopez che era andato a fargli visita: — Ma guarda un po'! Tutti gli zuccheri sono in ribasso: solo i miei sono in rialzo!

Di grande verità fisica e morale fu il ritrattino che di *Gandolin* schizzò Gabriele d'Annunzio nella *Tribuna* dell'8 marzo 1885 facendo il resoconto della conferenza di *Gandolin* su *I cattivi soggetti* nell'arte: « Chi non conosce Luigi Arnaldo Vassallo? È un uomo di statura mediocre; ha una testa tutta riccioluta con le tempie scoperte da una nascente calvizie; ha l'occhio un po' vago, qualche volta opacamente pescino; ha un color pallido, eguale, di una pallidezza qualche volta fatale; ed ha poi una tale versatilità di aspetti e una tal felice potenza vocale di contraffazioni, e così prontamente sa cogliere il lato ridevole degli uomini e delle cose e in sol gesto o in sol motto o con un segno solo della matita rappresentarlo, che tutti gli amici per amor di allegria lo cercano e lo trattengono e lo desiderano e nei momenti di malinconia lo invocano ».

Fu il 10 agosto 1906 che nella sua casa di Via Cernaia a Genova, dove era tornato dopo le esperienze romane per dirigere il *Secolo XIX* dei Perrone, che morì *Gandolin* e si spense con lui un autentico grande umorista e un grande generosissimo cuore!

RAFFAELLO BIORDI

L'appuntamento era per le diciotto. Ci trovammo nel piccolo cortile al quale si accedeva da via dei Soldati; da un lato, in uno stretto vano che fungeva da garage era posteggiata la Topolino C nera, vistosamente ammaccata sulla fiancata destra. Nessuno di noi conosceva l'altro; eravamo stati convocati telefonicamente; la voce del Professore lenta, leggermente affettata, ci aveva annunciato che la nostra richiesta di visitare la sua dimora poteva essere esaudita: nella telefonata aveva fatto cenno, ma piuttosto vagamente, agli altri visitatori ammessi all'ambita visita. Ci presentammo gli uni agli altri frettolosamente nel piccolo cortile: c'era una signora minuta, autrice di romanzi storici, un ragazzo veneziano con gli occhiali cerchiati di tartaruga, studioso di arte e due antiquari milanesi molto simili fisicamente fra loro.

Salimmo un piano di scale: suonai il campanello, attendemmo qualche istante. La porta si aprì e apparve il professore pallido nel suo vestito grigio, proteso in avanti sul bastone. Fui la prima ad entrare; nel vedermi il Professore protese il volto in avanti perché gli baciassi la guancia. Sentii la sua pelle fredda. Mi sorrisse con gli occhi grigi, penetranti: « Sono molto affaticato oggi, questo dolore alle gambe non mi dà requie » disse emettendo, mentre parlava, un leggero sibilo dal naso « per questo, signori miei, la visita non potrà essere molto lunga ».

Attraversammo il corridoio: capii che stanco come era aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse ad affrontare la fatica di una

\* Il racconto ha vinto nel 1982 il Premio letterario « Amici di Cortona » presieduto da Ferruccio Ulivi.

visita guidata che richiedeva un'attenzione e un impegno notevoli. Mi offrii di aiutarlo in qualche modo, magari solo accendendo e spegnendo le luci, man mano che attraversavamo la casa e il Professore tacitamente mi nominò sua assistente.

Superato l'ingresso nel quale avevamo ammirato due splendidi quadri di Saverio della Gatta sulla repressione partenopea del 1799, il Professore ci introdusse in una saletta di passaggio; ansimando leggermente si sedette su una poltrona dallo schienale intagliato in oro, di scuola romana, come tenne a precisare, con dei grossi cuscini di broccato verde: da un tavolino che gli era accanto prese un grosso album rilegato in marocchino. « Se i signori sono così gentili da apporre una loro firma sull'album, ci sono quelle di tutti coloro che hanno visitato la mia casa ». Sfogliava le pagine dell'album all'indietro: « Ecco qui c'è anche quella della regina Elisabetta ». Guardammo ammirati la preziosa firma. Nella pagina successiva un nome. Carlo De Pernis, era circondato da un duplice cerchio, nero e rosso. « E questo cos'è Professore? » chiese il ragazzo veneziano che cominciava a sentirsi a suo agio e pareva eccitato alla vista di tutti quei tesori d'arte. « Perché ha circondato quel nome con una doppia riga? » « Non me ne parli, non me ne parli » rispose come rinvivato il Professore, « non me ne parli che è il mio cruccio, non mi so dar pace ... un signore tanto distinto, me lo aveva raccomandato un mio amico anglista di Firenze: non mi so ancora dar pace ». Avevamo pressappoco capito di che cosa si trattasse ma nessuno osava far domande; timidamente, allora chiesi: « Ma è accaduto molto tempo fa? » « Sarà un anno. Sì, circa un anno », rispose il Professore, « vede, vicino alla firma c'è anche la data, io metto sempre la data; da allora poi ho diradato le visite, solo gente che conosco personalmente ». Noi visitatori ci guardammo l'un l'altro imbarazzati. « Erano in cinque, come oggi », proseguì il Professore con un tono di voce animato che non gli era consueto, « erano in cinque: feci fare loro il giro della casa e alla fine quando furono usciti mi accorsi che non era più al suo posto sulla mia scrivania, una tabacchiera d'osso, colorata in nero, con coperchio impresso nitidamente con un rilievo che ripeteva il

noto quadro del David, il Serment des Horaces ». Un silenzio pesante era tra noi presenti. Il Professore continuava infervorato dall'argomento. « Capii che il ladro non poteva essere che lui perché fu l'unico che ad un certo punto, con il pretesto di andare a riprendere l'agenda che aveva dimenticato nel primo salottino era tornato indietro ed era rimasto completamente solo ». Ci guardammo terrorizzati giurando silenziosamente a noi stessi che non ci saremmo allontanati l'uno dall'altro per nessuna ragione. Per allentare la tensione dissi la prima cosa che mi veniva in mente: « Professore c'è un mio amico che la comprerebbe la sua Topolino; è disposto a pagarla fino a un milione e mezzo ». « Mi dispiace, signora », rispose lui « oramai l'ho data via, la verranno a prendere domani o posdomani; è un americano che l'ha comprata; sa, io oramai non me la sentivo più di guidarla e poi dopo quell'incidente ». « E quanto ne ha ricavato? », chiesi incuriosita « Due tazzine biedermeier con veduta di Monaco », rispose distratto; « Ma vede » proseguì poi ritornando al pensiero che gli premeva « vede, quel nome De Pernis non lo posso dimenticare nemmeno per un attimo; quell'individuo è divenuto per me l'incarnazione della malvagità, della disonestà... ma dovrà emigrare quel signore, dovrà allontanarsi dall'Italia, dall'Europa, chi vuole che gli dia più credito oramai? E poi quella mia tabacchiera era un oggetto rarissimo... la avevo acquistata nel 1925 da un piccolo antiquario di Firenze, Masini mi pare si chiamasse ».

Il Professore si soffermava accanto ad ogni mobile e automaticamente, senza che noi facessimo delle specifiche domande, ne delineava brevemente la storia, ricordava quando e dove lo aveva comperato, aggiungendo spesso anche il prezzo di acquisto che alle volte ci pareva veramente irrisorio. Noi visitatori gli stavamo accanto disturbati dall'ombra del De Pernis che sentivamo quasi tangibile tra noi. La scrittrice di romanzi storici approfittò di un momento di silenzio per dire: « Ho letto il suo articolo sul *Tempo* di oggi Professore, molto interessante ». « Ah, è uscito » rispose lui « non lo sapevo... sa i giornali io non li compro con quello che costano al giorno di oggi. Aspetto che mi mandino a casa le copie con i miei articoli ».

Eravamo fermi davanti ad un ritratto ad acquarello che raffigurava Giorgio Byron. Il Professore lo guardava con compiacimento. «Loro possono vedere anche qui nella riproduzione il profilo fatale, il mento risentito, le labbra ricurve, i capelli scomposti; il poeta esercitò un grandissimo fascino sulle donne e niente tolse a quel fascino la grave menomazione che aveva al piede». Evitammo tutti di guardare la scarpa nera ortopedica del Professore dissimulante una grave imperfezione che doveva avergli condizionato non poco la vita.

Mentre passavamo nello studio squillò il telefono. «Vada lei a rispondere», mi disse il Professore. «Vada lei che può correre». Mi affrettai verso l'apparecchio telefonico che era nella stanza vicina ma poi, colpita all'improvviso da un pensiero, tornai sui miei passi bruscamente. «Professore», dissi, «è meglio che risponda lei...». Intanto il telefono aveva cessato di trillare. La paura di rimanere tutta sola in una stanza mi aveva bloccata. Ebbi la sensazione che gli altri avessero capito perfettamente il mio stato d'animo e che mutamente avessero approvato il mio operato. Suonavano le campane della vicina chiesa di S. Agostino. «Professore, sa che degli studenti americani stanno facendo degli importanti restauri al gruppo marmoreo del Sansovino, quello con la sacra famiglia che è nella seconda nicchia a sinistra nella chiesa di S. Agostino?». Il Professore improvvisamente attento si fermò appoggiandosi in avanti sul bastone. «Mi piacerebbe vedere, sa con questi restauri bisogna essere cauti; ma troppe scale, troppe scale ... e poi nelle chiese sono secoli che non ci entrò più; un tempo ci andavo per vedere i dipinti, le statue, ma una volta che li hai visti non c'è motivo per tornarci...».

La romanziera parlava a bassa voce con l'antiquario milanese e diceva che certamente ce ne voleva di manutenzione per tenere in ordine tutto quel patrimonio di mobili di libri di soprammobili. «Ma no, ma no» disse il Professore intervenendo «la mia vecchia cameriera, ha quasi la mia età pensino un po' non può davvero far molto, ma qui d'altronde non è necessaria molta pulizia perché non c'è nessuno che sporchi; di polvere ce n'è poca perché come possono vedere io non apro mai le finestre;

entrerebbe sudiciume e soprattutto il frastuono di quell'orribile traffico che finirà per ingoiare Roma...». La voce del Professore era esile, parlava con molta lentezza: ora si era seduto per riposarsi; approfittai del momento e gli dissi: «Professore ho scritto un racconto in cui immagino che un uomo, uno studioso che potrebbe essere lei, salga la rampa elicoidale di Castel Sant'Angelo fino al cortile dell'Angelo del Montelupo e nel percorso ripensi a tutti gli eventi della sua lunga vita...». «Me lo porti il racconto, mi interessa, tutto quello che la gente pensa di me mi interessa, lo metterò insieme alle poesie che scrisse per me alcuni anni fa, ma vede...». Si interruppe per rispondere alla domanda di uno degli antiquari milanesi amorosamente chinato a contemplare una barcelonette di mogano in cui era un putto di cera del Seicento. «Vede», poi continuò rivolto a me, «in quelle sue poesie poneva in risalto soprattutto la mia solitudine. Si non nego che io sia solo, ma chi non lo è al giorno d'oggi? Non siamo tutti soli oggi? Chi più, chi meno. A mio avviso il problema non è la solitudine; il problema vero è la mancanza di civiltà, di onestà nei rapporti umani, vede il De Pernis è il vero problema, quello che rende la misura della disgregazione dei valori morali; carpire così la buona fede di una persona... Non le nascondo che nei momenti di solitudine, quando ne ho, ma sono rari, mi deve credere, basta che io pensi al De Pernis e alla mia bella tabacchiera finita in chissà quali mani...».

Mi era venuta una sete atroce; rinfreschi non se ne erano visti né ce li saremmo aspettati; ma avevo bisogno di un bicchier d'acqua. Non mi sentii però il coraggio di chiederlo perché certamente il Professore mi avrebbe detto di tornare indietro verso la cucina che era dalla parte opposta della casa ed io non avevo nessuna intenzione di separarmi dal gruppo; inoltre si stava facendo sera e, tranne la stanza dove ci trovavamo, il resto della casa era avvolto dal buio perché il Professore, precedendomi sempre di qualche istante, aveva provveduto a spengere ogni luce delle stanze che ci lasciavamo dietro nel nostro giro.

Oramai al termine della nostra visita eravamo nella saletta delle biblioteche. Il Professore si sedette su una seggiola girevole

da pianoforte; gli altri gli erano intorno, lo affollavano di domande alle quali lui rispondeva pacatamente, ricordando con una lucidità e una precisione impressionante date, circostanze, elementi, particolari.

Io mi accostai a guardare le porcellane contenute in una vetrina napoletana a tre piani; nel piano più basso erano allineati sul fondo dei piatti di porcellana con bordo oro ed azzurro, molto simili a quelli che erano in casa dei miei genitori. Incuriosita mi piegai sulle ginocchia per osservare più da vicino: « Professore » dissi, tentando di farmi ascoltare e alzando il tono della voce... Ma mi interruppi improvvisamente: così accovacciata a pochi centimetri dal pavimento avevo visto spuntare dietro la zampa della vetrina napoletana una scatola di osso, nera, con un'incisione più chiara. « Oh Dio pensai, la tabacchiera del De Pernis è qui... ». Rimasi come paralizzata... il cuore mi batteva veloce... mi guardai intorno: nessuno si era accorto della mia emozione, erano tutti là intorno al Professore e lo martellavano di domande. Esitai un momento, poi con una mossa furtiva rapidissima afferrai la tabacchiera e la infilai nella tasca della giacca, subito dopo mi avvicinai agli altri che si avviavano tutti verso l'uscita dietro il Professore che si era faticosamente sollevato dalla sedia girevole.

« Professore avrei bisogno di un bicchiere d'acqua » dissi senza esitazione. « Sa dove è la cucina — rispose lui — deve tornare indietro, rifare tutto il percorso... faccia da sola, i bicchieri sono nella cassettiera a destra del lavabo... ». Vidi gli sguardi perplessi degli altri visitatori che mi seguivano mentre ritornavo sui miei passi. Appena fui sola, riguadagnai la stanza in cui era la scrivania del Professore, mi avvicinai ad essa e rapidamente depositai, accanto all'album di marocchino, la tabacchiera; quindi ritornai indietro spingendomi le luci alle spalle, e mi riunii al gruppo.

Già si era ai saluti; anche io ringraziai e fummo tutti sulle scale. Appena la porta si fu chiusa alle nostre spalle, il critico d'arte con gli occhiali di tartaruga simulò un brivido: « Brrr, quel De Pernis mi ha rovinato la visita... me lo vedevo dietro ogni porta. « Ma no » gli dissi accarezzando il busto di Montaigne

che era sul pianerottolo « era tutta una suggestione, bastava non lasciarsi influenzare... ». Ma gli altri non sembrarono essere dello stesso parere e se ne andarono via accigliati e poco desiderosi di fare commenti.

\* \* \*

Pochi giorni dopo la nostra visita, il Professore si ammalò gravemente e in pochi giorni morì; alle porte della sua casa, in attesa che giungessero gli eredi dall'America, l'Autorità giudiziaria appose dei sigilli. Ma, approfittando delle giornate festive del periodo pasquale, dei ladri, evidentemente su commissione, asportarono dalla casa tutti i soprammobili e i quadri per un valore veramente inestimabile.

Il fatto ebbe uno scalpore enorme perché della casa del Professore già si pensava di farne un Museo nazionale ed il Ministero dei Beni culturali aveva espresso il diritto di prelazione. Le ricerche effettuate dai carabinieri e dalla polizia furono perciò particolarmente accurate e fortunatamente nel giro di pochi giorni, in un casale a pochi chilometri da Roma sulla via Cassia, fu ritrovata intera la refurtiva asportata dalla casa del Professore. Alcuni giorni dopo fui convocata, insieme agli altri che avevano visitato con me la dimora del Professore, nell'ufficio dei carabinieri di piazza san Lorenzo in Lucina. Erano presenti oltre me, soltanto la romanziera e il critico veneziano, perché i due antiquari erano temporaneamente all'estero. Un maresciallo ci fece accomodare in una saletta dai muri appena ridipinti e cortesemente ci chiese se potevamo collaborare a risolvere un enigma che pareva insolubile. « Noi », diceva il maresciallo, « abbiamo trovato i loro nomi come ultimi sul registro del Professore e abbiamo pensato che forse loro avrebbero potuto spiegarci una strana discordanza: come sanno, il Professore aveva catalogato uno per uno i pezzi che erano nella sua casa, il che ci ha facilitato nel nostro compito; difatti abbiamo potuto controllare se dalla refurtiva ritrovata mancava qualche pezzo... no, niente tutto in ordine... solo solo...

« Solo? » chiesi allarmata. « Solo ecco, mancava un pezzo, una tabacchiera che il Professore aveva accuratamente catalogata; una tabacchiera di osso nero con inciso il "Serment des Horaces" » disse leggendo un foglio che aveva sulla scrivania; il maresciallo pronunciò le parole proprio come erano scritte ed io involontariamente sorrisi. « Ma lei sorride, sa qualcosa al proposito », disse guardandomi fissamente. « Sì, sì », intervenne il critico d'arte, « la signora sorride perché sa che quel pezzo mancante era stato rubato in precedenza, da un signore che se il Professore non aveva voluto denunciare non mi pare sia il caso che noi ora... ». « Ah, mancava già il pezzo, quando voi avete fatto quest'ultima visita... ah mancava già », disse il maresciallo sollevato, « bene bene, ma il professore non lo aveva depennato dall'elenco... chissà perché... bene ma il caso è risolto. Vi ringrazio enormemente per la vostra collaborazione, ma si tratta di cose molto importanti, ci sono di mezzo i ministeri e poi era uno studioso di fama mondiale... tutti gli stranieri ci stanno con gli occhi addosso... ».

Salutati gli altri mi avviai rapidamente verso casa; non riuscivo a spiegarmi perché la tabacchiera non era stata ritrovata; eppure io l'avevo rimessa al suo posto; era possibile che il Professore non l'avesse vista, erano passati pochi giorni tra la visita e il manifestarsi della sua improvvisa malattia, ma doveva essere lì sulla scrivania quando i ladri erano entrati, perché nessuno, e anche il maresciallo aveva confermato questa circostanza, era più andato in visita.

Non mi sapevo dar pace, mi chiedevo se mi fossi sbagliata e avessi scambiato nella fretta un oggetto qualsiasi per la preziosa tabacchiera smarrita dal Professore. No, non poteva essere, seppur di sfuggita avevo visto bene l'incisione con i tre Orazi schierati in fila... Camminavo assorta per via dei Prefetti; pensai che tante volte avevo incontrato il Professore per quella via che lui percorreva faticosamente per recarsi alla posta centrale di San Silvestro; aveva sempre nelle mani buste, pacchi, pacchetti che doveva spedire personalmente.

Mi venne all'improvviso un'idea; tornai sui miei passi, veloce

mi avviai verso piazza San Silvestro; mi sforzavo di ricordare le parole del Professore, quando ci aveva parlato della sparizione della tabacchiera; aveva detto, mi pareva, parlando del De Pernis, che lo aveva ospitato dietro presentazione di un suo amico un anglista di... il nome della città però non riuscivo a ricordarlo. Ero giunta nel frattempo nel grosso ingresso dell'ufficio postale, c'erano gli elenchi telefonici di tutta Italia appesi a dei sostegni metallici. Presi l'elenco di Milano e cominciai a sfogliarlo, forse aveva detto Milano, pensai, ma non ero molto convinta; Firenze, ecco Firenze, pensai, sì Firenze; ero all'improvviso sicura che il professore avesse detto: un mio amico anglista di Firenze. Afferrai l'elenco e sfogliai le pagine; cercai la lettera D; feci scorrere il dito sulla colonna De Pernardi, De Pernard, De Pernis ecco un solo De Pernis, Carlo, Carlo De Pernis; mi segnai il numero su un foglietto ed entrai nella cabina telefonica; feci lentamente prima il prefisso poi il numero; attesi uno due tre quattro squilli; poi una voce rispose: « qui De Pernis con chi parlo? ». Deglutii due o tre volte, la voce non mi veniva fuori; dall'altra parte l'interlocutore ripeteva, « con chi parlo? ». Finalmente dissi: « Lei è il signore De Pernis, Carlo De Pernis? ». « Sì, sono io, in persona ma con chi parlo? ». « Telefono dal reparto spedizioni dell'ufficio postale di Roma » dissi tentando di dare alla mia voce un tono quanto più impersonale possibile, « telefono per un controllo: abbiamo bisogno di sapere se lei ha ricevuto recentemente un pacco da questo ufficio ». « Sì », rispose De Pernis dall'altro capo del telefono », una decina di giorni fa, un fatto inspiegabile, ho ricevuto da Roma, spedito proprio dall'ufficio postale di San Silvestro, un piccolo involucre confezionato con molta cura contenente un oggetto preziosissimo, una tabacchiera antica d'osso con un'incisione di fattura *molto* pregiata, c'era sul pacco il mio nome, cognome ed indirizzo vergati con una calligrafia minuta, poco comprensibile per la verità, ma senza il nome del mittente... ». Mentre il De Pernis continuava a parlare feci cadere la comunicazione.

Uscii per la strada e vagai senza meta; in breve mi ritrovai

sul lungotevere; una gelida primavera era per le strade. Nel cielo cupole di nubi livide; solamente verso oriente, da uno squarcio di azzurro trapelava un chiarore diffuso che andava ad indorare la facciata severa di palazzo Primoli. Solitaria, una rondine faceva carole nell'aria, beata.

Rabbrividendo, forse per il vestito troppo leggero, mi diressi veloce verso casa.

FRANCESCA BONANNI



NEL MUSEO DI VADUZ

## Due eccezionali ritratti inediti di Thorvaldsen e di Canova

Nella Galleria del principato di Liechtenstein a Vaduz, si possono ammirare i due più indovinati e « parlanti » ritratti ad olio, sia di Antonio Canova, che di Bertel Thorvaldsen.

Il primo è dovuto al pennello di Giovanni Battista Lampi che, nato a Romeno in Alto Adige nel 1751, già nel 1781 italianizzò il suo nome di Lampi in Lampi. Iniziato a Salisburgo quale pittore di Storia, solo più tardi dopo aver lavorato a Trento e a Klagenfurt, si dedicò ai ritratti, che sviluppò in uno stile levigato e solenne che, se pur ancora pervaso di settecentismo fu anche anticipatore d'impianti neoclassici. Dal 1783 si stabilì a Vienna, con interruzioni però fra il 1788 e il 1797, chiamato alle corti di Varsavia e di Pietroburgo. Tornato a Vienna vi visse fino alla morte avvenuta nel 1830, ed eseguendo incarichi per la Casa imperiale e per l'alta aristocrazia, per i quali ricevette nel 1798 dall'imperatore sia il cavalierato a vita che la cittadinanza viennese.

Circa il superbo ritratto di Canova, egli è rappresentato in anni nei quali aveva raggiunto già il culmine della gloria. La tela (113 x 92 cm) porta in basso la scritta: *Eques de Lampi / pinxit an 1806*. Lo scultore di Possagno indossa un manto violaceo, drappeggiato come una toga romana, e del sottostante vestito vediamo solo i due avambracci di seta azzurra. Reca con la destra il mazzuolo che poggia su uno sgabello, ove si vede anche lo scalpello ed una corona d'alloro. Il fondale dell'angelo che si appoggia al leone dormiente conduce il pensiero al monumento a Papa Rezzonico, mentre si tratta di un dettaglio di quello funebre

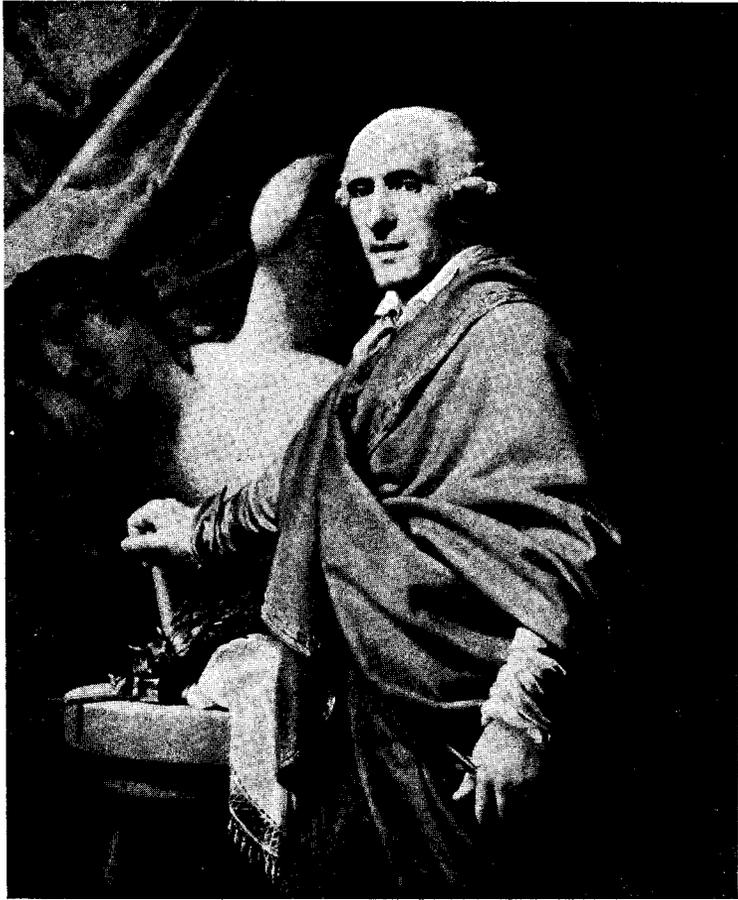


Fig. 1 - Giovanni Battista Lampi (1751-1830).  
Ritratto di Antonio Canova (1806).



Fig. 2 - Miniatura raffigurante il monumento, ad opera di Antonio Canova,  
esistente a Vienna nella chiesa degli Agostiniani.

dedicato alla granduchessa Maria Cristina von Sachsen-Teschein, esistente nell'Augustinerkirche di Vienna. Due volte Canova si recò a Vienna: la prima nel 1798 quando ricevette l'incarico da parte del consorte della defunta, poi nel 1805 allo scopo di supervisionare la posa in opera di quel monumento, da considerare una delle opere fondamentali di Canova e del neoclassicismo.

Fu durante questo secondo soggiorno viennese, e dall'incontro ivi di Lampi con Canova, che nacque l'abbozzo che poi l'anno dopo il pittore completò.<sup>1</sup> È da pensare che il Lampi, fra le tante figure che vediamo in quel monumento, abbia scelto quel fondale proprio per la similitudine con quello del Genio funebre del monumento a Clemente XIII; come magari l'idea poté essere dello stesso Canova che voleva essere immortalato presso uno dei famosi suoi leoni.<sup>2</sup> Del monumento di Vienna uno dei più entusiasti fu Stendhal, che lo giudicò il più bel monumento funebre esistente, pur se lo schema compositivo piramidale risale a quello della tomba di Tiziano della chiesa dei Frari di Venezia.

Invece di mostrare l'effettivo complesso monumentale, fra l'altro facilmente rintracciabile nelle monografie canoviane, ho preferito riprodurre la squisita miniatura dell'epoca (41 x 33,5 compresa la finissima cornice in bronzo dorato) che raffigura il detto sepolcreto viennese, e che è apparsa l'11 dicembre 1980 ad un'asta della FINARTE di Roma a Palazzo del Drago.

Il secondo ritratto è dovuto a Friedrich von Amerling (Vienna 1803-1887), da considerare il più importante ritrattista austriaco del XIX secolo. Dopo gli studi all'Accademia di Vienna, acquisì le basi della sua pittura a Londra ed a Parigi, nelle cui metropoli ebbe lezioni da Thomas Lawrence e da Horace Vernet. A Vienna la sua rinomanza si accrebbe rapidamente, ricevendo incarichi dalla

---

<sup>1</sup> Una seconda edizione del ritratto di Canova, non firmata e meno potente, si trova nella Galleria dei Ritratti dell'Accademia delle Arti Figurative di Vienna.

<sup>2</sup> Il leone che riposa nel monumento a Cristina dovrebbe rappresentare la forza del carattere della morta; ed il Genio che vi si appoggia, i sentimenti del dolore del di lei consorte, il duca Albrecht von Sachsen.

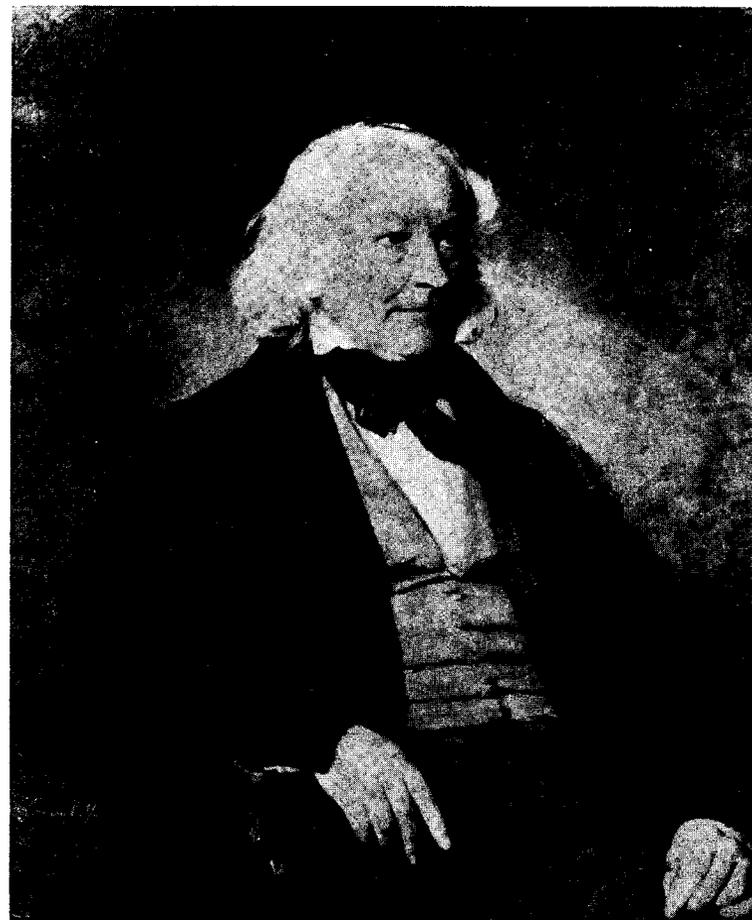


Fig. 3 - Friedrich von Amerling (1803-1887).  
Ritratto di Bertel Thorvaldsen (1843).

Casa imperiale già prima del 1848. Il ritratto di Thorwaldsen (1770-1844) accresce d'importanza portando sia la firma e la data del pittore: *F. Amerling 1843*, sia quella dello stesso effigiato. Su tela (103 × 81 cm) fu acquistato nel 1845 a Vienna, presso l'artista, dal principe Alois II di Liechtenstein, che lo pagò la somma di 200 ducati, e che probabilmente volle così riunire i ritratti dei due più importanti scultori del neoclassicismo. Il dipinto rappresenta l'artista danese quasi alla fine della sua vita.

L'Amerling fu una prima volta a Roma, a vicolo Zucchelli, dall'autunno 1831 al febbraio 1832, poi ancora nel 1838 e dal 1° aprile 1841 all'aprile 1843, ed infine fra l'estate 1845 e quella del 1846. Essendo l'ultima sosta di Thorwaldsen a Roma intercorsa fra il 2 settembre 1841 e il 2 ottobre 1842, il dipinto deve essere stato eseguito, almeno nei tratti essenziali, nella penultima sosta romana del pittore. La firma di Thorwaldsen che vi appare, fu da lui effettuata, sulla pittura ancora fresca, con la punta di legno del pennello. È evidente che l'Amerling seguì a lavorarci fino al 1843, e già un anno più tardi la tela fu esposta alla Mostra d'Arte Viennese.

Il ritratto del grande scultore danese eseguito dall'Amerling è di grande interesse sia per le qualità peculiari sia perché fu l'ultimo per il quale posò, e mostra anche come la severità della sua arte corrispondesse alla personalità taciturna e melanconica di lui.<sup>3</sup>

ANDREA BUSIRI VICI

---

<sup>3</sup> Il dipinto in formato ridotto, ossia la sola testa, fu riprodotto nel 1903 a Copenaghen in una monografia su Thorwaldsen di Sigurd Trier (segnalazione di Jorgen Birkedal Hartmann).

## Impressioni sulla Roma settecentesca nelle memorie storiche di Giuseppe Maria Galanti

Le vicende che caratterizzano la storia del Settecento europeo non investono soltanto lo svolgimento di sanguinose lotte fra le grandi Potenze dell'epoca, ma evidenziano pure la presenza di nuove correnti di pensiero che mirano ad ottenere un radicale mutamento di indirizzo in campo politico, economico, sociale.

Si può dire anzi, riferendosi proprio a tale rapporto in senso stretto, che sono le conseguenze di quelle stesse guerre a rivelare i mali profondi di cui soffriva la società per le sue istituzioni quasi mai rinnovate, e a determinare il criticismo di tutta una generazione di scrittori — politici ed economisti —, preoccupati di cercare di risolvere i grandi problemi del secolo.

Da questo fermento nuovo di idee non rimane immune neanche l'Italia, ma, a differenza dei pensatori d'Oltralpe, gli scrittori italiani si distinguono per un più concreto senso della storia, per un più approfondito esame della realtà contingente e le loro opere appaiono perciò più ispirate ad un sincero desiderio di reale rinnovamento (di quanto all'epoca doveva o poteva esser riformato) che non ad un'astratta ricerca o enunciazione di principi ideali, troppo spesso campati in aria!

Più esatto perciò parlare di « Riformatori » e non di « Illuministi » — termine questo coniato non senza un pizzico di gallica presunzione, quasiché tutte le conquiste operate fin qui dal sapere e gli insegnamenti ricavati, si fossero maturate per l'umanità, prima dei cosiddetti « lumi della ragione », solo all'ombra dell'oscurantismo — ed è in quest'ottica che va vista allora e valutata l'interessante figura di Giuseppe Maria Galanti, la sua opera appassionata di ricercatore e di osservatore delle umane vicende, di cui sono vivida testimonianza i suoi numerosi scritti (in buona parte

però non ancora conosciuti e pubblicati) talché il suo nome, che può figurarvi degnamente, quasi mai appare accanto a quelli del Filangieri, del Genovesi, del Giannone, del filone insomma « riformistico » napoletano.

Nella vasta produzione degli scritti galantiani, un posto a sé meritano le *Memorie storiche del mio tempo*, perché oltre a rappresentare un documento di non comune importanza per la conoscenza della vita e quindi della personalità dell'autore, permettono di cogliere interessanti osservazioni e considerazioni sui luoghi di cui il Galanti fu « Visitatore » per incarico del Re di Napoli.

In queste singolari *Memorie* trova collocazione anche la descrizione del primo viaggio che il Galanti effettuò — cinquantenne e perciò nel pieno della sua maturità critica — a Roma nel 1793, viaggio anch'esso collegato ad una missione ufficiale affidatagli da Ferdinando I: esaminare le regioni di confine e riferire sul loro stato politico, economico, sociale.

Era il viaggio di un economista e non di un poeta come Goethe che lo aveva preceduto di sette anni, eppure in questa occasione il Galanti sembra spogliarsi del suo ruolo di acuto osservatore o di zelante statistico (non per nulla Benedetto Croce lo ha definito « autore del primo sodo lavoro di statistica che si vedesse in Europa »)<sup>1</sup> per far suo l'affettuoso incitamento che lo stesso Goethe dava a quanti facevano di Roma, all'epoca, il punto di arrivo del « gran tour »: « Se vuoi esser migliore di noi, caro amico, viaggia! ».

In realtà, il Galanti non aveva certo bisogno di tale esortazione, viaggiatore instancabile come era stato sino allora; pure, una certa parte di quell'entusiasmo goethiano parve al momento attagliarglisi perfettamente.

Aveva infatti percorso in largo e in lungo il natio Molise per visitare non soltanto a titolo di curiosità personale le varie località di quella contrada, ma per studiare da vicino le condizioni economiche e sociali in cui versava e, dopo aver cercato di identificare le cause remote e recenti dei tanti mali che l'affliggevano,

<sup>1</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pag. 163.



Ritratto di Giuseppe Maria Galanti.

(per gentile concessione del conte Rocco Maria Galanti)

per suggerire e proporre idonei rimedi. Era nata così nel 1781 quella *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado del Molise* che lo aveva reso famoso e gli aveva procurato dal Sovrano altro delicato ed impegnativo incarico: quello di fornire una det-

tagliata descrizione storico, geografica, statistica del Regno delle due Sicilie.

Il Galanti assolve a tale incarico con severità e scrupolo, non sottraendosi neppure ad estenuanti fatiche fisiche di viaggio, per zone spesso impervie, anche a rischio della propria salute che in più occasioni ebbe a risentirne, non risparmiando apertamente critiche, né lesinando elogi (quando meritati) e, finalmente, risultato delle sue indagini fu la *Descrizione delle due Sicilie*, opera in cinque volumi che rispecchia il quadro esatto e completo del reame di Napoli nell'ultimo quarto del secolo XVIII.

Ora, il viaggio a Roma veniva a rappresentare per lui il coronamento di molti anni di indagini effettuate di persona, attraverso lunghi soggiorni nelle provincie meridionali ed è più che naturale perciò pensare che accanto alle ragioni professionali che lo portavano a tutto vedere ed osservare, coesistesse una motivazione intima e cioè un profondo entusiasmo che guidava anche lui, come tutti gli altri grandi viaggiatori del secolo, a conoscere ed ammirare la Città Eterna.

Del resto è lui stesso a confessarlo, quando dirà che, dopo aver visitato Montecassino, Capua, Sora, sentì « *irresistibile il desiderio di visitare Roma* ». È una confessione piena di spontaneità e di slancio, sentimenti questi che non accade spesso di incontrare nella spigliata ma severa prosa del Galanti o che almeno si riscontrano sol quando egli è profondamente convinto della bontà e della validità delle sue affermazioni, in quanto — come ha acutamente rilevato di recente un autorevole studioso di questo scrittore<sup>2</sup> — « Galanti è autore molto difficile, anche perché, con tutta probabilità è uomo difficile, come troppo spesso accade alle persone sensibili e non futili, costrette a vivere in un ambiente sociale vile o abietto ».

L'entusiasmo che traspare dalle righe del Galanti, quando da Frascati ha modo di intravedere da lontano Roma per la prima volta, assume toni di suggestivo preludio musicale, quasi in sor-

<sup>2</sup> A. PLACANICA, *Giornale di Viaggio in Calabria di G.M. Galanti*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.

dina, per raggiungere poi, in crescendo, la gamma dell'esaltazione più accesa, quasi romantica.

« Come vidi Roma da Frascati, ecco, dissi, il centro una volta florido dell'Impero del mondo, divenuto poi quello del Cristianesimo... Io era *impaziente* di vedere Roma. Entratovi per la Porta di San Giovanni, trapassato il Colosseo, il Foro antico, io mi trovavo in quella specie di *ebbrezza* che produce il primo momento la presenza di una città celebre e il *piacere* di vederla... ».

Superata l'emozione, ecco però di nuovo riaffiorare il Galanti studioso e critico che consapevole di non poter certo abbracciare in soli otto giorni una realtà così grandiosa come Roma, si affretta ad aggiungere:

« Non ci ha paese di cui siasi tanto scritto quanto Roma. Io noterò in queste *Memorie* quello che mi ha più colpito di questo paese singolare ».

Inizia qui la vera e propria rassegna delle sue acute osservazioni. Il Galanti ha subito chiaro il quadro tra presente e passato e pertanto distingue a occhio i due aspetti della Città: l'antico e il moderno, ricorda le glorie della Roma repubblicana e imperiale, elogia la bellezza, l'ordine, certo modo di vivere della Roma papale, si sofferma infine su aspetti contingenti della realtà quotidiana, solo all'apparenza irrilevanti, ma degni invece di nota, in quanto emblematici del costume dei tempi.

Esamina poi con profondità d'indagine la costituzione dello Stato Pontificio, continua, con accenni brevissimi all'aristocrazia romana, al carnevale, ai teatri, all'indole degli abitanti, specie delle donne, alle condizioni dell'agricoltura e alle belle arti. Ecco infatti quanto scrive:

« Roma presenta due aspetti: Roma antica di cui esistono le rovine; Roma moderna che vale poco rispetto all'antica ma che intanto è la più bella città dell'universo ».

E nella sua esaltazione per i monumenti del passato prosegue:

« Il Pantheon è il solo edificio antico che siasi conservato. Per quanto siasi deturpato, questo edificio nella sua sublime semplicità ci mostra l'architettura portata al suo maggior grado di perfezione. Il Papa lo salvò con

consagrarlo a tutti i Santi. Le Colonne Trajana e Antonina sono due monumenti fuori da ogni esempio... ».

Non sembra in queste parole dover cogliere lo spirito artistico del grande architetto austriaco Fischer von Erlach, nella sua Chiesa di San Carlo Borromeo a Vienna? E non sembra pure di ammirare una stampa del nostro Piranesi, quando, a proposito del Foro, così scrive:

« Forum Romanum così celebre, è oggi un luogo squallido, un mercato di animali vaccini. Si veggono molti altri avanzi de' tanti luoghi pubblici che adornavano questo luogo; i più notabili sono tre archi trionfali inserviti, guasti o quasi resi scheletri... ».

Altri brevi commenti, altre rapide impressioni sui monumenti più insigni il Galanti non esita a tratteggiare con visione sicura e chiara, ma nella sua attenta e minuziosa indagine non vuol dimenticare neppure i monumenti minori e dopo alcune considerazioni, conclude le sue osservazioni con una notazione storica che certamente arieggia gli insegnamenti del Vico, che pure non fu autore eccessivamente amato dallo scrittore:

« Senza parlare degli infiniti piccoli monumenti, de' quali Roma moderna si è valuta (valsa) non sempre decentemente; senza parlare degli altri infiniti che son stati in ogni tempo devastati e si devastano, debbo(n) concludere due cose: Roma moderna è il primo paese per le antichità e quelle che sono avanzate alla distruzione ci danno la più alta idea della potenza di lei e della sua Maestà; idee felicemente a noi sconosciute. A Dio non piaccia che si abbia mai più a rinnovare il fenomeno terribile delle nazioni legate ad un solo giogo, con una sola metropoli ».

Ma non è soltanto la suggestione delle antiche rovine ad abbagliare il Galanti: la sua ammirazione si trasforma quasi in fanatismo alla vista dei palazzi dei principi romani e di quest'ultimi cerca di capire ed interpretare lo spirito di grandezza:

« Non vi è città al mondo che come Roma presenta tanti edifici pubblici e privati così immensi, così decorati. Si sono eretti palagi particolari, meno per abitarli che per sorprendere gli occhi de' riguardanti. Roma moderna conserva un carattere di grandezza... Quanti Sovrani in Europa non abitano come tanti nobili e prelati romani!... Il principato elettivo è occasione di molte case principesche, che si travagliano di edificare un palazzo

ed una villa, e di ornarle di rarità antiche. Si è veduto che le belle arti sono un oggetto di lusso per i Romani. Si potrebbe dire ch'essi serbano un resto di antico co' monumenti fastosi verso la posterità... ».

A questa simbiosi estetica tra la Roma moderna e la Roma antica, fa da contorno una nutrita serie di osservazioni che interessano gli aspetti contingenti del suo soggiorno e in proposito, il Galanti, pur nella vivacità della descrizione, si lascia andare a considerazioni personali che risentono talvolta della passionalità del suo carattere. Bisogna, d'altro canto, pensare che per un « riformista » come lui lo spettacolo di un potere dominante esercitato prevalentemente da ecclesiastici non poteva non apparire insolito, ma, pur con tutto questo, il Galanti, colti taluni aspetti negativi, elogia il governo del Papa, ne sottolinea i pregi, con accenti estremamente interessanti sotto il profilo storico e politico.

« In Roma lo spirito dominante è la Chiesa fondata sul celibato. Ella è un campo aperto a' talenti di diverse nazioni. Tutto in Roma è etichetta, rito, cirimonia. Il papa deve temere quando si allontana dalle regole. Il papa deve curare il decoro ed esser sollecito nel farsi amare. Il governo del Papa è dolce e moderato. Il popolo censura liberamente le sue operazioni quando non gli piacciono. Esso è poco gravato. Non vi è paese al mondo intero dove gli ufficiali doganali travagliano meno i viaggiatori... Si vive comodamente in Roma. Pane, carne, erbaggi, latticini sono ottimi e di dolce prezzo. Le mance sono un gran fondo per li domestici di Roma, i quali perciò sono insolenti... ».

Da questo a giudicare o a colorire la società romana del tempo il passo è breve! In questo quadro trovano allora collocazione i personaggi più vari indicati quando genericamente, quando personalmente e l'arguzia del Galanti si sbizzarrisce, con un certo caustico umorismo.

« Una corte come del papa, composta di celibatarj e in gran parte stranieri non poteva produrre altro spirito pubblico che quello di cortigiano. I Romani sono uffiziosi, economi, frugali, ma sontuosi nelle feste e nelle pubbliche funzioni. Le donne debbono valere in un paese governato da celibatarj. I maritali vi formano una classe, la più avvilita. Roma è il paese dell'ipocrisia. I Romani conservano ancora un certo contegno di grandezza. Non sono Romani quelli che in Roma esercitano i mestieri di osti, facchini, ecc. ».

## Fitografi romani del XVI, XVII e XVIII secolo

Interessante è l'osservazione circa le condizioni dell'agricoltura, alla quale il Galanti attribuisce notevole importanza per lo sviluppo dei futuri proventi, destinati a ripagare in parte « i pro-dotti di Chiesa, quali sono mancati per le rivoluzioni che le opi-nioni soffrono in tutti i paesi d'Europa », e di cui sembra volersi occupare attivamente il Tesoriere Ruffo « della casa di Baranello », il quale non manca di agevolarlo per vedere « quanto di Roma si poteva in otto giorni ».

« L'agricoltura comincia ad esercitarsi e per ostacoli politici non vi può fare gran progresso. Ruffo è travagliato di promuovere in Roma gli effetti di economia e senza successo. Roma è oggidì avvilita dalla sua costituzione che per l'addietro l'aveva resa ricca e rispettabile ».

È certo emblematico che il nome del Ruffo (che poi sarà il celebre Cardinale del '99 a Napoli) compaia alla fine di queste pagine romane delle *Memorie*, quasi presagio di futuri drammatici eventi e sembra pure che il Galanti abbia come il presentimento di qualche sconvolgimento vicino, perché non esita ad azzardare una previsione che troverà presto puntuale riscontro nella storia:

« Questo Stato non potendo più sostenersi colla sua propria forma, non potendo mutarla, deve esser minacciato da un vicino disastro ».

Parole fatidiche! Non passeranno che pochi anni e Pio VI col trattato di Tolentino (preceduto dall'armistizio di Bologna) dovrà cedere le Romagne, pagare fortissime indennità e consegnare tesori d'arte di immenso valore. Poi sarà la volta della Repubblica romana e della triste prigionia del Papa, tragiche conferme queste delle lungimiranti previsioni del Galanti! Egli ritornerà ancora a Roma nel 1795, nel 1796 e poi nel 1805 e un minuto esame dello Stato Pontificio darà nel suo *Testamento Forense*, riunendo appunto tutte le osservazioni e gli studi fatti nei suoi viaggi. Ma solo fin lì, in quanto la sua immatura morte (morì nel 1806 a poco più di sessant'anni) non gli permetterà di assistere al ritorno definitivo del Papa a Roma e al trionfo della Restaurazione!

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

Pietro Andrea Mattioli (1500-1557) è il capostipite di un nutrito gruppo di botanici che nel XVI secolo si dimostrarono oltre che insigni studiosi anche eccellenti divulgatori; tutti hanno lasciato importanti eredità descrivendo piante del loro tempo in opere spesso illustrate con disegni di notevole pregio. L'esempio del Mattioli ebbe immediata efficacia; fu seguito a breve distanza da Castore Durante, Pietro Castelli, Fabio Colonna; tutti ebbero cattedra alla Sapienza, diressero l'orto botanico vaticano, ma furono anche ascoltatissimi scrittori di botanica divulgativa.

Pur non essendo romano di nascita, non poteva essere assente in questa rassegna il caposcuola P. A. Mattioli. Professore di medicina ed erborizzò anche a Roma<sup>1</sup> oltre che a Venezia, Siena e Praga. I suoi *Commentari a Dioscoride* furono il *best seller* dell'epoca con centomila copie vendute, sessanta edizioni e traduzioni in varie lingue (latino, tedesco, francese, boemo, eccetera). Al Mattioli è stato dedicato il genere *Matthiola* (che include le « Viole di Pasqua »).

Nato a Gualdo Tadino, Castore Durante (1529-1590) laureato in medicina a Perugia, si trasferì a Roma per esercitare la professione, fu archiatra di Sisto V e fece amicizia con Andrea Bacci che lo aveva preceduto nella cattedra alla Sapienza e nella direzione dell'orto botanico; nel 1585 pubblicò l'*Herbario novo*, il suo capolavoro, che gli valse l'insegnamento della botanica al-

<sup>1</sup> In una sua annotazione si legge: « Nascono i Càppari abbondantemente a Roma per le ruine de' suoi antichi e superbi edifici attorno al Tempio della Pace ».

l'Università.<sup>2</sup> Circa mille piante con altrettante incisioni in legno sono diffusamente descritte nel volume, di minor formato (in 4°) dei *Discorsi* del Mattioli, ma forse ancor più ricco di notazioni talune fantasiose altre valide, su ciascun vegetale descritto.

Qualche esempio ridotto alle espressioni essenziali: nella lunghissima elencazione delle virtù portentose della betonica, Durante ci assicura che « bevuta in decotione giova non poco agli iterici, frenetici, paralitici e agli sciatici... Mangiata per avanti, non lascia nuocere i veleni mortiferi, provoca l'urina, solve il corpo, provoca i menstrui; bevuta con vino rompe le pietre affisse nelle reni, espurga il petto, il polmone, il fegato. La betonica in somma è piena d'infinita virtù la onde è nato quel proverbio: Tu hai più virtù che la betonica! ».

Quando le illustrazioni librarie erano ottenute con xilografie, il disegno era inciso con il bulino su una tavoletta di bosso; più tardi si ricorse a quello stesso durissimo legno anche per ingragnaggi, ruote dentate e caratteri mobili da stampa prima che entrasse in uso il piombo. Perciò è meno fantasiosa di altre la seguente nota di Castore Durante: « Il suo legno è spessissimo e durissimo e gravissimo e giallo e per questo non si marcisce né nuota nell'acqua e è in grand'uso presso agli intagliatori, tra i quali tiene oggi in Roma il principato M. Leonardo Parasole, il quale con molta vigilanza e diligentia ha intagliato le figure del presente Herbario ».

Il limone era stato introdotto in epoca relativamente recente ed è significativo il continuo raffronto con il cedro che era colti-

---

<sup>2</sup> Ecco il titolo testuale, che non può certamente definirsi esempio di compendiosa stringatezza: *Herbario novo di Castore Durante, medico e cittadino* (onorario n.d.A.) *romano ove son figure che rappresentano le vive piante che nascono in tutta Europa e nelle Indie Occidentali e Orientali. Con discorsi che dimostrano i nomi, le spetie, la forma, il luoco, il tempo, la qualità e le virtù mirabili dell'herbe insieme col peso e ordine da usarle scoprendosi rari secreti e singolari rimedi da sanare le più difficili infirmità.*

vato fin dall'epoca romana: « La pianta verdeggia perpetuamente come il cedro... » « Fiori bianchi e odorati da i quali nascono i frutti lunghi, simili a cedri... » « Hanno le medesime qualità che i cedri... » « Fassi del succo de i limoni, così come dei cedri, uno siroppo utile a spegnere la caldezza della còlera, e nelle febbri contagiose e pestilenziali ». Ed ecco una ricetta preoccupante: « Se nel succo de i limoni si mette un ducato d'oro, overo fogli d'oro fino, e dopo ventiquattr'hore si cavano fuori, quel succo dà mirabile aiuto agli appestati e a quelli che stanno in articolo di morte ». Per fortuna i limoni erano a portata di mano: « ... ritrovavene in molti giardini in Roma e nei luoghi a lei vicini ».

Castore Durante passa poi a parlare dei platani: « Sono stati portati da lontane regioni come furono già fatti portare dai Romani per il Mare Jonio solamente per haver l'amenità dell'ombra loro e furono i platani in tanta reputatione che per allevarli gli innaffiarono lungo tempo le radici col vino. Imperoche molto di ber vino si gode quest'albero... ».

Quale lettore de' semplici alla Sapienza, nell'anno Domini 1585, prescrive per i colpiti da idrofobia: « La radice delle rose silvestri è unico rimedio contra i morsi de i cani rabbiosi » (ricetta ricorrente dai tempi di Plinio il Vecchio, I secolo dopo Cristo, all'origine del nome scientifico *Rosa canina!*).

Certamente meno pregiudizievole è il suggerimento per ottenere un rosaio in brevissimo tempo: « Si prendono i ramoscelli delle rose quando cominciano a spuntar fuori le gemme, lunghi quattro dita e si mettono come le propaggini e passato un anno si trapiantano ». Ma la fantasia più sbrigliata ritorna: « per fare le rose più odorifere bisogna piantarvi appresso delli agli ».

Il primo libro con esaurienti descrizioni delle piante presenti in un giardino romano è quello redatto nel 1625 da Pietro Castelli (1575-1656) (sotto le mentite spoglie di Tobia Aldini); è dedicato al Cardinal Odoardo Farnese, devoto omaggio all'ideatore e finan-

ziatore della più importante collezione di piante esotiche accuratamente coltivate nella prestigiosa sede del Palatino.<sup>3</sup> Il cesenate Tobia Aldini era medico del cardinale, curatore degli Orti farnesiani e, solo per affermazione contenuta nel titolo, autore del volume in realtà redatto dal romano Pietro Castelli, conte palatino, docente alla Sapienza e prefetto dell'Orto botanico vaticano. Appare strano che la rinuncia a figurare sia stata messa in evidenza dal Castelli stesso in diverse occasioni, prima fra tutte la poesia che segue l'epistola dedicatoria del libro stesso dove, leggendo le lettere iniziali di ogni verso si ha la sua firma: « PETRUS CASTELLUS ROMANUS ». Inoltre, nelle avvertenze del tipografo (*Typographus lectori*) le maiuscole che senza apparente motivo sono sparse nel testo, riunite danno la frase « PETRUS CASTELLUS ROMANUS IN GRATIAE TOBIAE ALDINI SCRIPSI CUNCTA ».

La rinuncia a comparire è dipesa da falsa modestia? È stato un modo per onorare l'amico e collega? È servito come espediente per autoelogiarsi nel corso dell'opera? Neppure i posteri sanno districarsi.

Passiamo a tratteggiare la vita attiva di un insigne enciclopedico che ha legato il suo nome alla materia che ci occupa: Fabio Colonna (1571-1650), accademico dei Lincei, letterato, matematico, giurista, si fece medico-naturalista alla ricerca di rimedi per curare la sua epilessia. Valendosi di quanto suggeriva Dioscoride si curò con l'« Anazarbeo » o « Phu », pianta che oggi si chiama *Valeriana officinalis*, dimostratasi, nel suo caso, assai efficace. Egli vide negli Orti farnesiani il *Flos solis farnesianus*, oggi *Helianthus tuberosus* o « Topinambour », la vigorosa pianta erbacea americana che in settembre innalza i prepotenti steli di margheritone

<sup>3</sup> Ecco la dicitura che appare sul frontespizio: *Exactissima Descriptio Rariorum Quarundam Plantarum quae continentur Romae in Horto Farnesiano*; Typis I. Mascardi, 1625.



Una delle sette tavole allegoriche, disegnata da Pietro da Cortona, che figura nel pregevole volume di G. B. FERRARI, *La cultura dei fiori*, stampato a Roma nel 1638.

gialle; la descrisse e la disegnò definendola pianta « tra le più pregevoli per i tuberi commestibili dal gusto che ricorda il carciofo ».

Fabio Colonna fu anche valente disegnatore e incise lui stesso, con la medesima accuratezza, le tavole per i suoi libri; mai prima, un'opera di botanica era stata illustrata con incisioni su rame in sostituzione del legno. Il primo lavoro *Phytobasanos* (« Pietra di paragone delle piante ») del 1529, ha stretti legami con Dioscoride e altri autori classici; vi descrive e figura, oltre la « sua » Valeriana, numerose altre piante spontanee, tra queste il *Cyperus papyrus* (« Papiro d'Egitto ») e il *Ruscus hypoglossum* (« Asparago dei tuoni ») incontrate nel corso delle frequenti erborizzazioni. In un volume successivo di assai maggior respiro, *Ecphrasis* (« Esposizione »), le descrizioni e le incisioni sono più numerose, altrettanto pregevoli (per esempio il *Sempervivum arachnoideum* e l'*Ipomoea quamoclit*) e pongono l'opera tra i più importanti erbari figurati del mondo.

Le denominazioni delle piante di Fabio Colonna, al pari di tutte quelle impiegate in assenza della chiarificazione normativa linneana, si dilungavano in espressioni talvolta discorsive e hanno suscitato dubbi e contrasti interpretativi tra i non molti commentatori che poi tentarono di stabilire la corrispondenza tra l'antica e la moderna terminologia.

Non romano di nascita, ma d'adozione, Giovanni Battista Ferrari, gesuita (1584-1655) insegnò per quasi trent'anni lingua ebraica al Collegio Romano, fu anche valentissimo fitografo e, a Roma, pubblicò le sue opere botanico-letterarie; nella prima, *De florum cultura* del 1633, seguita nel 1638 dalla traduzione in italiano, dà ampissimo spazio ai giardini romani e alle loro piante. Un secolo e mezzo dopo, la più autorevole guida bibliografica del tempo definì l'opera di particolare pregio anche « per le tavole che rappresentano piante di giardini, fiori esotici, modelli per esposizioni floreali, eccetera ». È forse opportuno precisare che le 46 incisioni in rame a piena pagina sono disegnate da Pietro Berettini da Cortona, Guido Reni, Andrea Sacchi, Anna Maria Vaiana e incise da Greuter e Mellan.

La trattazione degli argomenti risente dell'enfasi tipica dell'epoca, ma ha pure il grande merito di aver divulgato serie nozioni culturali e di architettura del giardino, descritto le piante più importanti che vi si trovavano alcune delle quali di recentissima introduzione e mai prima trattate. Con la qualificante premessa « ... ma vinca il vero, non v'ha cosa più riguardevole de' giardini romani... », l'autore inizia la serie delle descrizioni con il giardino dei Cornaro a Porta Nevia (Porta Maggiore), passa poi a quello Mattei (oggi, Celimontana) e, via via, Peretti al Viminale, Pio alla Pace, Farnese al Palatino e a quelli ancor più prestigiosi dei Medici, Ludovisi e Borghese per concludere l'argomento al Quirinale con i giardini Bentivoglio, Aldobrandini e quello del Pontefice « con maestà fiorito e adorno al pari dell'altro in Vaticano ».

Tra le descrizioni delle piante di più recente introduzione a Roma fanno spicco con i caratteristici nomi pre-linneani: l'Acacia indiana (oggi, *Acacia farnesiana* o *gaggia*), il Molle (*Schinus molle* o falso pepe), l'Arbuscula coralli (*Erythrina indica*), il Maracoto (*Pussiflora caerulea*), il Gelseminum indicum (*Bignonia radicans*) e, per finire, la Rosa sinensis « che io fui il primo a seminarla e farla vedere in Roma »; c'è solo da precisare che non si tratta di una rosa, ma di una bella malvacea asiatica, l'*Hibiscus mutabilis*. Il fiore ha la prerogativa di aver inizialmente i petali di color bianco-latte, dopo qualche ora prendono una tinta rosa sempre più accesa per poi diventare color rosso-vinoso.

Opera di maggior rilievo e sviluppo è però l'altra, intitolata *Hesperides sive de malorum aereorum cultura et usu* (Roma 1646), la prima monografia dedicata esclusivamente agli agrumi, illustrata da magnifiche tavole incise su rame. Tuttavia Linneo apprezzò particolarmente il *De florum cultura* e tale apprezzamento valse a G. B. Ferrari l'attribuzione del nome *Ferraria* a una bella Iridacea sudafricana.

I grandi divulgatori del XVI e XVII secolo fin qui citati hanno scritto, nei lavori presi in considerazione, sulle piante che qual-

siasi proprietario di giardino era in grado di coltivare a Roma per diletto estetico o per le loro attribuite virtù medicamentose. Non rientrano nel nostro programma gli erbari (o flore) delle piante spontanee del Lazio che ebbero vari cultori specialmente nel secolo successivo, mentre mancano quasi del tutto le trattazioni su piante esotiche, ornamentali o commestibili.

Nell'ultimo ventennio del XVIII secolo, l'abate Filippo Luigi Gili (1756-1821) nativo di Corneto-Tarquini in provincia di Viterbo, si era già distinto fondando la Società Georgica Tarquinense e per la sua attività presso la specola vaticana; nel 1789, in collaborazione con l'abate peruviano Gaspare Xuarez, pubblicò le prime *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte a Roma*, iniziativa editoriale ripetuta con altrettanti volumi nei due anni successivi. In ciascuno vengono trattate diffusamente dieci piante con interessanti notazioni sull'origine, lo aspetto, l'impiego e la possibilità di acclimazione a Roma; di ciascuna viene presentata una nitida incisione a piena pagina.

Il tradizionale « giardino dei semplici » del Vaticano, i cui compiti erano attinenti quasi esclusivamente alla botanica-farmaceutica, dal 1660 aveva sede in un terreno di circa un ettaro e mezzo retrostante il fontanone di Paolo V sul Gianicolo disegnato dagli artisti ticinesi Carlo Maderno e Giovanni Fontana. Dopo cinquant'anni di prosperità, attraversò un periodo di quasi abbandono in parte dovuto all'ostilità degli addetti che lamentavano la lontananza dalla città e i venti « dannosi alle piante e alla salute dei suoi amatori ».

Forse per il ricordo di tale periodo di crisi, ma più probabilmente per svolgere un'attività complementare a quella dell'Orto Vaticano, i due abati in zona non lontana (« alle radici del Monte Gianicolo »), ebbero « forte stimolo per rintracciare la natura e proprietà di alcuni vegetali non indigeni; ... ora (1789), lo stimolo maggiormente in noi si risveglia per l'acquisto di un terreno più grande e migliore situato alla falda orientale del colle Vaticano e col nome di Orto vaticano-indico ci è piaciuto distinguere il nostro da un qualunque giardino ».

Le dieci pagine di premessa dal titolo *Dissertazione previa sulle piante in generale* rappresentano un attento studio sulle affinità tra vegetali e animali sintetizzate nella definizione « la pianta è un animale radicato alla terra, l'animale una pianta deambulante ».

Non tutte le trenta piante (più alcune descritte in appendice) comprese nei tre libri hanno superato la drastica selezione imposta dalle diversità climatiche, ambientali e dal mutevole apprezzamento dei giardinieri; potranno forse interessare i nomi e una breve citazione di quelle coltivate per la prima volta a Roma in quel particolare giardino botanico che ebbe il nome di « Vaticano-indico ».

*Cucumis anguria* (America tropicale): non è l'anguria del nostro parlar comune che è invece *Citrullus vulgaris*. I frutti di questa erbacea rampicante utile e moderatamente ornamentale hanno la « grossezza e figura di un uovo di gallinaccio tutto attorniato da tubercoli acuti » vengono talvolta serviti negli antipasti con i cetrioli sott'aceto.

*Convolvulus batata* (America, ma non reperita allo stato spontaneo, solo in coltivazione): è la patata dolce o batata. « Sono alquanto flatose, ma cessano di esserlo se vengano cotte con carne grassa; come pure depongono la loro qualità flatulenta se vengano cotte con vino e zucchero ».

*Liriodendron tulipifera* (USA): « È detto "albero dei tulipani"... In Roma il più grande, siccome il primo, è quello della Villa Pamfili (*sic*) liberamente esposto a qualunque intemperio. Il fiore è bellissimo, della grandezza del tulipano e formato quasi alla stessa maniera ».

Si conclude così questo breve quadro biografico dei più noti fitografi romani del XVI, XVII e XVIII secolo. Le loro trattazioni

spesso accomunavano illuminate anticipazioni e precisi commenti a strascichi di precedenti utopie e fantasiose credenze. Ma sono questi scrittori del passato che, divulgando la materia e suscitando sempre nuovo interesse e conflitti di opinione sulla scienza botanica, preparavano un futuro che, avvantaggiato dal collaudo di antiche e nuove esperienze, apriva la strada alla botanica d'oggi.

STELVIO COGGIATTI



Una suggestiva scoperta di Roma per gli ospiti della città è Piazza dei Cavalieri di Malta, all'Aventino. I pullman portano i turisti in una delle poche oasi urbane che il traffico non è ancora riuscito del tutto a deturpare. In una sorta di caccia al tesoro delle segrete bellezze della Città Eterna, i moderni romei raggiungono il grande portale d'ingresso della Villa Magistrale del Priorato di Malta. Qui si compie un rito antico, che mantiene intatto il suo fascino. Il visitatore si accosta allo spioncino circolare praticato nella porta, proprio al di sopra della serratura. All'occhio curioso si offre uno spettacolo indimenticabile.

Al termine di un viale alberato appare sullo sfondo, in tutta la sua magnificenza, la Cupola di San Pietro in una prospettiva che esalta l'arte di Giovan Battista Piranesi, che sul colle avventino, con la radicale trasformazione di Santa Maria del Priorato, del Palazzo Magistrale e dello splendido parco, ha lasciato un segno duraturo anche della sua genialità di architetto.

Levando con rammarico l'occhio dall'aerea visione della cupola vaticana che laggiù si staglia imponente, inquadrata dagli alberi del viale del giardino proiettato in asse preciso con il capolavoro michelangiolesco, il turista prende contatto con la realtà dei Cavalieri di Malta a Roma.

L'ingresso del Piranesi alla Villa Magistrale immette nella storia dell'Ordine: sopra la porta il ricchissimo fregio di rostri e di armi, inquadra la Bianca Croce dei Cavalieri di Gerusalemme, detti dal 1310 di Rodi. Sulla facciata ecco la raffigurazione plastica, di sicuro effetto ornamentale, dei trofei di guerra e di navigazione, che glorificano le epopee militari dell'Ordine in difesa

della Cristianità, in armoniosa fusione con gli elementi dello stemma del Gran Priore romano, Frà Giovanni Battista Rezzonico, nipote di Clemente XIII, che nel 1765 commise a Giambattista Piranesi il rifacimento del complesso aventiniano.

Così scrive il compianto Renzo U. Montini nella sua pregevole guida alla chiesa di Santa Maria del Priorato: « Tutto celebra le grandezze dell'Ordine. Particolarmente bello il fregio che campeggia nel centro del soffitto della navata: la croce di S. Giovanni vi trionfa dentro un fantastico serto di armi, prue di galere, scudi, labari, raggi di luce. Il Piranesi ha sentito tutta la gloria dell'Ordine gerosolimitano e se ne è lasciato ispirare fin dal profondo. Nella chiesa vi sono disposti, in severo ordine gerarchico, il trono del Gran Maestro — con accanto il gran vessillo bianco crociato della Religione — e gli stalli per i dignitari dei diversi gradi. Alle pareti pendono gli stendardi delle lingue, ponendo nel candore della costruzione una vivace nota cromatica: ed è con particolare emozione che vi contempliamo la nera insegna con la dicitura Italia in lettere d'oro, sotto la quale si sentivano fratelli i Cavalieri dei vari stati italiani, prima che l'Italia fosse nazione e avesse una sua bandiera nazionale ».

Nella chiesa vi sono le tombe dei Gran Maestri Frà Riccardo Caracciolo, morto a Roma nel 1395, Frà Pietro Raimondo Zacosta, spirato sempre nell'Urbe nel 1467. Accanto ai lontani predecessori del XIV e del XV secolo, ancora un altro sepolcro di un Gran Maestro: Frà Galeazzo di Thun e Hohenstein morto nel 1931.

Santa Maria del Priorato che tanto deve all'arte di Giambattista Piranesi, per una volta divenuto architetto e decoratore squisito, onora la memoria del grandissimo incisore veneziano. Il rinnovatore della chiesa dell'Aventino è immortalato con una statua commemorativa realizzata nel 1780 dallo scultore romano Giuseppe Angelini, che raffigura Piranesi avvolto nella toga quirite.

Abbiamo visto come all'Aventino il visitatore, in virtù della felice invenzione prospettica di G. B. Piranesi, che lascia ammirare la Cupola della basilica vaticana dalla serratura della Villa

Magistrale, si accosti alla realtà del « Sovrano militare ordine gerosolimitano di San Giovanni, detto di Rodi, detto di Malta », secondo la denominazione completa e integrale del più antico ordine cavalleresco del mondo, che ha la particolare caratteristica di essere a tutti gli effetti Stato sovrano.

Questa sovranità è un privilegio che discende dalla secolare storia dell'Ordine, la cui purpurea bandiera crocesignata, la più antica insegna del mondo, è giunta inalterata fino ai giorni nostri, dopo quasi novecento anni, da quando, proprio nell'Urbe, il pontefice Innocenzo II, nel 1130 non l'affidava ai Cavalieri delle Crociate che in Terra Santa combattevano contro gli infedeli in difesa del Santo Sepolcro e del regno di Gerusalemme.

L'Ordine di San Giovanni era stato precedentemente fondato in Palestina da Frà Gerard di Sasso, il quale aveva raccolto un nucleo di « frati-cavalieri », che si erano dati una Regola, riconosciuta a Roma, nel 1113, con la Bolla di Papa Pasquale II. L'Ordine era al tempo stesso religioso e militare. I Cavalieri curavano i crociati feriti in battaglia, aiutavano i pellegrini, erano l'avamposto in armi a presidio dei Luoghi Santi.

Nel 1310 i Cavalieri conquistarono Rodi. Il trasferimento nell'isola dell'Egeo segna l'inizio della sovranità territoriale dei Cavalieri di Rodi. Per tre secoli fu il baluardo della Cristianità contro i musulmani che tentavano di dilagare in Europa. Il 24 dicembre 1522, dopo tre lunghi assedi che si erano risolti in favore dei Cavalieri, Rodi fu perduta, al termine di una disperata resistenza.

Alcuni anni dopo, nel 1530, Carlo V concede all'Ordine l'isola di Malta. Il tempo della permanenza a Malta è per l'Ordine quello del suo più grande splendore e della maggiore potenza. Numerosi sono gli attacchi degli ottomani respinti dai Cavalieri che si coprono di gloria nella battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571, celebrata in tutta Europa come la più travolgente vittoria cristiana conseguita sul mare contro i turchi. Nel 1798 Napoleone sbarca a Malta, cancellando il dominio territoriale dell'Ordine.

Dopo l'avvenuto trasferimento della sede melitense a Trieste,

un piccolo gruppo di Cavalieri del Gran Priorato di Russia, proclamarono Gran Maestro l'imperatore di Russia Paolo I. L'elezione non fu riconosciuta dalla Santa Sede perché in contrasto con gli statuti dell'Ordine e con il diritto canonico. Si deve giungere al 9 febbraio 1803, quando Papa Pio VII, ponendo fine a questa incresciosa situazione, ratificherà l'elezione a Gran Maestro di Frà Jean-Baptiste Tommasi. Nello stesso tempo veniva riconosciuta la sovranità dell'Ordine — anche se privo di territori — come per il passato, con la pienezza dei medesimi privilegi che continua a mantenere, oggi, come Stato sovrano.

Sede dell'Ordine è Palazzo di Malta, in via Condotti. L'edificio, che ha origine nell'antico palazzo Provani, acquistato nella seconda metà del sedicesimo secolo dal cavaliere Frà Giacomo Bosio, occupa esattamente una specie di rettangolo situato tra via Condotti, su cui guarda l'elegante facciata principale, via Bocca di Leone e via delle Carrozze. La sovranità dell'Ordine conferisce al Palazzo di Malta il diritto della extraterritorialità.

Questo « palazzo-stato » è residenza del Principe e Gran Maestro Frà Angelo de Mojana di Cologna, settantasettesimo nella storia dei reggitori dell'Ordine, eletto alla suprema magistratura melitense l'otto maggio 1962. È qui che presentano le credenziali gli ambasciatori e i ministri degli stati con i quali il Sovrano Militare Ordine di Malta mantiene relazioni diplomatiche.

Attualmente, sono quarantasei i paesi di tutto il mondo con i quali l'Ordine esercita il suo diritto di legazione attivo e passivo. La presentazione delle lettere credenziali al Principe e Gran Maestro si svolge nel salone dei Ricevimenti, al secondo piano del palazzo di via Condotti, in un sobrio ambiente tappezzato di damaschi rossi e di quadri di sicuro pregio artistico. Il Palazzo di Malta, a cui si accede da un portone d'onore ingentilito da una graziosa fontana, racchiude splendidi arazzi, stampe antiche, ritratti famosi, testimonianza della gloriosa storia melitense.

Dalla grande scalea si giunge al Vestibolo, dov'è conservata la vetrina contenente lo « Stocco », una grande, splendida spada



L'Ospedale dei Cavalieri a Roma in una xilografia del 1400.

in argento dorato, e il « Pileo », un cappello di velluto porpora, ricamato in oro e adorno di una colomba di perle simbolo dello Spirito Santo, conferiti al Gran Maestro Frà Emanuel de Rohan nel 1775, dal Pontefice Pio VI. La Santa Sede per una secolare tradizione riservava questo ambito omaggio ai capi di stato o ai monarchi cristiani, che si erano particolarmente distinti per la difesa della « Santa Fede ».

Al primo piano si trovano le stanze dei membri del Sovrano Consiglio dell'Ordine e la Cappella dedicata a San Giovanni Battista, Patrono dei Cavalieri di Malta. Il carattere religioso dell'istituzione si identifica con la presenza dei Cavalieri di Giustizia, cioè i « professi » che pronunciano i voti di castità, povertà e ubbidienza. Anche in assenza di prescrizioni che sanciscano l'obbligo di vivere in comunità, alcuni Cavalieri « professi » vivono spontaneamente, secondo regole monastiche, nel Palazzo di Malta, che assume il carattere di un convento. Questo spiega l'abbreviazione di « frà », cioè, frate, che precede il nome dei dignitari dell'Ordine che hanno preso i voti.

Il Palazzo di via Condotti è sede del governo melitense, con la Cancelleria, retta dal Gran Cancelliere, Felice Catalano di Melilli, con gli organi del potere esecutivo propri di uno stato sovrano. L'Ordine ha i suoi Tribunali magistrali, la Zecca che dal 1961 ha ripreso la sua attività, continuando la tradizione delle monete battute dai Gran Maestri a Rodi e a Malta, le Poste, le cui emissioni di francobolli hanno avuto inizio il 15 novembre 1966.

Fin qui abbiamo ripercorso le vicende storiche del Sovrano Militare Ordine di Malta, dalle sue origini in Terra Santa alle trasformazioni avvenute nello scorrere dei secoli.

Le glorie militari di questa cristiana milizia sono legate alla difesa della fede, al suo indistruttibile legame alla Sede di Pietro. Ma come si manifesta, oggi, la vocazione melitense nella continuità con la sua tradizione?

L'articolo 2 della Carta Costituzionale, al paragrafo secondo,



Il Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, S.A. Em.ma Frà Angelo de Mojana di Cologna, durante lo scambio di doni al termine dell'udienza pontificia del Santo Padre Giovanni Paolo II.

fornisce una risposta precisa all'interrogativo. « Fedele ai divini precetti e ai consigli di Nostro Signore Gesù Cristo, guidato dagli insegnamenti della Chiesa, l'Ordine afferma e diffonde le virtù cristiane di carità e di fratellanza, esercita le opere di misericordia, specialmente soccorrendo gli infermi, gli emigranti, i profughi e gli esiliati, l'infanzia abbandonata e i poveri, curando la loro elevazione spirituale e rafforzando la loro fede in Dio, e zela le Missioni Cattoliche. In modo particolare, l'Ordine esercita l'assistenza alle vittime di calamità straordinarie e ai feriti in guerra ».

Le attività benefiche in campo ospedaliero e assistenziale realizzate all'ombra della bianca croce ottagonale melitense in ogni parte del mondo dalle diverse Associazioni nazionali che raggruppano i Cavalieri dell'Ordine, sono la conferma della rigorosa fedeltà dell'istituzione alla Regola del fondatore Frà Gerard, con un'aggiornata presenza su basi più adeguate alle mutate condizioni dei tempi, nel rispetto delle sue peculiari tradizioni e caratteristiche.

La natura religioso-caritativa dell'Ordine ha avuto modo di esprimersi in guerra e nelle calamità, con l'allestimento di ospedali da campo a ridosso delle prime linee, con l'aiuto ai sofferenti, come ha dimostrato, per restare a quanto è avvenuto negli ultimi anni in Italia, l'assistenza generosa prestata alle popolazioni colpite dai terremoti nel Belice, nel Friuli, in Campania e in Basilicata.

L'Ordine di Malta combatte oggi le sue battaglie con l'arma della carità, operando dove c'è bisogno di prestare soccorso, di testimoniare quella solidarietà cristiana, di cui i Cavalieri sono simbolo concreto.

Sono trentasei le Associazioni nazionali presenti nei vari paesi che gestiscono ambulatori, ospedali, centri di assistenza, corpi di pronto soccorso, scuole per infermieri, dispensari.

Uno spaccato illuminante dell'importanza di questi interventi è nell'attività del Gran Priorato di Roma, che ha sede nell'Aventino, nella Villa Magistrale. Animata dal Gran Priore, Frà Angelo

Mazzaccara di Celenza, la Delegazione romana svolge un'intensa opera assistenziale a beneficio degli infermi, degli anziani, degli handicappati, fornendo, in particolare, un apporto significativo alla partecipazione melitense all'organizzazione nazionale della Protezione Civile.

La Delegazione granpriorale e regionale di Roma ha allestito un raggruppamento speciale, che in caso di calamità è pronto ad operare nell'ambito del Corpo italiano di soccorso dell'Associazione dei Cavalieri Italiani dello Smom. I campi d'azione della struttura melitense sono quelli dell'aiuto a chi soffre. L'assistenza agli ammalati trova un momento di commovente esaltazione nel soccorso a chi è stato colpito nel fisico.

A Roma, l'Associazione dei Cavalieri Italiani, che ha sede in piazza del Grillo, al Foro di Augusto, dove dalla seconda metà del XII secolo si innalza la Casa dei Cavalieri di Rodi, gestisce un moderno ospedale per il recupero e la cura degli emiplegici. L'Istituto San Giovanni Battista, che sorge nel verde del Castello della Magliana, è una attrezzata casa di cura, specializzata nel trattamento delle emiparesi.

Inaugurato il 23 maggio 1972, l'ospedale si avvale di medici di alta specializzazione, che unitamente al personale paramedico e ausiliario particolarmente addestrato, è in grado di compiere veri miracoli sui degenti che, a causa di un ictus cerebrale, hanno riportato la paralisi di una parte del corpo.

Accanto all'ala antica del Castello della Magliana, risalente al XV secolo e che per tanti anni fu residenza di pontefici e cardinali, è stato costruito un complesso ospedaliero di avanzata concezione, con apparecchiature scientifiche d'avanguardia e dotato dei più collaudati supporti per la riabilitazione dei pazienti. Alla Magliana funziona anche un « day hospital », un ospedale diurno per la cura ambulatoriale degli emiplegici, in grado di prestare assistenza a 60-70 infermi contemporaneamente.

L'Associazione dei Cavalieri Italiani, presieduta da Giulio Del Balzo di Presenzano, promuove una serie di attività che fanno

dell'Ordine una realtà operosa in campo sanitario e assistenziale. Poliambulatori, centri di pediatria e odontotraumologia, centri per la diagnosi, la terapia e la profilassi delle malattie allergiche e immunologiche, scuole per infermieri, centri di servizio sociale per l'assistenza ai minori dimessi dagli istituti di rieducazione e per la riabilitazione dei fanciulli handicappati, case di riposo e giardini d'infanzia: questo il multiforme panorama di un impegno finalizzato al servizio dei sofferenti.

Sempre nel settore sanitario, l'Associazione dei Cavalieri Italiani ha raggiunto eccellenti risultati nella lotta al diabete, con diciotto centri nei quali si applicano le più aggiornate terapie.

Il carattere religioso-caritativo dell'istituzione melitense si manifesta compiutamente nell'assistenza agli ammalati. La battaglia della carità è il terreno sul quale si misura la disponibilità di un Ordine cavalleresco, i cui membri fanno promessa di tendere alla perfezione cristiana.

Quando ogni anno, nel mese di maggio, muove da Roma il treno-ospedale con i malati in viaggio verso Lourdes, e la gente può vedere con quanta partecipazione i cavalieri, le dame e i volontari dell'Ordine, guidati dal Principe e Gran Maestro Frà Angelo de Mojana di Cologna, si prodigano verso un'umanità dolente che affida alla preghiera la speranza del recupero della salute, in quel preciso momento si evidenzia l'attualità della testimonianza cristiana resa dai Cavalieri di Malta.

« Gesù mio Signore, Vi supplico umilmente di aiutarmi a rimanere fedele alle tradizioni del nostro Ordine, esercitando la carità verso il prossimo, anzitutto verso i poveri e i malati ». In questo passo della preghiera quotidiana recitata dai Cavalieri che si fregiano della distinzione della Bianca Croce ottagonale, si ritrovano le radici ideali che ispirano l'attività di una istituzione uscita vitale dalla sfida dei secoli.

Le numerose memorie di carità che l'Ordine ha lasciato a Roma, dall'antica sede dei Giovanniti al Foro d'Augusto, dove fin dal 1214 il Priore di Roma, coadiuvato da alcuni « professi »,

accoglieva nell'ospedale gerosolimitano quanti ricorrevano alle cure dei Cavalieri, si ricollegano in esemplare continuità storica con le odierne attività assistenziali dell'istituzione melitense, che da Roma, dal Palazzo di Malta, si diramano in tutto il mondo.

ANTONIO D'AMBROSIO



## Scale «a lumaca» così non se ne fanno più

Alessandro Specchi, Gabriele Valvassori, Felice della Greca, architetti romani di indubbia qualità, sono sopraffatti dalla pleiade di architetti buzzurri piovuti a Roma, tra sei e settecento, alle tacche di questo e quel pontefice (Giulio II, Sisto V, Urbano VIII, Alessandro VII).

Alessandro Specchi (parliamo tanto di lui!) nel suo biglietto da visita poteva allineare una sfilza di titoli d'onore. State a sentire! Membro dell'Accademia di San Luca, architetto della Camera Capitolina, del Popolo Romano e della Reverenda Fabbrica di San Pietro, nonché « Virtuoso del Pantheon ». E scusatevi se ne ho lasciato fuori qualcuno!

Ai primordi del settecento, Alessandro Specchi, calcando le orme di Giacomo Barozzi da Vignola, di Ottaviano Mascherino, di Flaminio Ponzio, soprattutto di Francesco Borromini, inserisce una scala « a lumaca » nel palazzo De Carolis, oggi del Banco di Roma, da lui progettato.

Scale singolari. Unico ordine delle colonne il dorico; ma almeno una volta, nella scala di Bramante al Cortile del Belvedere in Vaticano, figurano tutt'e cinque, l'uno di séguito all'altro. Il tuscanico entra nel dorico, il dorico nello ionico e seguono il corinzio e il composito. Ordini via via più leggeri, sovrapposti a quelli più robusti.

Scale nuovissime, afferma lo storico dell'arte di nostra fiducia, erette tra cinque e settecento; ma, secondo il solito bastian-contraario, derivano da quelle rotonde del Portico di Pompeo. Vi si srotola lentamente il tappeto a zig-zag di scalini, sbalzato dal muro d'ambito intorno alla « tromba » o « pozzo » che dir si voglia.

Scale avvitate nel vuoto. Ligie al dovere, cullano la timida e vana speranza di uscire, allo squillo della « tromba », all'aperto, respirare aria meno attufata e togliersi il gusto di lasciare sul terreno la striscia d'argento.

C'è la scala a cielo aperto: una chierica d'azzurro, vuoi limpido, vuoi chiazzato di nuvole, e al piede la conca di marmo raccoglie l'acqua piovana.

C'è la scala con il cappello di travi di legno e tegole, o con la cupoletta, o con il lucernario e allora il muro d'ambito si intona d'ombra.

Nella scala « a lumaca » di Palazzo De Carolis e in tutte le altre niente decorazioni: affreschi, mosaici, stucchi che siano. La balaustra terminale si affaccia sulla « tromba » e vi poggiano a sostegno della volta, a breve distanza l'una dall'altra, colonne singole o binate. Quasi frecce proiettate verso l'alto ad assecondare lo scatto della spirale.

La trabeazione è ridotta a una modesta fascia: appena accennati l'architrave, il fregio, la cornice.

Gli scalini scandiscono da parte loro il ritmo ascensionale: uno statico spettacolo di pietra in movimento.

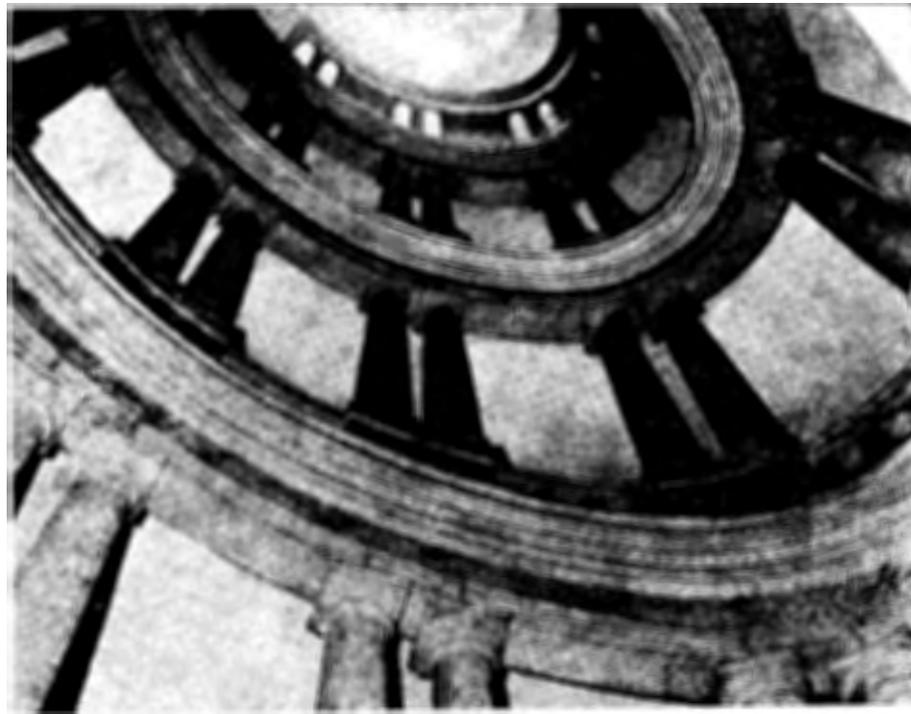
I pianerottoli, abbastanza frequenti, permettono al termine d'ogni rampa la breve sosta per tirare il fiato.

Scale socievoli. Hai il passo lungo? Ti offrono come appoggio il muro d'ambito. Hai il passo corto? Ti offrono la balaustra. Hai il passo medio? Puoi scegliere il punto dello scalino a te più confacente.

#### UNA DIVAGAZIONE

Alessandro Specchi ha disegnato il Porto di Ripetta (« Ripa piccola » contrapposta a « Ripa grande »), demolito, ahimè, sullo scorcio dell'ottocento per condannare il Tevere, colpevole di varie malefatte, al muraglione-prigione.

In séguito stende un paio di progetti per la Scalinata di Trinità dei Monti. Una grossa delusione. Il concorso (vi partecipano anche Alessandro Gaulli, Filippo Juvarra, Francesco de Sanctis, è vinto da quest'ultimo, architetto (o « misuratore di terre » dice il maligno) al servizio dei Minimi della Santissima Trinità. La mareggiata di scalini si arresta a Piazza di Spagna a una debita distanza dalla Barcaccia: l'impeto del travertino bloccato dallo specchio d'acquavergine. Mentre, al Porto di Ripetta, riesce a



Scala del Mascherino - Quirinale.

lambire la chiglia del burchiello carico di fusti d'olio o di barili di vino, disceso a favor di corrente dalla Sabina.

#### UNA PAUSA

Andrea Palladio, affacciato al termine della sua scala « a lumaca », osserva: « Quelli che sono al sommo, veggono tutti quelli che saliscono, o cominciano a salire; e similmente sono da questi veduti ».

Alessandro Bocca, alias « Sceledro », nella didascalia d'una foto della scala « a lumaca » di palazzo De Carolis si pone tre interrogativi: « Ossatura d'un cannone gigante? Traliccio d'un

mostruoso tubo di cemento armato? Armatura dell'orvietano Pozzo di san Patrizio? No, no, no. È puramente e semplicemente una bizzaria prospettiva. Il fotografo si è collocato a pianterreno e ha puntato l'obiettivo verso l'alto, ritraendo, grazie a una accorta posizione di luci, tutta la scala ».

Quanto a me, pure parlandone con una certa sicumera, confesso di non aver mai superato il primo scalino d'una scala del genere. Mi sono limitato, per documentarmi, a dare una rapida scorsa alle pagine di quanti, eruditi, storici e critici dell'arte, se ne sono interessati.

Alessandro Specchi molto spesso lascia l'archipenzolo dell'architetto per il bulino dell'incisore. Specchiandosi con un certo compiacimento nella lastra di rame, ha inciso più volte la facciata di palazzo Barberini.

Non c'è dubbio. Varcando il portone d'ingresso e trovandosi nel vestibolo, ampio da permettere il giro delle carrozze, ha scoperto la scala « a lumaca » di Francesco Borromini e n'è rimasto talmente affascinato da portarsela appresso, incisa in sé.

Sopraggiunta l'occasione propizia, ne disegna una replica, rivestita e corretta, da introdurre a Palazzo De Carolis. Appare più snella, più agile, più disposta al volo; ma reclusa com'è, sfugge all'attenzione del turista-letterato (Stendhal, Gogol, Gregorovius). È trascurata dai nobili inquilini del palazzo (Claude-François de Montboissier de Befaut de Canillac; François-Joachim de Pierre de Bernis, ambasciatore del « re cristianissimo »; François-René de Chateaubriand): i quali, nel timore d'un capogiro, preferiscono la scala a rampe rettilinee.

Sfugge all'interesse del poeta in lingua. Tutti meno uno: Giambattista Marino. Stucco e ristucco d'acquasalsa partenopea, viene a Roma ansioso di assaporare la tanto rinomata acquavergine. Beve alla fontanella del Facchino in via Lata (un facchino stabile, non sfrattabile da Palazzo De Carolis) e l'omone a mezzo busto, in berretta e camiciotto della sua « università », abbracciato al barile, ha l'onore di entrare nella *Galleria del cav. Marino*, sezione « scultura »:

*Oh con che grato ciglio,  
villan cortese, agli assetati ardenti*



Scala a lumaca del Palazzo Borghese.

*offri dolci acque argenti!  
Io ben mi meraviglio,  
se vivo sei, qual tu rassembri a noi,  
come in lor mai non bagni i labri tuoi.  
Forse non ami i cristallini umori,  
ma di Bacco i licori.*

Secondo Armando Fefè, poeta in dialetto, ama, unico licore, il vino, vino dei Castelli, ovvio. Per assicurarsi la bevuta a sbafo, ne rifila un paio di dita dalla « fojetta » destinata al cliente, sostituendovi l'acqua. Oste fraudolento, dunque: non facchino. Però

*in fin de vita se la vidde brutta  
e disse ar padreterno:  
« Signore, si me sarvi da l'inferno,  
l'acqua vennuta le risverso tutta ».  
Be', so' quattrocentanni e ancora butta.*

Un altro poeta romanesco si intrufola alla chetichella nel portone sul Corso di Palazzo De Carolis. Incappa nella scala « a lumaca » e la esalta nel consommé di versi: gli endecasillabi frammisti ai settenari:

*In un abbraccio stretto de colonne  
me sboccia in petto un'ansia de turchino  
senza un velo de nuvole.  
E scalino a scalino:  
un girotonno — e arrivo dritto in celo.*

Sono trascorsi quasi trecent'anni. La nostra scala non ha perduto l'antico smalto e affida alla ammirazione del postero il nome di Alessandro Specchi, inciso, per iniziativa del Banco di Roma sulla tabella della contigua via.

Quanto all'architetto d'oggi, cosciente dei propri limiti o forse intimidito dal nome illustre dei predecessori, si guarda bene dall'inserire una scala simile, riveduta e scorretta, nel palazzo di nuova costruzione.

Nessuna, nessunissima speranza di rinnovarne i fasti.

Sicché, possiamo affermare con tutta certezza che scale « a lumaca » così non se ne fanno più.

MARIO DELL'ARCO

## Ricordo di un incontro di Pertini con i giornalisti vincitori del « Premio Roma »

In occasione della consegna dei premi del « Concorso Internazionale Roma » promosso dall'Associazione della Stampa Romana insieme al Comune, Ettore Della Riccia, nella sua veste di Presidente dei giornalisti romani, ha presentato i vincitori al Presidente della Repubblica che all'importante premio ha concesso il suo alto patrocinio.

Dopo l'udienza, svoltasi in un clima di grande cordialità, Ettore Della Riccia ha fissato alcuni appunti poiché alcune dichiarazioni ed alcuni ricordi di Sandro Pertini sono risultati interessanti oltre che nuovi, ma soprattutto tali da illustrare alcuni aspetti sconosciuti della personalità di colui che è amato da tutti gli Italiani. Oggi Ettore Della Riccia ha deciso di raccontare quel giorno per la « Strenna dei Romanisti ».

\* \* \*

Giornalista fra giornalisti, con la semplicità e la cordialità che lo caratterizza in qualsiasi circostanza, protocollare o meno, Sandro Pertini incominciò a parlare dei più disparati argomenti. Ad un certo punto la presenza di un sacerdote francese — un publicista premiato per il miglior articolo su Roma comparso in Francia — gli suggerì — forse per associazione di idee — di parlare del Papa. È un mio grande amico — disse — e gli voglio molto bene. È un affetto ricambiato in ugual misura. Non sono

credente: il Papa lo sa benissimo e non ha mai fatto pressioni di sorta. Però, anche se io non credo, sono convinto che se esiste il Paradiso o comunque un al di là, io vi andrò perché sarà personalmente il Papa Wojtyla a farmici entrare spingendomi in alto con tutte e due le mani ». E fece proprio un gesto pittoresco con una espressione del tutto convinta; direi da « vero credente » su un fatto sul quale non possono esistere dubbi.

« È un mio grande amico ». Ripetuta questa frase, Sandro Pertini ne volle fornire subito una prova: « Quando è morta mia sorella mi ha scritto di suo pugno una lettera bellissima e affettuosissima ». Poi, dopo la pausa di un attimo, per non rinunciare mai, come è sua abitudine, alla battuta: « Se un democristiano ricevesse una lettera come quella, se la appenderebbe al collo e girerebbe così per la città ». Raccontava poi l'episodio del suo primo ingresso ufficiale al Vaticano, quando non se la sentiva di indossare il frac. Un monsignore francese vicino al Papa gli fece ufficiosamente sapere che ne poteva far benissimo a meno. Ed il Santo Padre all'inizio dell'udienza gli aveva detto: « Si preoccupava? Io non bado a certe formalità ».

« Lo constatavo qualche giorno dopo — racconta Pertini — quando il Papa mi invitò privatamente a pranzo con lui. Siamo rimasti a tavola per ben tre ore ». Poi, rivolto a me, il Presidente della Repubblica ha chiesto: « Lei lo sa perché i contadini rimangono a tavola per tante ore? » Non ottenendo una immediata risposta, aggiungeva subito dopo: « Perché non hanno il salotto ». Là in Vaticano, di salotti ve n'erano anche troppi. Ma Papa Wojtyla è semplice, alla contadina. Per questo siamo rimasti a tavola per tanto tempo ».

Il Capo dello Stato si era tanto appassionato a quell'argomento che anche, se di quando in quando, era sollecitato attraverso il telefono (lo attendevano altre udienze), non volle interrompere. E indicando un Crocefisso che si trovava nella stanza della nostra udienza esclamava: « Vedete, io lo rispetto perché è un uomo che è morto seviziato per la fede ».

Questa affermazione mi ha fatto ricordare l'episodio raccon-



Ettore Della Riccia rivolge al Presidente Pertini il saluto dei Giornalisti romani e presenta i vincitori del Premio Roma. Al lato del Presidente si nota la scrittrice Lidia Storoni Mazzolani (premiata). Accanto a Della Riccia c'è il Vice Presidente dell'Associazione della Stampa Romana, Francesco Boneschi.

tato da Antonio Ghirelli nel suo fortunato libro « Caro Presidente » giunto in poco tempo alla IV edizione. Un episodio originato dalla maldicenza di un giornalista cattolico. Siamo nel 1978 poco tempo dopo la elezione di Pertini a Capo dello Stato. Il Cardinale Poletti, Vicario di Roma, ricevuto al Quirinale suggerisce a Pertini di incontrarsi con Paolo VI. Si è in pieno agosto e l'udienza avverrà a Castel-Gandolfo « in forma strettamente privata ». « Il giorno precedente — racconta Antonio Ghirelli — ricevo una lettera dal collega Italo Montini, direttore dell'Unione Stampa Cattolica che, insieme a cortesi apprezzamenti, contiene una curiosa insinuazione. Secondo quel collega un certo monsignore, pur commentando favorevolmente l'elezione di Pertini, avrebbe aggiunto che di lui purtroppo si diceva che, appena no-

minato Presidente della Camera, aveva fatto togliere il Crocefisso dal proprio e dagli altri uffici di Montecitorio ». « Riferisco immediatamente al Capo — prosegue Ghirelli — che respinge con sdegno l'accusa e precisa i fatti. Al momento di subentrare al suo predecessore, il democristiano Bucciarelli Ducci, aveva notato alla parete dell'ufficio uno stupendo Crocefisso e gliel'aveva chiesto in dono, ma l'altro non se l'era sentita di privarsene e, scusandosene, lo aveva staccato dal muro e se l'era portato nello studio che gli spettava come ex presidente. Per evitare che l'incontro col Papa fosse turbato dalla minima ombra, Maccanico si incaricava di chiarire telefonicamente l'equivoco con il sostituto Segretario di Stato Caprio, che ha fatto le scuse a nome del monsignore ed ha scaricato la responsabilità dell'insinuazione sul giornalista ». Ghirelli riporta il commento del Presidente: « Hanno voluto crearmi difficoltà per domani ».

Il giorno seguente il Papa — riferisce Ghirelli — diceva a Pertini: « Siamo profondamente mortificati per il dispiacere che le hanno dato. Solo chi non la conosce può credere ad una simile insinuazione ».

È peraltro noto che la madre di Pertini era molto devota e che era solita leggere ed illustrare al figlio il Vangelo. In omaggio alla sua memoria Sandro Pertini aveva fatto restaurare la chiesetta e le campane di Stella. Paolo VI sapeva tutto questo. Aveva seguito le sue vicende quando era in carcere e il mons. Costa, cugino della « scìa Gina », lo aveva informato costantemente. Era anche al corrente della circostanza che quando Pertini era relegato nell'ergastolo borbonico di Santo Stefano, gli avevano portato la frutta avvolta in una vecchia pagina dell'« Osservatore Romano ». Al « detenuto » capitò di leggere gli « acta diurna » di Guido Gonella e fu per lui come una ventata di libertà, tanto che da quel giorno si era fatto comprare quotidianamente il giornale della Santa Sede.

Ma, per tornare all'udienza concessa a .ne, ai componenti della giuria del Premio Internazionale Roma ed ai vincitori italiani e stranieri, ecco altre interessanti battute del Presidente. Egli,

quando si trova in mezzo ai giornalisti, è sempre particolarmente gioviale e facondo. Ricordo che in occasione del XVI Congresso Nazionale della Stampa a Pescara, nel quale ebbi l'onore di porgergli il saluto a nome di tutta la stampa italiana poiché la « Romana » faceva gli onori di casa, misi in rilievo come un progressivo e preoccupante stillicidio di nuove leggi, sgretolasse gradatamente il nostro Istituto di Previdenza. Successivamente, in separata sede, avendo avuto occasione di ricordare scherzosamente al Presidente che anche lui era parte interessata visto che era nostro pensionato, Sandro Pertini mi disse che avevo ragioni da vendere; che continuassi nella mia battaglia. « Ma non mi attribuisca queste dichiarazioni — aveva aggiunto — perché mi metterebbe in serio imbarazzo ». Era stato eletto Presidente da pochi mesi. Oggi, dopo aver fatto il callo di fronte alle continue critiche relative alla sua abitudine di dire « pane al pane e vino al vino », non avrebbe più simili preoccupazioni; né me ne vorrà se, a distanza di tre anni, commento questa piccola indiscrezione che peraltro dimostra come egli sia affezionato alla sua categoria e sia costantemente solidale con i giornalisti.

Nell'udienza a cui ho fatto riferimento le sue dichiarazioni non si sono riferite soltanto al Papa polacco. Sono stati toccati anche molti altri argomenti. Ad un certo momento, visto che nelle presentazioni si finisce per non capire mai bene con chi si parla, ho ritenuto di sottolineare che tra i premiati appartenenti al gentil sesso c'era anche Lidia Storoni, apprezzata scrittrice, il cui padre, scomparso, era stato un accanito antifascista: Ulderico Mazzolani.

Il Presidente si mostra subito molto interessato. « Lo conoscevo bene, il povero Ulderico. Faceva l'avvocato ed aveva il coraggio di assumere la difesa, in pieno regime, di tutti gli antifascisti che comparivano dinanzi al Tribunale Speciale ». Dopo essersi felicitato con la scrittrice, ci ha raccontato un episodio accadutoogli alla conclusione di un processo subito al Tribunale Speciale. Alla lettura della sentenza egli era riuscito a gridare: « Viva il Socialismo! Abbasso il fascismo! ».

Il maresciallo dei Carabinieri che si trovava, per il suo ufficio,

dentro la gabbia degli imputati, mentre il Presidente del Tribunale, indignato, invitava al silenzio scampanellando, sussurava in un orecchio a Pertini. « Bravo. Dopo le offro un pranzo ». Lo guardai sorpreso, non credendo ai miei orecchi. Ed il maresciallo ancora: « poi le spiegherò ». Giunti nei sotterranei usati per i detenuti processati nel Palazzo di Giustizia di Piazza Cavour, il maresciallo gli spiegava che il proprio padre era un fervente socialista. Lui faceva il suo dovere di carabiniere: ma nessuno poteva impedirgli di offrirgli un pranzo. Gli fece portare anche una bottiglia di chianti. « La bevvi tutta anche se sono astemio e giunsi a Regina Coeli completamente ubbriaco ».

Il Presidente è noto per le sue battute particolarmente caustiche che, qualche volta, lasciano il segno in chi ne è l'oggetto. Ecco un esempio che emerge attraverso il racconto fatto dallo stesso protagonista sotto la forma di un gustoso aneddoto. « Quando Nenni si vide assegnato il premio Stalin — narra il Presidente — discutemmo molto in direzione del Partito sull'opportunità di accettarlo, ma poi finimmo per consigliarlo in senso positivo. Da Mosca, Nenni che era un uomo di grande personalità, ma con i suoi difetti, dettò per *l'Avanti* un editoriale di tre colonne il cui succo stava nelle ultime righe. Vi descriveva la scena del congedo dal Cremlino, quando Stalin lo aveva accompagnato alla porta e, mettendogli un braccio sulla spalla, gli aveva detto "Continuez compagno Nenni, continuez". A me — osserva il Presidente — quel finale richiamò irresistibilmente alla memoria la storiella di Mac Mahon, il Maresciallo francese che fu anche presidente della Repubblica dopo Sedan. Un giorno Mac Mahon che, al contrario di Stalin, non era un'aquila — anche se Stalin era un birbante — doveva passare in rivista un reparto militare. Il comandante di reparto lo avvertì che ce ne era uno negro che si era battuto assai bene per la Francia e si meritava un elogio particolare. Il vecchio Maresciallo arrivò dinanzi al prode soldato di colore, gli si fermò dinanzi e gli chiese "Vous êtes le négre?" L'altro ovviamente annuì e Mac Mahon fece "Bien, continuez, continuez...". A fare il negro, evidentemente ».

Altrettanto evidentemente, osserveremo noi, l'invito a Nenni poteva essere interpretato come un incoraggiamento se non proprio un « consiglio » a continuare ad essere *acquiescente nei riguardi dei comunisti russi*.

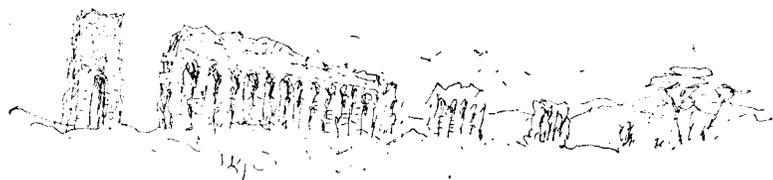
Sono state fatte tante critiche al predecessore di Pertini, Leone, per la sua eccessiva superstizione e per essersi fatto cogliere in non poche occasioni con le mani atteggiate a corna. Pertini, non è altrettanto teatrale essendo ligure. Ma, quanto a superstizione, non scherza. Quando assunse Antonio Ghirelli all'Ufficio Stampa, essendosi accorto che era il 17, gli fece prendere servizio il giorno successivo. L'espedito a quanto sembra non è servito molto perché è finita male; almeno per Ghirelli che è stato « sollevato dall'incarico » da un minuto all'altro. Lo stesso Ghirelli racconta un episodio legato all'attuale capolista democristiano nelle elezioni amministrative di Roma, Giovanni Galloni.

Siamo al periodo delle consultazioni, quando il « compromesso storico » è in crisi. Una delle prime avvisaglie è costituita dalla disfatta subita dalla segreteria democristiana quando Galloni, candidato per la presidenza del Gruppo democristiano alla Camera, viene clamorosamente battuto da Gherardo Bianco. Dopo quella sconfitta in occasione della crisi governativa e dell'apertura delle consultazioni, gli uomini di Piazza del Gesù si incontrano col Presidente. La mesta delegazione democristiana entra nello studio della Vetrata. Il più malinconico di tutti è Galloni, per la sconfitta subita a Montecitorio: « Presidente, le stringo la mano per l'ultima volta ». Sussulto di Pertini: « Ah, no. Io non ci tengo affatto a morire ». Confusione, smarrimento: Zaccagnini travolge una poltrona. Poi comincia il colloquio.

Come ho già avuto occasione di rilevare Pertini è l'uomo dalla battuta facile. Nella sua particolare posizione e con i limiti impostigli dalla sua posizione è assai facile che la battuta coincida con la gaffe. Ma non si scompone mai anche quando i giornalisti lo interpellano e gli chiedono dichiarazioni o giudizi su fatti o situazioni imbarazzanti, prima oppone il più netto rifiuto; ma alla fine un giudizio... gli scappa. È quanto basta per poter imbastire un servizio.

Ecco un esempio. Dinanzi al « Muro » di Berlino i giornalisti gli chiedono la sua reazione: « Potete immaginarla — risponde — non posso dirlo. Ho visto quello che avete visto voi: non mi chiedete altro ». In quel momento si è sentito il canto di un uccello e Pertini più volutamente che istintivamente, si è lasciato sfuggire: « Sentilo come canta. Lui è libero di volare da una parte e l'altra ».

ETTORE DELLA RICCIA



## I proprietari della Villa del Vascello al tempo della Roma pontificia

All'alba del 30 giugno 1849, allorché i superstiti combattenti del Vascello, ultimo baluardo rimasto a difesa di Roma repubblicana, ricevettero l'ordine di ritirarsi e di ripiegare verso la città, ormai aperta al nemico, del superbo edificio barocco, eretto fuori Porta San Pancrazio quasi due secoli prima dall'abate romano Elpidio Benedetti (c. 1610-1690), non restava più che un cumulo di macerie insanguinate, sotto cui i corpi straziati o mutilati di quanti erano caduti eroicamente nell'implacabile lotta si confondevano con i tronconi delle statue che un tempo ne avevano adornato i sontuosi ambienti. Il desolante spettacolo offerto dalle rovine del Vascello al termine della strenua difesa fattane dai legionari di Giacomo Medici, che suscitò perfino la più sincera ammirazione del generale comandante il corpo di spedizione francese N. C. Victor Oudinot,<sup>1</sup> ci è stato conservato in un acquarello del pittore tedesco Karl Werner, il quale lo ritrasse dal vero in tutta la sua tragica realtà, dipinto riprodotto poi in una incisione del calcografo romano Domenico Amici,<sup>2</sup> che desideriamo riproporre in questa sede, a dimostrazione di tanto scempio (tav. I).

Con la pressoché totale distruzione della Villa del Vascello

---

<sup>1</sup> Nella sua relazione all'Assemblea francese sui fatti di Roma, così infatti ebbe ad esprimersi il generale Oudinot: « Noi saremmo entrati assai prima in Roma, se non ci fosse stato quel pugno di prodi che difese il Vascello. Io credevo di battermi con leoni e non con uomini ». Cfr. V. VINAI, *Giacomo Medici e la difesa del Vascello*, Roma, 1907, pp. 46-47.

<sup>2</sup> *Vedute dell'assedio di Roma del 1849*, divise in dodici tavole dipinte dal prof. Carlo Werner ed incise all'acqua forte e bulino da Domenico Amici, Roma [s.d.], tav. 4.

era andato praticamente perduto un monumento affatto originale, segnalato peraltro in tutte le guide di Roma tra le cose interessanti da vedere, per cui fino allora aveva anche attirato l'attenzione dei tanti visitatori della Città Eterna, come sarebbe stata pure definitivamente cancellata ogni prova materiale di tale sua originalità, costituita soprattutto dagli « eruditi arredi di varj motti, detti, e sentenze, che n'adornano ogni parte con piacere, e profitto di chi legge », oltre che dagli affreschi di Pietro da Cortona, Francesco Allegrini, Gianfrancesco Grimaldi e Giambattista Carlone, se fortunatamente non ne fosse stata fatta una minuziosissima descrizione ad opera di tal Matteo Mayer,<sup>3</sup> su invito e forse quasi sotto dettatura dello stesso ideatore e primo proprietario dell'artistica Villa, il surricordato abate Elpidio Benedetti, per conto del quale essa era stata progettata e costruita nel 1663 da Basilio Bricci, « Architetto e Pittore di esquisita intelligenza, assistito dal ben fondato, e regolare giuditio della Sorella Signora Plautilla, celebre Pittrice, che è anco concorsa col suo pennello ad illustrare questa Casa », come lasciò scritto il suddetto Mayer.

E oggi bisogna pur riconoscere che aveva avuto davvero ragione il noto pittore e disegnatore romano Pier Leone Ghezzi (1674-1755), il quale, « essendoci stato a villeggiare » nel 1730, come ricorda egli stesso, ed essendo rimasto vivamente colpito dagli « eruditi arredi », di cui sopra, volle fare una sua descrizione della Villa del Vascello, « pensando che un giorno il tempo

<sup>3</sup> M. MAYER, *Villa Benedetta*, descritta da Matteo Mayer... Roma, 1677. Di questo rarissimo libretto di 127 pagine, in-16°, con tre tavole rappresentanti l'edificio in tutta la sua lunghezza e le due facciate, venne fatta in Augusta nel 1694 una seconda edizione « con nuova aggiunta aumentata da Gio. Pietro Erico », anch'essa assai rara come la precedente e che ci è stata illustrata da Carlo Gasbarri nel suo articolo *La villa Benedetta a San Pancrazio, la villa dei mille motti*, pubblicato in questa stessa *Strenna dei Romanisti*, 35 (1974), pp. 220-226, con riproduzione del frontespizio. La descrizione del Mayer è stata pure letteralmente riprodotta da Giovanni Pietro Pinaroli nel primo volume del suo *Trattato delle cose più memorabili di Roma tanto antiche come moderne, che in essa di presente si trovano*. Opera divisa in tre tomi, e descritta in italiano e francese... Roma, 1725, pp. 350-493: « Villa dell'Abbate Elpidio Benedetti ».



Tav. I - I resti della Villa del Vascello dopo l'assedio di Roma del 1849.

la distruggerà », per quanto il suo lavoro consistette solo nel copiare alla lettera l'operetta del succitato Mayer, copia autografa conservata attualmente nella Biblioteca Casanatense di Roma (Ms. 5220), come ci comunica Cesare D'Onofrio, sempre ben informato, a cui dobbiamo altresì tutto quello che è dato sapere circa la vita e l'attività dell'abate Elpidio Benedetti, che egli giustamente definisce « un caso unico di grafomane che scrive sui muri di casa propria » per quella sua affatto innocente passione di raccogliere frasi, motti, battute e proverbi, fatti poi dipingere o scolpire dovunque c'era un po' di spazio disponibile, tanto in casa che nel giardino. E al D'Onofrio rimandiamo, pertanto, chiunque desiderasse conoscere meglio l'estroso abate romano.<sup>4</sup>

Chiamata *Benedetta* dal nome stesso del suo primo proprie-

<sup>4</sup> C. D'ONOFRIO, *Scalinate di Roma*, Roma, 1973, pp. 277-303.

tario, la Villa gianicolense dell'abate Elpidio già nella prima metà del XVIII secolo cominciò ad essere indicata come « il Vascello » per la sua originale struttura architettonica (tav. II), che la faceva rassomigliare in certo qual modo ad una di quelle grosse unità veliche da battaglia allora in uso,<sup>5</sup> e con questo appellativo la troviamo infatti contraddistinta nella pianta grande di Giambattista Nolli del 1748, dove leggesi per l'appunto « Giard(ino) Mancini detto / il Vascello di Francia ».

Perché poi il Nolli avesse chiamato *Giardino Mancini* la Villa Benedetta e perché essa fosse stata qualificata come *il Vascello di Francia*, è facilmente spiegabile dal fatto che a quell'epoca il bizzarro edificio con il terreno annesso apparteneva al marchese Giacomo Ippolito Mancini, figlio secondogenito di Filippo Giuliano, duca di Nevers, al quale era pervenuto in legato dallo stesso Elpidio Benedetti, morto ottuagenario a Roma il 9 dicembre 1690. Nel suo testamento, redatto il 6 settembre precedente e consegnato al notaio del Cardinal Vicario, Tommaso Ottaviani,<sup>6</sup> l'abate romano aveva costituito, difatti, legatario della sua Villa fuori Porta San Pancrazio il summenzionato Filippo Giuliano Mancini, nipote *ex sorore* del cardinale Giulio Mazzarino, il grande statista francese di famiglia italiana, « parendomi di non potere disporre meglio di un luogo di delitie su le porte di Roma — dichiarò esplicitamente il Benedetti nel testamento — dentro, e fuori pieno di segni di divotione verso la Francia, che a favore d'una famiglia Nobile Romana, e si può dire Francese tanto attente di sangue ad un Signore che io ho havuto l'honore di servire per lo spatio di 25 anni con gradimento della mia fedelissima

<sup>5</sup> Nel tomo II dell'*Itinerario di Roma e suoi contorni...* di Andrea MANAZZALE, tradotto dalla terza edizione francese ed aumentato da Stefano PIALE, Roma, 1816, a proposito di questa Villa, qui chiamata Giraud, leggesi infatti a pag. 318 quanto segue: « Il Casino di questa Villa è di un disegno singolare, non mai più imitato d'alcuno. Ha la forma di un gran vascello da guerra, di cui rappresenta sì perfettamente tutte le parti esterne, che non vi mancano che gli alberi, e le vele ».

<sup>6</sup> Pubblicato da C. D'ONOFRIO, *Scalinate*, cit., pp. 375-378.

servitù in conformità della dichiarazione, che si compiacque farne nel suo testamento raccomandando al Re la mia persona ».<sup>7</sup>

Secondo proprietario della Villa del Vascello fu dunque Filippo Giuliano Mancini Mazzarino, duca di Nevers e di Donzy, che, nato a Roma il 28 maggio 1641, aveva poi raggiunto in Francia nel 1653 lo zio cardinale, di cui assunse in seguito anche il cognome per disposizione testamentaria; amico di Luigi XIV e luogotenente dei Moschettieri del Re, fu pure autore di versi molto piacevoli e bizzarri, sposò il 15 dicembre 1670 Diana Gabriella Damas, da cui ebbe vari figli, e morì a Parigi l'8 maggio 1707,<sup>8</sup> lasciando tra l'altro la Villa gianicolense in eredità al suo primogenito Filippo Giulio Francesco, che fu il secondo duca di Nevers di casa Mancini e che la cedette poi, insieme con tutti gli altri beni di Roma, per atto rogato dal notaio Meny in Parigi il 27 aprile 1732,<sup>9</sup> al fratello minore marchese Giacomo Ippolito, il quale tuttavia non si preoccupò mai di questa sua

<sup>7</sup> Va ricordato che l'abate Elpidio Benedetti aveva prestato per lungo tempo i suoi servigi alla Corona francese e personalmente al cardinale Giulio Mazzarino, di cui fu finché visse agente in Roma.

<sup>8</sup> Vedi A. RENÉE, *Les nièces de Mazarin: études de mœurs et de caractères au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1857, pp. 146-173. Vedi anche A. SCHIAVO, *Palazzo Mancini*, Palermo, 1969, pp. 76-77.

<sup>9</sup> Vedi A. SCHIAVO, *Palazzo Mancini*, cit., pp. 77-78. Nato a Parigi il 2 marzo 1690, Giacomo Ippolito Mancini militò nella fanteria francese, raggiungendo il grado di colonnello; sposò Anna Luisa di Noailles, sorella minore del famoso maresciallo-duca di Noailles, e morì il 25 novembre 1759. Ereditata quindi nel 1707 da Filippo Giulio Francesco Mancini, che cedette poi la Villa Benedetta al fratello Giacomo Ippolito nel 1732, non riusciamo allora a spiegarci la diversa attribuzione fattane da François Deseine, che nel 1713 scriveva così al riguardo nel IV volume (p. 933) della sua *Rome moderne, première Ville de l'Europe, avec toutes ses magnificences et ses délices*, pubblicata in quell'anno a Leida: « A quelques pas hors la Porte saint Pancrace... on voit à droite sur l'ancienne *Via Aurelia*, une Maison accompagnée d'un beau Jardin, appartenant ci-devant à Monsieur *Elpidio Benedetti* Agent de France en Cour de Rome, & à présent à Madame la Princesse de Carpegna *Scavolini* fille de M.<sup>r</sup> *Colbert du Terron*: c'est une des plus sçavantes, & des plus vertueuses Princesses de Rome ».

proprietà romana, non curandosi neppure di venire almeno a prenderne visione.

Rimasta pertanto a lungo disabitata e lasciata altresì nel più completo abbandono, la Villa del Vascello si deteriorò a tal punto che, quando il Mancini decise di disfarsene alla fine, essa aveva assoluto bisogno di numerose sostanziali riparazioni. Ciò nonostante poté venderla, avutane peraltro la debita autorizzazione di Benedetto XIV, al conte romano Stefano Giraud, che l'acquistò per la somma di 2.000 scudi con atto rogato il 7 luglio 1749 dal notaio capitolino Francesco Maria Lorenzini,<sup>10</sup> facendola quindi restaurare da Nicola Salvi, l'architetto della famosa Fontana di Trevi.<sup>11</sup> Ereditata successivamente dai fratelli Pietro, Giovanni, Giuseppe e Francesco Giraud, anche costoro si trovarono ad un certo momento nella imprescindibile necessità di dar via la Villa allo scopo di poter far fronte ai pesanti debiti contratti in seguito ad un grave dissesto del patrimonio familiare, di cui Pio VII provvide a deputare in qualità di economo e amministratore il cardinale Carlo Erskine « colla facoltà di vendere, ed alienare gli effetti anche fidecommissarj e primogeniali ad oggetto di soddisfare i creditori colla facoltà di più di obbligare, ed ipotecare gli effetti medesimi a sicurezza degli acquirenti », accogliendo pertanto la supplica presentatagli a tal fine, in data del 24 gennaio 1804, da Giovanni Giraud, già apprezzato commediografo.

Posta quindi nuovamente in vendita a principio del 1804, la Villa del Vascello venne poco dopo in possesso di mons. Belisario Cristaldi, in quel tempo direttore dell'Istituto di « Tata Giovanni » ed avvocato concistoriale con incarico anche di avvocato dei poveri, che la comprò, con atto stipulato il 25 giugno 1804

<sup>10</sup> Arch. storico Capitolino, Sezione notarile XXX, 77.

<sup>11</sup> E quanto asseriva Rodolfo Bonfiglietti in una sua comunicazione sulla Villa del Vascello, tenuta nel 1928 presso l'Associazione Archeologica Romana, di cui diede conto *Il Messaggero* del 9 maggio di quell'anno in un breve articolo intitolato *Memorie romane: il Vascello al Gianicolo*. Di tale restauro non fa tuttavia parola Armando SCHIAVO nel suo libro *La Fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi* (Roma, 1956).



Tav. II - La Villa del Vascello (a destra) in una incisione di Giuseppe Vasi (*Delle magnificenze di Roma antica e moderna libro decimo*, Roma 1761).

dal notaio Antonio Conflenti,<sup>12</sup> al prezzo di 1.500 scudi da pagarsi « nel modo seguente, cioè: per la rata di scudi mille si accollerà dal med.<sup>mo</sup> dal di primo del prossimo futuro luglio un debito fruttifero di altrettanta somma del Patrimonio Giraud a piacimento dell'Emo Economo. Dei residui scudi cinquecento, compimento del prezzo come sopra, promette e si obbliga il ridetto Prelato disimpegnare il pagamento liberamente e rimossa ogni eccezione entro il prossimo futuro luglio ». All'atto stesso dell'acquisto, nondimeno, e con il medesimo documento notarile, il Cristaldi concedette in enfiteusi perpetua al suddetto cardinal Erskine « li fabbricati inerenti al terreno, uno assai grande denominato il Vascello,<sup>13</sup> l'altro piccolo per uso di famiglia, ed il terzo

<sup>12</sup> Arch. storico Capitolino, Sezione notarile XIV, 106.

<sup>13</sup> Sborsando altri cento scudi il Cristaldi ebbe anche « tutti i mobili esistenti nel Fabbricato denominato Vascello », come risulta nell'atto stesso di acquisto della Villa.

destinato a stallone e fienile in cattivo stato, e bisognosi di molti restauri, per l'annuo canone di scudi trentasei liberi, e franchi da qualunque tassa, e dazio tanto imposto, che da imporsi ».

Affrancati alcuni anni più tardi i vari edifici e redento il canone enfiteutico, con istrumento a rogito del Contucci in data del 26 gennaio 1811, mediante versamento di altri seicento scudi, mons. Belisario Cristaldi poté finalmente godersi d'allora in poi tutta intera la sua amena proprietà gianicolense, dove andava sempre volentieri a trascorrere, non appena gliene offriva l'opportunità qualche pausa della sua abituale intensa attività legale e di governo, periodi più o meno brevi di salutare riposo, ricevendovi talora ed ospitandovi anche illustri personaggi e lo stesso Pontefice, come avvenne per esempio l'11 ottobre 1817, allorché vi sostò Pio VII di ritorno da una visita fatta alla chiesa di S. Pancrazio, come annotò sotto quel giorno nel suo *Diario* tuttora manoscritto<sup>14</sup> Gregorio Speroni, cappellano segreto di S.S., ed ancora il 13 ottobre 1821, secondo una notizia del *Diario di Roma*, pubblicata nel num. 83 di quell'anno.

Posseduta quindi vita natural durante dal Cristaldi, che Leone

---

<sup>14</sup> Bibl. Vat., Cod. Vat. lat. 9898, dove al f. 99 si legge in proposito: « Dopo è sortito dalla d.<sup>a</sup> Chiesa, è entrato in carrozza, e poco dopo è sceso dalla med.<sup>a</sup>, ed a piedi s'è portato al vicino casino denominato il Vascello spettante a Mons.<sup>r</sup> Cristaldi, il quale in abito curto d'abbate ha ricevuto all'ingresso il S. Padre, ch'è salito nel d.<sup>o</sup> casino, ha girato nelle camere, e poi è stato condotto dal d.<sup>o</sup> Mons.<sup>re</sup> in una camera, ove ha seduto in una decente sedia di damasco, e dorato. In mezzo alla stessa camera v'era un tavolino preparato con diverse specie d'esquisiti dolci, de' quali il S. Padre n'ha gustati alcuni, ed un bicchiero di vino di Monte Libano, che gl'è piaciuto. In un'altra camera tutto il seguito parimenti è stato trattato con rinfresco di limonea granita, bottiglie, dolci, ecc. a scielta. Di più il sud.<sup>o</sup> Mons.<sup>re</sup> ha consegnata una borsa con danaro al Decano di Sua Santità, dal quale ha fatto passare la giornata a tutta la famiglia bassa, quanti v'erano compresa anco la Cavalleria; ciò per lo passato da veruno si è veduto usare. Dopo ciò n'è partito, essendo passato come prima per le Fornaci, Collonato di S. Pietro, Ponte S. Angelo, Strada Papale, è tornato al Quirinale ».

XII assunse al cardinalato alla fine del 1828,<sup>15</sup> non riusciamo in nessun modo a spiegarci come mai e su quali basi il noto archeologo contemporaneo Carlo Fea, presidente delle antichità romane, accennando alla Villa del Vascello, che egli seguiva a chiamare Giraud, poté scrivere ancora nel 1824: « Questa villa è passata ora in proprietà del cardinale Guerrieri Extesoriere Generale della R.C.A., che vi ha fatti fare degli restauri », <sup>16</sup> attribuendo pertanto falsamente al cardinale Cesare Guerrieri Gonzaga una proprietà che ben sapeva quegli di non aver mai avuto, e facendo così cadere in errore anche autori recenti che hanno trattato della Villa del Vascello, quali Isa Belli Barsali nel suo libro sulle ville romane <sup>17</sup> e Carlo Gasbarri nello scritto già citato.<sup>18</sup>

---

<sup>15</sup> Nato a Roma l'11 luglio 1764, Belisario Cristaldi è stato un personaggio di grande rilievo nella storia dell'Urbe e dello Stato pontificio dei primi decenni del secolo XIX. Benemerito direttore dell'Istituto di « Tata Giovanni » ed avvocato dei poveri, come s'è detto sopra, si trovò egli nel vortice sia della prima che della seconda occupazione francese di Roma, subendo in quest'ultima anche persecuzione ed esilio. Attivo membro del Governo provvisorio nella seconda restaurazione (1814), rivestì successivamente le cariche di avvocato fiscale della Rev. Camera Apostolica e del Popolo romano, di rettore dell'Università di Roma, di Uditore di Sua Santità ed infine di Tesoriere generale (paragonabile a un attuale Ministro delle finanze), carica quest'ultima che resse per oltre otto anni (1820-28), dimostrandosi abile ed oculato amministratore, capace non solo di sanare un bilancio statale deficitario, ma di portarlo addirittura in sopravanzo, per cui venne alla fine decorato della porpora cardinalizia da Leone XII, che, riservatolo *in pectore* il 2 ottobre 1826, ne pubblicò il nome nel concistoro del 15 dicembre 1828. Membro di varie Congregazioni romane e abate commendatario delle due abbazie riunite di S. Maria di Farfa e di S. Salvatore Maggiore, morì a Roma il 25 febbraio 1831. Vedi su di lui N. DEL RE, *Il cardinale Belisario Cristaldi e il can. Antonio Muccioli*, Città del Vaticano, 1980.

<sup>16</sup> Cfr. C. FEA, *Descrizione di Roma e suoi contorni...* pubblicata da Angiolo BONELLI, 4<sup>a</sup> ed., III, Roma, 1824, p. 591.

<sup>17</sup> Vedi I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, Milano, 1970, p. 408. In un incontro avuto il 21 ottobre 1982, la prof. Belli Barsali mi ha assicurato di aver già provveduto a rettificare questa e alcune altre inesattezze relative alla Villa del Vascello nella seconda edizione del suo libro, che sta attualmente preparando.

<sup>18</sup> C. GASBARRI, *La villa Benedetta*, cit. Vedi nota 3.

Sempre ben disposto verso i Gesuiti, sin dalla ricostituzione della Compagnia nel 1814, a favore della quale peraltro si era adoperato più volte in tempi ed in modi diversi, sia per incarichi affidatigli dai pontefici e sia di propria iniziativa, ai Gesuiti inoltre il cardinal Cristaldi volle anche lasciare la sua Villa del Vascello, ulteriore testimonianza di stima e di amicizia per quei degni Padri, indicandone pur tuttavia la destinazione secondo il proprio intendimento. A tal riguardo, leggesi infatti nel testamento da lui redatto il 15 marzo del 1829, mentre era chiuso nel conclave riunito nelle stanze del Palazzo Apostolico del Quirinale in seguito alla morte di Leone XII, avvenuta il 10 febbraio precedente: « Lascio il Palazzo, denominato del Vascello, fuori di Porta S. Pancrazio, con i suoi mobili, fabbriche, annessi, vigna, e terreno murato, e con tutto ciò, che vi esiste, ad eccezione soltanto di qualche oggetto, di cui avessi disposto alla mia morte, alla Ven. Compagnia di Gesù, per uso, e sollievo del Collegio de' Nobili, per cui so averlo trovato opportuno, coll'obbligo però di una Messa quotidiana, per mio suffragio, e de' miei Genitori, e Parenti, e secondo la mia intenzione, e di due Missioni annue straordinarie, una all'Abbadia di Farfa, e l'altra in quella di S. Salvatore Maggiore senz'alcun dispendio dell'Abbadia, e delle popolazioni nelli luoghi, che destinerà l'Abb. Commendatario, facendo riflettere, ch'essendo luogo suburbano, e di delizia, sebbene l'attual frutto fosse minore sarebbe pur vendibile a prezzo maggiore. Che se la Compagnia di Gesù non volesse, o non potesse accettare il detto legato, con i pesi imposti, rimarrà tutto incorporato alla mia eredità per venderli, ed adempire con maggior pienezza le Missioni, che ne formano li oggetti, prelevando però in tal caso la somma corrispondente all'acquisto di un'annua rendita consolidata di scudi sessanta da applicarle al Ven. Seminario di S. Salvatore per una Messa quotidiana perpetua in Altare privilegiato in tutto come sopra ».<sup>19</sup>

Pur grata di quest'ultimo tangibile attestato della particolare propensione che il Cristaldi aveva sempre nutrito nei suoi con-

<sup>19</sup> Cfr. N. DEL RE, *Il cardinale*, cit., p. 205.

fronti, la Compagnia nondimeno per ragioni sue proprie preferì rinunciare senz'altro al legato, facendone dare pertanto comunicazione ufficiale all'avvocato Ignazio Alberghini, uno dei due esecutori testamentari del defunto cardinale Belisario Cristaldi, con la seguente lettera inviatagli in data del 27 aprile 1831 e a firma del P. Serafino Mannucci, procuratore generale dell'Ordine: « Non prima di questo giorno mi è giunto il Rescritto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, che approva la rinuncia del Fondo in vocabolo il Vascello, richiesta dal P. Gio. Maria Ratti della Comp.<sup>a</sup> di Gesù Rettore del Collegio de' Nobili, all'uso de' quali erasi lasciato nel suo testamento dal fu Emo Card. Cristaldi di ch. mem. e come potrà rilevare dalla copia qui annessa del medesimo la rinuncia è stata accettata, e confermata dal N.P. Prep.<sup>o</sup> Gen.<sup>le</sup> con suo Decreto esecutoriale. Sono in dovere di comunicare a V. S. Illma questa determinazione, perché possa incorporare detto Fondo all'Eredità Cristaldi in quella forma prescritta dal testamento, e che vuole eseguita la lodata S. Congregazione ».<sup>20</sup>

Rimasta quindi incorporata nell'eredità Cristaldi in seguito alla formale rinuncia del legato da parte dei Gesuiti, passarono comunque quasi quattro anni prima che la Villa del Vascello venisse posta in vendita in adempimento dell'ultima volontà del defunto cardinale; infatti, solo nel 1834 i due esecutori testamentari, mons. Antonio Cagiano de Azevedo e avv. Ignazio Alberghini, fecero affiggere in data del 3 luglio pubblico « Avviso di vendita », con cui s'invitava chiunque avesse avuto interesse all'acquisto della Villa ad inviare la propria « offerta chiusa, e sigillata nell'Ufficio del Sig. Frattocchi Notaro Capitolino alle Muratte ». Tra le varie proposte pervenute, la migliore fu quella avanzata dal conte Luigi Primoli, che offriva 2.100 scudi in contanti ed al quale « il Vascello » fu subito venduto con atto rogato il 27 febbraio 1835,<sup>21</sup> entrandone egli immediatamente in possesso, mentre l'intera somma da lui versata venne depositata al Monte

<sup>20</sup> Cfr. N. DEL RE, *Il cardinale*, cit., p. 144.

<sup>21</sup> Arch. di Stato di Roma, XXX Notai Capitolini, Ufficio 21, G. Frattocchi 1835, t. 735, ff. 709-725.

di Pietà a completa disposizione del cardinale Luigi Lambruschini, perché avesse potuto impiegarla, nella sua qualità di abate commendatario delle due abbazie riunite di Farfa e di S. Salvatore Maggiore,<sup>22</sup> per gli scopi espressamente indicati dal Cristaldi nel suo testamento.

Soltanto poco più di un quinquennio il conte Primoli poté tuttavia usufruire di questa sua proprietà suburbana, perché fu sorpreso dalla morte in Roma nel settembre del 1840, lasciando erede di tutti i suoi beni l'unico figlio Pietro, ancor minorenne, il quale non si accorse forse neppure di aver ereditato tra l'altro la Villa del Vascello, in quanto, posta in vendita già verso la fine di quello stesso anno 1840, due mesi e mezzo dopo essa cambiava di bel nuovo proprietario.

La ragione per cui i curatori del giovane Pietro Primoli, costituiti in persona di sua madre Teresa Modetti e di Ludovico Fausti, credettero opportuno di disfarsi subito di quell'immobile, vendendolo al migliore offerente o cedendolo in enfiteusi, fu il proposito di non sottrarre dal patrimonio di casa Primoli la grossa somma che sarebbe necessariamente occorsa per procedere a un adeguato restauro della Villa, considerando il cattivo stato in cui si trovava. Diverse furono comunque le offerte che essi ricevettero in seguito all'avviso di vendita fatto divulgare il 3 dicembre 1840, la più vantaggiosa delle quali risultò essere quella presentata da Pietro De Angelis, che proponeva di acquistarla per la somma di 4.150 scudi « colla condizione però di pagare il detto prezzo — come rilevasi dall'atto di vendita rogato il 15 febbraio 1841 dal notaio Augusto Apollonj, successore di Giuseppe Venuti<sup>23</sup> — entro lo spazio e termine di anni cinquanta corrispondendone intanto i frutti compensativi al saggio del cinque per

---

<sup>22</sup> Il cardinale Luigi Lambruschini (1776-1854) fu l'ultimo abate commendatario di Farfa e S. Salvatore Maggiore, poiché la Commenda abbaziale venne soppressa da Gregorio XVI il 25 novembre 1841, dopo quattro secoli e mezzo di esistenza. Vedi I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa; contributo alla storia del Ducato romano nel medioevo*, Roma, 1921, p. 390.

<sup>23</sup> Arch. di Stato di Roma, XXX Notai Capitolini, Ufficio 7, A. Apollonj (succ. di G. Venuti) 1841, t. 526, ff. 49-108.

cento, ed anno, ed anche prima di quest'epoca a suo piacimento con premetterne legale avviso sei mesi innanzi l'enunciato pagamento ». A garanzia del prezzo suddetto, suoi frutti ed accessori, il De Angelis assoggettava inoltre al vincolo di speciale ipoteca una sua tenuta, denominata *Dragoncello*,<sup>24</sup> situata nell'Agro Romano fuori Porta S. Paolo, del valore catastale di 24.515 scudi, che, pur già gravata di quattro iscrizioni ipotecarie, poteva nondimeno sostenere anche questo nuovo peso.

Ed a Pietro De Angelis la Villa del Vascello apparteneva ancora quand'essa rovinò irreparabilmente sotto i colpi dell'artiglieria francese del generale Oudinot, durante l'assedio di Roma del 1849, rimanendone in seguito i ruderi gloriosi a lungo negletti tra filari di viti, anche oltre la fine del potere temporale, e solo circa un trentennio più tardi essi vennero ricomposti, allorché Giacomo Medici, insignito dal re Vittorio Emanuele II nel 1876 del titolo di marchese del Vascello, in riconoscimento non soltanto dei meriti passati, volle ricomprar subito dal De Angelis quello storico terreno per farne un feudo di gloria nel ricordo di tempi eroici e in memoria dei suoi antichi valorosi « Volteggiatori lombardi », caduti per la libertà.<sup>25</sup>

NICCOLÒ DEL RE

---

<sup>24</sup> Già proprietà del principe Luciano Bonaparte, che l'aveva venduta l'8 maggio 1817 ai fratelli Antonio e Giovanni De Angelis, la tenuta *Dragoncello* venne quindi in possesso di Pietro De Angelis attraverso il di lui padre Francesco, erede universale testamentario del predetto Antonio De Angelis, come risulta dagli atti di Augusto Apollonj. Vedi nota precedente.

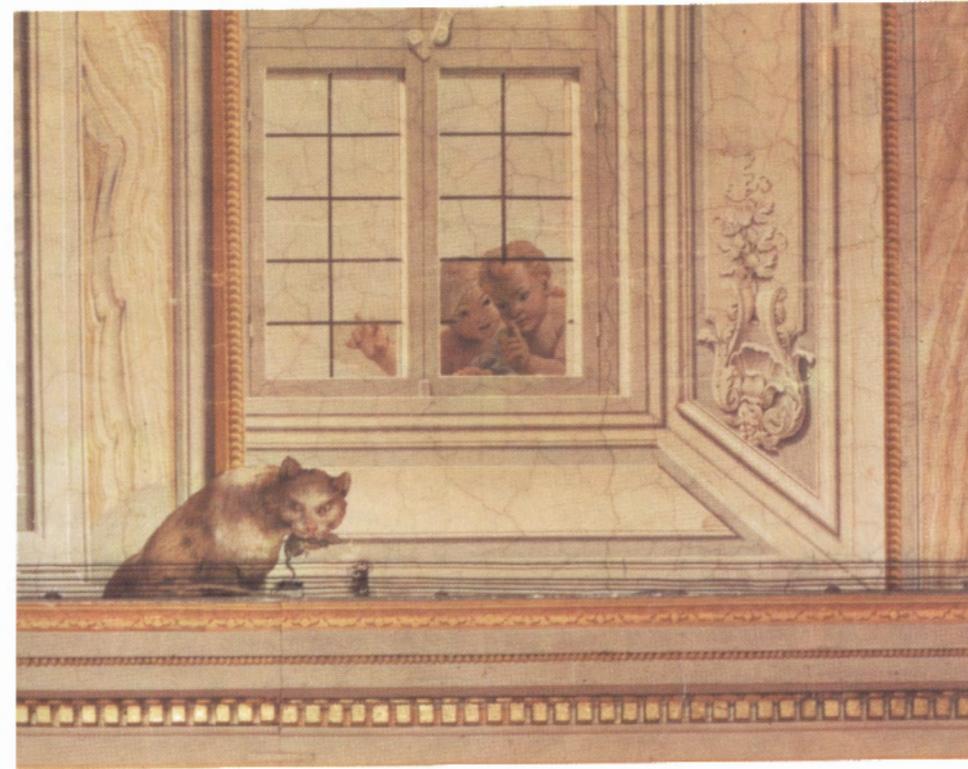
<sup>25</sup> Acquistata per 50 mila lire nel marzo del 1877 dal generale Giacomo Medici, si occupò poi suo fratello Luigi a rimettere in ordine la proprietà, raccogliendovi anche vari cimeli relativi alla difesa del Vascello.

## Immagini romane di gatti

Mi sono domandato più volte come mai, perché, l'effigie di un felino figuri su un angolo, in alto, del palazzo Grazioli, e abbia così giustificato l'intitolazione a una gatta della via che allaccia via del Plebiscito a piazza del Collegio Romano. Sì, ho appreso che la provenienza di quella gatta ha da vedere col Tempio d'Iside che in epoca remotissima pare sorgesse da queste parti. Ma perché chi la rinvenne volle collocarla lassù? Poteva benissimo sistemarla in basso, come in basso è stata collocata quella riproduzione della Scrofa, che dà il titolo alla via omonima. Non mi resta se non offrirvi la seguente spiegazione: chi la alloggiò lassù, in sito così eminente, dovette ritenere che il Gatto è un animale emblematico di Roma, a preferenza di altre bestie convenzionali, quali la Lupa e l'Aquila. Amica dei ruderi, la stirpe felina si trova perfettamente a suo agio nei luoghi più sapidi di autentica romanità: basti pensare alla sua acclimatazione tra le vecchissime pietre dell'età repubblicana in piazza Argentina che non farà loro difetto la cibarie, recata devotamente e quotidianamente da apposite patronesse, obbedienti a un arcano, inestinguibile impulso.

Queste considerazioni mi stimolano un interrogativo: esisterebbero in Roma, per avventura, altre immagini di felini? Viene in mio soccorso Carlo Pietrangeli, segnalandomi la presenza nel Museo di Roma, ospitato a Palazzo Braschi, di un Gatto « Rospigliosi ». Una immagine, questa, che si intreccia palesemente a una vicenda galante. Il che ci viene attestato da un sonetto (di ignoto autore), che reca il seguente titolo: *Per un Bacio dato da una bella e grande Signora ad un gatto*. Ecco il sonetto:

*Questo scolpito in tela amabil Gatto  
Gustò di Bella Dea bacio amoroso,  
E al vivo poscia fattone il Ritratto,  
Si tien ben custodito, e assai geloso.*



Gatto con topo in bocca: particolare di un affresco nel Palazzo Borghese.

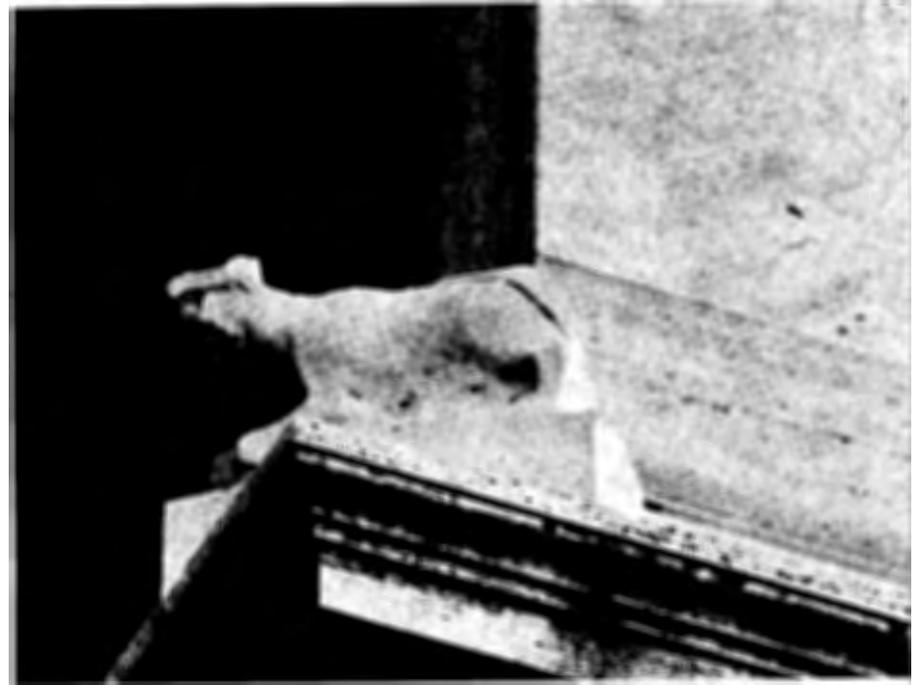


Fig. 1 - Palazzo Grazioli, la « Gatta » egizia che ha dato il nome a Via della Gatta.

*Affinché possa appien serbarsi intatto  
Qual Armellin, che vive timoroso,  
E acciò preso non sia, sen fugge ratto  
A stare in Bosco, o in luogo più nascoso.*

*Così Tu ancora, o Gatto avventurato,  
Serba intatta la Bocca e puro il Core,  
E a Colei pensa sol, che ti ha baciato.*

*E fa che solo a Me permetti Amore,  
Che un Bacio scocchi e mi riprendi il dato  
Bacio Amoroso per temprar l'Ardore.*



Fig. 2 - Anonimo sec. XVIII, *Ritratto di un gatto*,  
dalla collezione Rospigliosi.

(Museo di Roma)

Non davvero gatto « amoroso », anzi, invece, gatto polemico, in quanto alle prese col suo secolare nemico, il topo, quello che sovrasta il cornicione della sala delle feste del Circolo della Caccia a palazzo Borghese.

Polemico, perché gatto selvatico, è quello che figura in un mosaico esistente presso il Museo Nazionale Romano.

Viceversa, abbastanza pacioso è quello che vediamo accoccolato ai piedi di un apostolo nell'*Ultima Cena* dipinta da Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina.

E a questo punto la galleria felina avrebbe termine. Un'appendice ci sarebbe stata se il visconte di Chateaubriand avesse ordinato l'effigie del gatto venuto in suo possesso dopo essere appartenuto a Leone XII.

Possibile che non ci sia rimasta una effigie del gatto di Leone XII?

Sappiamo che, quando morì il Papa Della Genga, il Visconte di Chateaubriand volle accaparrarsi a qualunque costo il felino prediletto da Leone XII. Infatti così scrive l'autore dei *Memoires d'outre-tombe* in data 17 febbraio 1829 alla Signora Récamier: « *On vient de m'apporter le chat du pauvre Pape: il est tout gris est fort doux comme son ancien maître* ».

« Possiamo ben figurarci l'aulico ambasciatore del re Cristianissimo esibire ai suoi visitatori, non senza una punta di vanità, il "gatto del Papa"; e possiamo altresì immaginarcelo in atto di tenersi in grembo, a portata di paterna carezza, il soffice micione. Un modo come un altro di considerarsi quale legatario o erede del papa. Non sappiamo se Chateaubriand avesse chiamato il felino LEONE, o addirittura ANNIBALE, nome di battesimo del Pontefice defunto. Ma sarà possibile che non ne abbia ordinato un ritratto? ».

RODOLFO DE MATTEI

## La chiesa di Santa Balbina e la vigna del Collegio Romano

Nel vestibolo delle camerette di san Stanislao Kostka in S. Andrea al Quirinale, l'attenzione del visitatore è richiamata da due porte bucherellate dai tarli e difese con una rete metallica dai cacciatori di reliquie: la porta della camera abitata nello stesso noviziato da san Francesco Borgia, e quella proveniente dalla cappella della casa di campagna nella quale sant'Ignazio, su consiglio di Alessandro Petroni, il medico ch'era stato da lui guarito ma non riuscì a ricambiargli quel dono, trascorse gli ultimi giorni. Febbricitante e in uno stato di estrema debolezza, il 2 luglio 1556 i confratelli l'avevano accompagnato alla vigna di S. Balbina, vicino alle rovine delle Terme di Caracalla, ma prima del 28 dello stesso mese avevano dovuto riportarlo nella casa professa in via degli Astalli dove si spense tre giorni dopo.

Acquistatala il 10 gennaio 1555 come residenza estiva per gli studenti del Collegio Romano e luogo di riposo per i religiosi infermi, i Gesuiti la tennero fino al 1773, anno di soppressione dell'Ordine, quando pervenne alla Camera Apostolica, quindi ai cardinali Ignazio Busca e Antonio Despuig y Dameto, e attraverso altri quattro passaggi di proprietà, a Giuseppe Rossi Vaccari, il quale, constatato che la spesa non valeva l'impresa, dopo quattordici anni, pur rimettendoci mille scudi, decise finalmente di venderla.

Fu acquistata dai Francescani Conventuali che la destinarono agli alunni del Collegio Sistino di S. Bonaventura, ospitato in un'ala del loro convento ai Ss. Apostoli, ma, a differenza dei Gesuiti che se l'erano goduta per più di due secoli, vi rimasero per soli cinquant'anni, dal 16 febbraio 1822 al 19 novembre 1873, allorché ne furono estromessi dalla Giunta Liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico. La ricomprarono il 25 settembre 1895, al prezzo di sessantamila lire, dall'arpinate Michele Pantanella e dal frascatano Ciro Ferri, e dopo avervi riportato la sede del Collegio Sistino e ricavato altri ambienti dalla loggia all'ultimo piano del fabbricato, vi trasferirono altre comunità.

Fin dal primo acquisto avevano rimesso in ordine la casa, i tinelli e il granaio, sostituito in gran parte le armature di canne per i filari delle viti e dedicato una cura speciale ai quattrocento alberi da frutto, più della metà dei quali di pesco, che insieme con l'uva erano i primi ad essere presi di mira dai converti quando i frati ricevevano visite di una certa importanza. Nella bella stagione, infatti, non era raro incontrarvi anche qualche cardinale, e allorché uno di essi, Mauro Cappellari, vi tornò da papa, nella saletta di ricevimento al primo piano vollero tramandarne il ricordo pennellandovi un distico, malauguratamente poi scomparso sotto uno strato di calce: « Heic sedit Summus Pater, heic de vite racemos / Malaque gustavit persica Gregorius ».

Vi è però rimasta una grande tela commissionata nel 1834 dal rettore del Collegio Sistino, p. Antonio Francesco Orioli, al bellunese Pietro Paoletti, che ritrae Gregorio XVI in mezzo ad alcuni personaggi, tra i quali sono riconoscibili il cardinale vicario Placido Zurla, lo stesso p. Orioli e Gaetano Moroni, l'aiutante di camera di papa Cappellari, mentre imparte l'ultima benedizione ai religiosi, ai laici e a un gruppo di contadine delle vigne vicine, una delle quali con un cestino colmo di frutta da offrirgli prima ch'egli risalga in carrozza.

Nulla, invece, i Conventuali poterono fare per la cappella al piano terreno nella quale, pur essendo gravemente infermo, santo Ignazio, aveva continuato a celebrare la messa: dopo il 1773, chissà per quale ragione era stata demolita. Presago, forse, dell'inconsulta distruzione, durante il generalato del p. Gian Paolo Oliva, il rettore del Collegio Romano, p. Giovanni Antonio Caprini, aveva però provveduto a toglierne la porta che, smontata dal fratello laico Antonio Maria Natale nel 1666, come risulta da una dichiarazione del confratello Girolamo Petrucci, fu collocata nel noviziato di S. Andrea al Quirinale, dove è rimasta.

Al secondo piano, in compenso, rimane la camera di Ignazio, trasformata in oratorio dopo il 1609, anno della sua beatificazione, che conserva anche il bel soffitto a cassettoni, mentre quelli intagliati e dorati nelle sue camerette della casa professa del Gesù furono messi in vendita durante le vicende del 1798. Negli ultimi lavori di restauro che hanno interessato tutta la casa, i Conventuali



Pietro Paoletti: Una visita di Gregorio XVI all'antica vigna del Collegio Romano oggi dei Francescani Conventuali.

(foto Giordani)

tuali, a nostro avviso male consigliati, vi hanno però apportato alcune innovazioni, murando all'ingresso del vano antistante alla cappella la cornice marmorea con l'iscrizione « B(eati) P(atris) N(ostri) Ignatii Cub(iculum) », e al vecchio altare ligneo sostituendone un altro, in marmo e con lo stemma dell'Ordine francescano, che troppo contrasta con il piccolo ambiente secentesco.

Ma chi fu l'artista che affrescò l'oratorio? Tutti coloro che hanno narrato la storia della vigna, che ha l'ingresso al numero 56 del viale Guido Baccelli, sembrano ignorarlo o se la sono sbrigata col definire l'opera di buona fattura. Gli affreschi, oggi molto sbiaditi, sono infatti di Andrea Pozzo che li eseguì dopo aver terminato il più vasto ciclo nel corridoio delle camerette di sant'Ignazio

al Gesù, ripetendo sulle pareti laterali due scene classiche nell'iconografia ignaziana: a destra il Santo che fa sentire la sua potenza ai demoni, e, a sinistra, tra due finte finestre a occhio di bue, gl'infermi guariti con l'olio della lampada che ardeva davanti alla sua tomba. Ai lati dell'altare, su cui vi era una tela andata perduta e che lo raffigurava in ginocchio davanti alla Madonna col Bambino (oggi sostituita da una copia di quella ottocentesca con la Vergine tra due angeli, del conventuale p. Pasquale Sarullo), le figure a grandezza naturale del Borgia e del Saverio, e, sulla parete opposta, del Gonzaga e del Kostka.

L'opera fu eseguita, dunque, tra il 1695, quando il Pozzo ebbe terminato di affrescare il corridoio delle camerette al Gesù, e il 1702, anno in cui partì da Roma per Vienna, da dove Stanislao Kostka era invece fuggito per giungere a Roma ed entrare nel noviziato di S. Andrea al Quirinale.

Allorché i Gesuiti lasciarono per sempre la vigna, la vicina basilica di S. Balbina era stata ridotta a uno squallido stanzone. Sebbene la sua prima menzione dati dal sinodo celebrato da san Gregorio Magno nel 595, era stata però ricavata nella prima metà del secolo IV (come si deduce dal ritrovamento, avvenuto nel Cinquecento, del piedistallo di due statue dedicategli dai cittadini di Ancira e di Milano, e, nel 1857, di una fistula di piombo che reca il suo nome) in un'aula della casa donata da Settimio Severo a Fabio Cilone, prefetto dell'Urbe nel 203 e precettore di Caracalla.

Nonostante i precedenti restauri, la caduta del catino dell'abside semicircolare aggiuntale per adattarla al culto cristiano aveva causato nel XII secolo la perdita dell'antico mosaico; nel 1489 il card. Marco Barbo aveva dovuto provvedere al rifacimento del tetto a capriate; nel 1571 gli affreschi medievali erano stati coperti da uno strato di calce, le finestre centinate e le dodici cappelle murate, l'iconostasi e la « schola cantorum » distrutte, e dopo pochi anni, il pavimento rialzato di ben 40 cm. e sostituiti quattro pilastri alle colonne del bel portico quattrocentesco. Il card. Pompeo Arrigoni aveva completato il massacro commissionando nel 1523 ad Anastasio Fontebuoni, uno scolaro di Domenico Cresti detto il Passignano, la nuova decorazione dell'abside,

il mediocre affresco della Gloria di S. Balbina, non pensando che la scelta del tema non poteva essere più beffardo quando della basilica paleocristiana non rimaneva quasi più nulla.

Si erano salvati la cattedra episcopale ducentesca dai vivaci ornati musivi sul dossale, ma così tozza e pesante soprattutto nei braccioli da farla ritenere una delle ultime produzioni dei marmorari romani, e il bassorilievo attribuito a Mino del Reame o a Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata, raffigurante il Crocifisso tra la Madonna e S. Giovanni e facente parte della tomba di Paolo II, trasportatovi dalla vecchia basilica petriana insieme con il monumento sepolcrale del prelado Stefano de Surdis. Opera, questa, di Giovanni di Cosma gravemente alterata sia nella figura giacente del defunto che ha il volto girato verso destra (un'innovazione nella statuaria funeraria del Trecento), sia nel panneggio della veste e della coltre che lambisce le tessere turchine e di porpora del basamento.

Sull'esempio degli immediati predecessori, i Pii Operai che nel 1689 ebbero in custodia la basilica credettero bene di sostituire l'antico altar maggiore a cippo con uno barocco in marmi policromi, e per rendere meno squallido lo stanzone vi portarono due tele rappresentanti S. Giuseppe da Capistrano e la Vergine col Bambino tra S. Bernardino da Siena e S. Francesco di Sales. Né le cose migliorarono quando, dopo la vendita dell'edificio messo all'asta nel 1798 dal governo repubblicano ed acquistato dai fratelli Porresi, lo riconsegnarono nel 1813 al Capitolo Vaticano, al quale Pio IV l'aveva affidato nel 1560. Infine, quando nel 1854 vi subentrarono i Fratelli della Misericordia cristiana che lo tennero fino al 1879, il campanile medievale che minacciava rovina venne brutalmente decapitato.

Bisognò giungere al 1927 perché la basilica riacquistasse, fin dove possibile, l'aspetto primitivo. Premesso che, oltre ai muri e alle opere summenzionate, non ne era rimasto che il nome, la lunga iscrizione latina ricorda oggi che i lavori di ripristino furono promossi dal rettore don Castolo Ghezzi e compiuti in tre anni da Antonio Muñoz che aveva già curato il restauro dei Ss. Quattro Coronati, di S. Sabina e di S. Giorgio al Velabro.

Le cappelle furono smurate; le diciannove finestre provviste

di transenne in cemento armato e decorate con scomparti a ruote, a tralici e a spina di pesce; vennero riportati alla luce alcuni frammenti degli affreschi dal IX al XIV secolo raffiguranti la Crocifissione di S. Pietro e la Madonna in trono tra i Ss. Pietro e Paolo, opera quest'ultima di un pittore di poco anteriore al Cavallini. Sul modello di due antichi plutei esistenti nella chiesa furono poi ricostruite la « schola cantorum », l'iconostasi e in parte la pergola, riportato il pavimento all'antico livello e riuniti nel portico gli oggetti di scavo e le iscrizioni rinvenute durante il ripristino. Esauriti i fondi stanziati dal governo, i lavori furono condotti a termine a spese di don Ghezzi, e per la « schola cantorum » dall'arcivescovo di Parigi, card. Giovanni Verdier, che nel dicembre del 1930 poté prendere possesso del titolo e riconsacrare la basilica.

Quanto al convento, tranne le scarse notizie dalle quali apprendiamo che al pari di altri monasteri era difeso da possenti muraglie, e che per lungo tempo fu dedicato anche al Salvatore ed ospitò una comunità di monaci orientali il cui archimandrita aveva il privilegio di leggere il Vangelo quando, nel giorno di Pasqua, vi si teneva la cappella papale, ben poco si conosce della sua storia, ed anche per i secoli successivi, fino a quando nel 1689 fu ceduto ai Pii Operai, i documenti tacciono quasi del tutto.

Diventano meno reticenti a partire dal 1848, allorché, insieme con gli orti che lo circondavano, venne concesso al Pontificio Istituto Agrario per i fanciulli abbandonati; poi, nel 1854, all'Istituto correzionale dei minorenni che lo tenne fino al 1879; e, finalmente, nel 1884, dato in affitto a un vecchio marinaio di Sorrento che, fattosi francescano, aveva cambiato il nome di Aniello Maresca in quello di Simpliciano della Natività.

Dopo aver assolto importanti incarichi nell'Ordine fino a quello di ministro provinciale, da Napoli era giunto a Roma per rinverdire il culto di Giuda Taddeo, un santo che non ha mai goduto di grande popolarità, e dedicarsi, come se a Napoli gliene fosse mancata materia, ad un apostolato che gli causò incomprensioni e calunnie, soprattutto da parte di alcune signore dell'aristocrazia discese forse dai magnanimi lombi di quelle stesse dame che due secoli prima, in Francia, erano rimaste scandalizzate ve-

## Albert Dauzat e Roma, uno studio sociologico

dendo san Vincenzo de' Paoli stringersi al seno i teneri « figli del peccato ».

Pescate le sventurate nella vecchia darsena dell'ospedale della Consolazione, cominciò pertanto a farle ricoverare, quando venivano ributtate sulla strada, in vari conventi e conservatori, ma, a poco a poco, una dopo l'altra, quasi tutte gli scapparono dalla rete e ripresero a fare le sirene vicino alle caserme e ai casermoni che andavano sorgendo nella nuova capitale d'Italia. La preghiera e la pace dei chiostrini non avevano avuto l'effetto sperato: per farle perseverare occorreva anche istruirle e procurare loro un lavoro.

Come aveva fatto chissà quante altre volte prima di rimettersi in mare, fra Sempliciano riparò le reti, riuscì ad ottenere un cospicuo sussidio dal re Umberto e dalla regina Margherita (anche qui nuovo scandalo), e, accresciute le offerte della carità privata con centomila lire fruttategli da una lotteria nazionale, nel 1879 prese in affitto dal barone de Charette un vecchio mulino sulla Marmorata, zona di cui un acquarello del Roesler-Franz ci ha conservato l'aspetto a quei tempi quasi selvaggio. E improvvisatosi muratore, falegname e stagnaro, dopo averlo trasformato in ospizio e dotato di alcuni laboratori, lo consegnò a un mazzetto di Margheritine, religiose da lui formate per assistere spiritualmente e materialmente le Maddalene.

Fu una sede provvisoria. Nel 1884, infatti, dopo aver fondato il periodico mensile « Riabilitazione e Lavoro », le trasferì sull'Aventino, a S. Balbina, dove l'ospizio di S. Margherita, pur conservando il nome della penitente di Cortona, venne ridotto in seguito ad ente morale ed adibito a ricovero per vecchi. Ignoriamo le ultime vicende della storia: sappiamo, però, che di quelle trecento poverette alcune perseverarono fino a trasformare l'ortica allignatavi per l'ereditarietà, l'ambiente, l'ignoranza e la fame, nel vellutato splendore di tante Margheritine. Anche se morta con lui, l'opera del p. Sempliciano meritava quindi di essere ricordata come uno dei più generosi tentativi di redenzione morale e sociale.

MARIO ESCOBAR

Nella linea degli scrittori che operarono costantemente in favore del riavvicinamento tra Francia ed Italia, si iscrive fra i più convinti Albert Dauzat linguista che non disdegnò di applicare il metodo filologico all'osservazione della società italiana. Il suo libro *L'Italie Nouvelle* del 1909, che seguiva un'opera sui monti, è centrato come lo indica senza ambiguità il titolo, sul paese vivo, venuto su dal 1861.<sup>1</sup> Due anni dopo, conciliando la fervida ammirazione per la montagna con lo studio dei paesaggi e costumi italiani, dà alle stampe *Mers et Montagnes d'Italie*.<sup>2</sup> Nel 1914, dedica *L'Expansion Italienne* allo stato politico dell'Italia ed agli slanci imperialistici.<sup>3</sup> Sono del 1922 *Un mois dans les Alpes*, del 1924 *Toute la Montagne* le cui pagine vengono punteggiate da frequenti accenni ai siti italiani.<sup>4</sup> Si sente continuamente nel pensiero di Albert Dauzat la presenza dell'Italia, paese più caro al suo cuore della Svizzera, della Spagna e dell'Austria alle quali dedicò alcuni volumi e tale predilezione trapela anche in opere varie come *Pour qu'on voyage. Essai sur l'art de bien voyager*

<sup>1</sup> ALBERT DAUZAT, 1877-1955, Professeur de Philologie à l'École des Hautes Études: *En Vacances. Plaisirs et Curiosités de la Montagne* (suivi de *Pêche et Chasses* d'un autre auteur), Hetzel, Paris, 1909; *L'Italie Nouvelle*, Bibliothèque-Charpentier, Fasquelle, Paris, 1909. Citiamo dalla terza edizione del 1910, 390 pp., Introduction pp. V-XV, Table pp. 383-387.

<sup>2</sup> *Mers et Montagnes d'Italie*, Charpentier-Fasquelle, Paris, 1911, 312 pp.

<sup>3</sup> *L'Expansion Italienne*, Charpentier-Fasquelle, Paris, 1914, 296 pp., Introduction pp. 1-9, Table pp. 291-294.

<sup>4</sup> *Un mois dans les Alpes*, Hachette, Paris, 1922; *Toute la Montagne*, Charpentier-Fasquelle, Paris, 1924, 326 pp.

del 1911, *Le Sentiment de la Nature et son expression artistique* del 1914, *Impressions et Choses Vues* del 1916 ed ancora *En descendant le fleuve. Poèmes* del 1937.<sup>5</sup>

Albert Dauzat considerava il viaggiare come una piacevole educazione: « ... les voyages invitent les "honnêtes gens" — comme disaient nos pères — à avoir des clartés de tout ».<sup>6</sup> Purtroppo i Francesi che prediligono i paesi anglosassoni, non concedono sufficiente attenzione ad altre nazioni che pure la meritano per le promesse racchiusevi: « On n'a pas voulu voir, on n'a pas vu cette Italie nouvelle, intellectuelle et commerciale qui se lève et qui ne tardera à s'imposer à l'attention du monde ».<sup>7</sup> Alla classica visione di un'Italia morente, A. Dauzat contrappone dunque la propria di un popolo forte e teso verso il progresso. Inoltre il viaggio assume una funzione patriottica, nel nuovo campo di battaglia del Novecento in cui alle guerre subentrano le lotte economiche con relativa conquista incruenta di territori commerciali. Spetta quindi allo scrittore porgere al lettore non più una relazione estetica et impressionistica di siti « tombés dans le domaine public », bensì i risultati delle sue ricerche approfondite, accomodati con tale maestria da non perdere il riflesso della vita vera.<sup>8</sup>

Per quella visuale sociale che non indulge ad ammirazioni estetiche, A. Dauzat può inorgogliersi di entrare in una cerchia assai ristretta, quella dei viaggiatori attenti ai costumi più che all'arte e dei letterati francesi tanto audaci da mostrarsi amici dell'Italia. Giorgio Barini nella *Tribuna*, in data 11 gennaio 1910, vanta in *L'Italie Nouvelle* il primo libro francese ad esprimere

---

<sup>5</sup> *Pour qu'on voyage. Essai sur l'art de bien voyager*, Didier-Privat, Paris-Toulouse, 1911, 364 pp.; *Le Sentiment de la nature et son expression artistique*, Alcan, Paris, 1914, 290 pp.; *Impressions et choses vues* (Juillet-décembre 1914), Attinger, Paris-Neuchatel, s.d. (1916), 272 pp.; Pseud. OLYMPIO, *En descendant le fleuve. Poèmes*, Le Livre et l'Image, Paris, 1937, 80 pp.

<sup>6</sup> *Pour qu'on Voyage*, Avant-Propos, p. 10.

<sup>7</sup> *L'Italie Nouvelle*, Introduction, pp. VI-VII.

<sup>8</sup> *Pour qu'on voyage*, p. 77.

simpatia per il popolo italiano. Per A. Dauzat, intelligenza vale comprensione, donde uno studio scevro di aridità, bensì permeato di un senso confortante di fratellanza, accompagnato all'obiettività, legge del glottologo ed all'esemplare metodicità che gli fa citare molteplici riviste specializzate e monografie tanto italiane quanto francesi e persino addurre il Bollettino dell'Associazione degli Abbonati al Telefono o riprodurre un conto d'albergo.

Pur nell'intento di distruggere le leggende e mettere in luce un'Italia in pieno rinascimento economico e sociale, A. Dauzat non può dissimulare la profonda rottura tra il Meridione il cui ritardo di mezzo secolo viene addebitato all'inettitudine dei re di Napoli ed il Nord progredito per l'azione della monarchia piemontese conscia delle aspirazioni popolari. Al confluente tra il passato ed il presente, riassunto delle contraddizioni, si trova Roma. Estremo fortilizio pontificio nell'ultimarsi dell'unificazione, capitale dal 1870, pur rimanendo sede del potere religioso, Roma costituisce un terreno d'incontro e di scontro tra le forze di ritardo del Sud e di progresso del Nord: « Nulle part les forces du passé et du présent qui correspondent l'une et l'autre à des nécessités également impérieuses, ne se heurtent avec autant d'intensité » scrive A. Dauzat, illustrando nell'Urbe la materializzazione del conflitto in termini temporali e spaziali.<sup>9</sup> Tuttavia il passato s'intende in sensi diversi, palla allo stivale dai tempi preunitari o al contrario antichità rinascite in un impulso post-risorgimentale. La nazione attingendo dalla grandezza antica lezioni di energia vitale, le traduce in vitalismo progressista. Dalle forze apparentemente contrastanti, nasce il dinamismo che contraddistingue la capitale italiana nel primo decennio del Novecento.

L'icastica traduzione del cozzar tra passato e presente e della conciliazione di entrambi appare nell'urbanistica. L'Italia postunitaria nell'intento di perpetuare la romanità ha restituito ai sette colli gli antichi nomi, siglato SPQR i manifesti del Municipio e riportato all'originale vocazione il Campidoglio. Perfino le trattorie sfoggiano insegne che sanno di Livio. Tuttavia le esigenze

---

<sup>9</sup> *L'Italie Nouvelle*, p. 138.

della moderna metropoli costrinsero gl'Italiani a « galvanizzare » secondo l'immaginosa espressione di A. Dauzat, la città in declino promessa ad una lenta morte.<sup>10</sup> Senza industrie, ma popolata dagli statali in seguito alla centralizzazione delle amministrazioni, Roma oltrepassa nel 1907 il mezzo milione di abitanti. Alla crisi per eccesso edilizio dell'ultimo decennio dell'Ottocento, è dunque subentrata la mancanza degli alloggi. Si spiega in tal modo, la tentazione di squarciare i vecchi quartieri per offrire ai nuovi abitanti spazio e luce. La saggezza tuttavia è prevalsa e lo sviluppo si limita al nord della città. Lo scrittore accantona in *Pour qu'on voyage* rare riserve sulla strutturazione a scacchiera della città moderna o sull'aspetto più che discutibile del nuovo ponte metallico.<sup>11</sup> In *L'Italie Nouvelle* preferisce elogiare la prudenza che presiede alla modernizzazione della capitale. Le società culturali esercitano un'azione conciliatrice tra la parte della tradizione e quella del progresso, con mutue concessioni ora sulla trasformazione del lungotevere ora sulla limitazione dell'edilizia sul Gianicolo. Valse a scoprire il Foro, proprio l'eliminazione di alcune vecchie costruzioni. Perfino nell'impostazione del monumento a Vittorio Emanuele, lo scrittore vanta il simbolo del Risorgimento a lato della culla. I contrasti accentuano l'originale fascino della città che giustappone come tanti tasselli musivi, discordanti quartieri: « Nulle part cette opposition entre un passé et un présent — si éloignés dans le temps et contigus dans l'espace — n'est aussi saissante qu'à Rome ». <sup>12</sup> Descrivendo nel Sud della città, il muro di cinta serpeggiante in mezzo a deserti campi, A. Dauzat giunge a rilevare che Roma, ripulita dalle case medioevali tra il Campidoglio e la Porta Latina, si è fatta più romana.

Proprio da questa volontà di restaurare la romanità sorse l'archeologia italiana. Se gl'Italiani più sensibili che raziocinanti, più classici che romantici, tardarono ad avviarsi nella scienza dei

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>11</sup> *Pour qu'on Voyage*, pp. 228-229, 234; cfr. anche p. 221, nota 1 e *L'Italie Nouvelle*, p. 145.

<sup>12</sup> *L'Italie Nouvelle*, p. 143.

ruderi, seppero poi impegnarsi con un estro di cui difettano gli archeologi tedeschi. Rilevando l'importanza degli scavi nel Foro, A. Dauzat elogia lo sforzo archeologico del governo italiano come il più considerevole e fecondo in Europa. Una scuola archeologica è stata fondata in Roma e l'Accademia dei Lincei ha avviato pubblicazioni di gran mole. Sono cambiati i metodi poiché alla ricerca di oggetti preziosi è subentrata la ricostituzione della vita nell'antichità e gli scavi superficiali vengono sostituiti da quelli in profondo allo scopo di riesumare le civiltà a strati. Per il Foro, furono espropriati interi quartieri dal 1870 in poi e specie fra il 1882 ed il 1884, per impulso del ministro Baccelli. Lo scrittore nomina gli archeologi succedutisi nel Foro, Fiorelli, Lanciani e Boni. Egli giudica positivamente l'esclusivismo nazionale con il quale vengono effettuati questi scavi, interpretandolo in chiave di orgoglio patriottico. Eppure rimpiange che il rifiuto di crediti stranieri costringa a trascurare altri siti o scoperte romane, come il Palatino incolto o l'Ara Pacis riseppellita appena dissotterata. Il Foro di Traiano è invaso dai gatti e le Terme di Diocleziano dai carbonai, osti o maniscalchi. Affumicati dalle torce, nelle tombe della Via Latina o alle Terme di Tito, dipinti murali svaniscono.

Oltre lo sforzo archeologico, A. Dauzat ascrive a merito delle autorità politiche e culturali, il riordinamento dei musei. Allo scopo di farli rispondere alla nuova mansione di istruzione per i contemporanei, è stata concessa la gratuità dell'ingresso nei giorni festivi. Con l'indirizzo di porgere utile documentazione agli studiosi, furono corrette molte erronee attribuzioni, particolarmente all'Accademia di San Luca. La moltiplicazione dei ritrovamenti ha determinato una felice diversificazione dei musei con una conseguente specializzazione di più certa efficacia. Così si rinunciò fortunatamente a fare un Louvre della Villa Borghese.

Meno ordinate e maggiormente esposte ai furti o esportazioni illecite, appaiono le gallerie private. Per ostacolare la fuga all'estero delle opere artistiche, l'editto Pacca si rivelò troppo rigido e non impedì la partenza del Botticelli da Casa Chigi né di una trentina di cimeli dalla Galleria Sciarra. Le successive leggi dal 1902 al 1909 hanno arginato le esportazioni senza riuscire ad eli-

minare ogni rischio in quell'epoca di banditismo attrezzato: « ... on a cité plusieurs fois le cas d'automobilistes franchissant la frontière à tout pétrole, à la barbe des douaniers impuissants... ».<sup>13</sup>

Non dai furti, bensì dal vandalismo, vengono minacciate le chiese nello stesso cuore di Roma, lasciate troppe volte nell'incuria, mentre le superbe basiliche rimangono immuni da tali attacchi e costituiscono per A. Dauzat che condivide con la propria epoca il disprezzo per l'arte barocca, i fastosi simboli della grandiosità papale.

In realtà il Francese respinge non solo il seicentismo, ma tutto il passato cristiano di Roma in una tipica ripulsa del potere religioso. In *Pour qu'on voyage* lo scrittore taccia la Roma pontificia di « morte et déchue ».<sup>14</sup> Nega in *L'Italie Nouvelle*, ogni valore alla pietà degl'Italiani che confondono i mezzi con il fine e badano più alle cerimonie che all'essenza della religione per una loro incapacità all'astrazione e conseguente materializzazione: testimone il piede consunto della statua di San Pietro. Gli artisti stessi cercarono la perfezione formale senza curarsi di spiritualità ed umanizzarono l'arte sacra, dagli atleti michelangioleschi alle tornite madonne raffaellesche. Tale sentimento del bello pervade anche il popolo immune dal pudore vanamente imposto dal cristianesimo. Ponendo tra parentesi i secoli, l'estetizzazione del sacro riallaccia dunque l'Italiano all'antichità.

Sulla scia dell'antichità grecoromana, si spiega pure il concetto italiano della morte con la volontà di perpetuare la memoria e la fama: la familiarità con gli ossari, l'andatura quasi baldanzosa dei cortei funebri, la glorificazione immaginosa e prolissa dei defunti nelle tombe e nelle iscrizioni manifestano, all'opposto della sublimazione cristiana, la glorificazione della vita.

Cotesta specifica religione materialistica chiarisce il concetto nel quale gl'Italiani tengono i membri del clero, non ministri ma servi del culto. Il loro rifiuto di ogni ingerenza del clero nella politica ne appare una diretta derivazione, l'altra ragione essendo



Albert Dauzat.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 128.

<sup>14</sup> *Pour qu'on Voyage*, p. 215; cfr. anche pp. 220-221.

il ricordo del potere temporale pontificio come ostacolo al compimento dell'unità; i due motivi riuniti spiegano l'avvedutezza del « Non Expedi » di Leone XIII al quale è subentrata l'elezione di rari cattolici, legati inoltre al socialismo, nelle regioni settentrionali. Il microcosmo ecclesiastico stesso riflette sopravvivenze e contrasti. Se esiste un'aristocrazia di monsignori civettuoli e galanti, vivacchia accanto ad essa un vero proletariato di preti randagi che cercano sussidi senza alcuna cura di rispettabilità. In *Mers et Montagnes d'Italie* lo scrittore correda di esempi presi in Roma e Napoli, il giudizio sul clero meridionale. Le tensioni esistenti all'interno della Chiesa, si traducono, come lo dimostra A. Dauzat in *L'Italie Nouvelle*, nella libertà dei costumi dei seminaristi che giocano al pallone nella Villa Borghese, adagiatisi sull'erbetta i loro professori, o dei monaci che bevono un goccio al banco del vinaio, mentre Pio X ordina la costruzione di un « Vaticano delle donne » per segregare i funzionari dalle famiglie e ribadisce il divieto della bicicletta per il clero.

Rea dell'aver diviso il popolo italiano dalle radici vere, ossia l'antichità, la Chiesa reca la colpa altrettanto grave, secondo A. Dauzat, dell'aver ritardato il compimento dell'unità nazionale sempre viva nella memoria degli Italiani: « L'Italien d'aujourd'hui qui vit encore dans l'enthousiasme du "Risorgimento" est avant tout patriote ».<sup>15</sup> Proprio l'epopea nazionale infuse sull'esempio antico, il dinamismo all'Italia.

All'ideale risorgimentale che riunì le diverse classi, A. Dauzat attribuisce l'armonia che regna nella società italiana. L'aristocrazia si apre ai nuovi concetti del patriottismo liberale e dello sviluppo dell'economia. L'assenza di rancore tra i ceti spiega che patrizi come i principi Colonna e Borghese siano sindaco e deputato di Roma. Dall'ascesa di Pio X al soglio, si dilegua l'antinomia tra bianchi e neri. Di stirpe spesso antica, i patrizi romani si mostrano favorevoli al progresso sebbene alcuni per intransigenza vivano falliti in palazzi pericolanti ed altri per decoro affittino la palazzina anziché toccare gli affari. Il ceto medio dimostra un

<sup>15</sup> *L'Italie Nouvelle*, p. 97.

sentimento civico, un reale interesse alle cose pubbliche di cui lo scrittore deplora lo scemare nei borghesi francesi. Meno sazia, se lo stipendio di un direttore di ministero romano è la metà del suo omologo parigino, la borghesia italiana spende una maggiore attività nella ricerca del progresso. Il popolo mostra qualità di vivacità, sobrietà, disciplina e discrezione da rendere invidioso l'operaio francese.

I sindacati di lavoratori sembrano allo scrittore più realistici e sociali che politici. Nota la loro conquista del riposo settimanale meglio osservato che in Francia. Il fatto che l'operaio sia nella maggior parte dei casi rimasto contadino spiega lo sviluppo del sindacalismo nel ceto rurale, originalità dell'Italia. Nel movimento sociale fondato sul problema agrario, A. Dauzat ravvisa un'infausta eredità della Roma antica, ossia il latifundio che in altri paesi è fruttifero, qui invece incolto, con un misero proletariato rurale. Se procede il risanamento dell'Agro romano, sussistono capanne in cui vivono i braccianti in modo pietoso. Lo scrittore fa menzione delle conferenze in loro favore di Sibilla Alemano nel 1909. Ancora nel 1914, in *L'Expansion Italienne* il Francese definisce la popolazione dell'Agro: « ... la plus malheureuse de l'Italie », citando le crude descrizioni di Monsignor Bonomelli.<sup>16</sup>

Ai margini del popolo romano, la « teppa » viene considerata da A. Dauzat, alla stregua di M. D. Rano, un retaggio del governo pontificio, mantenuto dai patrizi e dai soccorsi pubblici.

Nella condizione femminile in Italia, si acuisce il divario tra Nord e Sud e lo scrittore nota divertito che la napoletana schiva di mostrarsi per strada quanto la parigina si compiace di trotterellare sui « boulevards ». Eppure il femminismo si sviluppa rapidamente, accompagnandosi all'inserimento delle donne nella vita professionale, specie nelle amministrazioni, ma anche e con più dure condizioni, nelle fabbriche principalmente tessili, come documenta l'Ufficio del Lavoro di Roma con l'inchiesta nazionale svolta tra il 1902 ed il 1908. Anche le famiglie dell'alta società scoprono

<sup>16</sup> *L'Expansion Italienne*, p. 180.

nuovi interessi per l'educazione delle fanciulle, sul modello inglese. L'Italia vanta donne di cultura che esercitano la propria azione nella più scottante realtà come Matilde Serao e Grazia Deledda. Proprio in Roma si riunì il primo congresso femminista, nel 1908, che accomunava aristocratiche, letterate, maestre ed impiegate. Le loro richieste concernenti il divorzio, la laicità della scuola, l'uguaglianza dei sessi in campo politico stavano a riprova del loro progredire. Eppure le remore sussistevano se il Francese confidava di non aver visto in tutta Italia nemmeno una donna in bicicletta.

Lo stesso conflitto tra passato e presente si traduce nel costume di cui dice A. Dauzat in *Toute la Montagne*: « C'est une leçon de sociologie et d'histoire ».<sup>17</sup> Dedicata in *L'Italie Nouvelle* una parte rilevante al vestiario degli Italiani. Proprio l'arretratezza conserva nell'Agro i vecchi modi del vestire, mentre fluisce su tutta la penisola, l'uniforme moda francese. Sopravvive la tipica cuffia femminile rappresentata per tre secoli dai pittori, seppure stia diradandosi l'insieme maschile, cappello di feltro a punta, brache verdi e ghettoni scuri. In Roma le balie sono le ultime ad indossare la fascetta nera allacciata sul giubbotto. I pantaloni sono subentrati alle brache e le gonne si sono allungate, tuttavia le donne continuano a coprirsi il capo con fazzoletto, velo o mantiglia, corredata di ventaglio e rosario per le funzioni. Nell'aristocrazia romana invece, prevalgono gli usi inglesi. Della dilagante moda dei visi sbarbati, A. Dauzat nota maliziosamente che era già nell'usanza romana antica. L'eleganza degli intellettuali romani raggiunge il culmine con l'inventario dei capi di vestiario appartenenti a Gabriele d'Annunzio, debitamente scrutato dal linguista francese. Le signore seguono con maggior fedeltà delle stesse provinciali francesi, la moda parigina e lo scrittore non tralascia di osservare che i cappelli Directoire e le « robes-fourreaux » fioriscono in Roma nel 1908 e nel 1909 con strabiliante tempestività, senza purtroppo che i sarti francesi sappiano approfittare di tale infatuazione.

<sup>17</sup> *Toute la Montagne*, p. 216.

A. Dauzat concede pari attenzione ad un'altra manifestazione delle comuni usanze, ossia il cibo, asserendo: « La nourriture a une influence décisive, une répercussion directe sur le caractère, la mentalité d'une nation et, par suite, sur ses destinées et son avenir ».<sup>18</sup> Non il contrasto fra tradizioni ed evoluzione vi legge, bensì i problemi economici della giovane Italia. La privazione di carne di manzo nelle regioni meridionali può spiegare la minore energia riguardo al settentrione. Il sale pesantemente tassato difetta persino nel pane romano e tale carenza provoca anche malattie. Per la medesima ragione, lo zucchero viene poco usato ed i dolci spesso sostituiti in Roma, da fave. In *Pour qu'on voyage*, lo scrittore consiglia di trarre, ad uso dei giovani in viaggio, dotte considerazioni economiche dalla scarsità delle zollette che accompagnano il caffè. Di questa bevanda che gli Italiani prendono ad ogni ora della giornata, come i gelati, il Francese critica la preparazione, macinatura buttata su acqua bollente. I vini rossi dei Castelli gli paiono migliori dei bianchi ed i vini in genere più schietti di quelli francesi, tanto che mette in guardia i connazionali viticoltori contro una prossima e trionfante concorrenza degli Italiani. Conclude sulla naturale sobrietà del popolo.

Da filologo, A. Dauzat studia in particolar modo un altro fenomeno derivato dall'unificazione dell'Italia, la lingua che egli nomina « miroir de la race ».<sup>19</sup> Essa appare infatti come la perispicua manifestazione del contrasto tra passato e presente e della tensione verso il futuro. In Roma l'immigrazione degli statali che recavano influssi da varie regioni, ha favorito l'italianismo. Tuttavia A. Dauzat osserva che la lingua del paese, oltre a non essere, come in Germania, quella della capitale, affrontava una terza rivale, la lingua della dinastia. L'italiano costituito dal toscano antico, imparato didatticamente, non naturalmente, dai fanciulli cresciuti nei dialetti regionali, non subì l'evoluzione né le deformazioni di questi, e neppure del toscano moderno. Quindi paradossalmente la lingua prettamente italiana si parla in Roma

<sup>18</sup> *L'Italie Nouvelle*, p. 218.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 245.

in virtù della classicità dell'antico toscano ed anche della preminenza della capitale. In *L'Europe Linguistique*, A. Dauzat ribadirà tale concetto, accompagnandolo a riserve sull'eliminazione dei dialetti operata dal fascismo.<sup>20</sup> Nel linguaggio parlamentare ed amministrativo, è invece prevalso il piemontese per la terminologia derivata dal greco, dal latino e dal francese, con comodi neologismi quali « anagrafico », « biglietteria », « vidimazione » o « postelettroniche », assimilati per vitalità della lingua, sebbene si mostrino vigili i puristi, frequenti anche nel popolo, per il senso profondo del patrimonio nazionale.<sup>21</sup> La necessità di conservare in paese ed all'estero tale patrimonio e pure di propagare la lingua come trasmittente la civiltà italiana, provocò la creazione nel 1890 della *Dante Alighieri*.

Un tale sforzo in favore di una cultura popolare si rivela indispensabile per attenuare il grave problema dell'analfabetismo. Se fin dal 1877, la scuola diventò d'obbligo, la legge per mancanza di mezzi non poté venire applicata. Sebbene il numero degli analfabeti sia minore di quanto la statistica italiana stabilisca, nel contare i ragazzi al di sotto dei sei anni, rimane pur cospicuo, valutabile al quaranta per cento della popolazione nel 1908. Questa percentuale tuttavia non rispecchia che l'analfabetismo è piaga del Sud, incluso il Lazio, nota A. Dauzat in *L'Expansion Italienne*. Mentre nel Nord, le scuole elementari gareggiano con quelle francesi, nel Meridione soffrono tanto per la stretta dipendenza dal comune che le trascura quanto per la povertà dei genitori degli scolari. Esempio il gesto di Giovanni Cena, Sibilla Aleramo ed altri esponenti della cultura che hanno riaperto di domenica, nei dintorni di Roma, scuole chiuse ai ragazzi scalzi. Tali sforzi s'inseriscono nell'ampia crociata promossa da letterati, maestri e politici al fine di diffondere l'istruzione con mire sociali e politiche, poiché occorre che l'elettore sappia leggere e scrivere. Il Francese nomina i campioni della causa scolastica, Orlando, Rava, Ferraris, Credaro professore di pedagogia all'Università di Roma, poi mini-

<sup>20</sup> *L'Europe Linguistique*, Payot, Paris, 1940, pp. 73-74, 161-169, 258.

<sup>21</sup> *L'Italie Nouvelle*, pp. 258-259.

stro. Dal 1904 al 1911, le leggi migliorano la scuola in modo rilevante. A. Dauzat loda particolarmente una disposizione del ministro Orlando che prescrive l'insegnamento del Risorgimento localizzato in ogni regione, a scopo patriottico.

Parallelamente la creazione di scuole serali ed università popolari, quella romana fondata nel 1902, asseconda la formazione culturale degli adulti. Le biblioteche popolari hanno indetto un congresso in Roma nel 1908, radunando politici e letterati come Fogazzaro, Graf ed Ada Negri, maestre ed aristocratiche come la contessa Pasolini, socialisti e ministri, in uno slancio comune verso il progresso dell'istruzione.

Infatti la sete di cultura sembra vivissima in Italia. A. Dauzat nota che l'Italiano parla correntemente una o più lingue straniere, poiché i contatti con i viaggiatori di varie nazionalità venuti a passare la stagione invernale, favoriscono lo spirito di apertura e di osservazione: « ... il a réalisé cette gageure de devenir cosmopolite sans cesser d'être profondément national ».<sup>22</sup> E questi contatti si prolungano con l'emigrazione in cui lo scrittore vuol ravvisare un beneficio. I titoli accademici sono diffusi al punto che gli ufficiali doganali possiedono spesso una laurea di lettere o legge. I lettori s'interessano, più che in Francia, di scienze, di filosofia e di filologia. Gli editori in maggior parte torinesi e milanesi cominciano ad impiantarsi in Roma, nota A. Dauzat. Fra i poeti e romanzieri che furono insieme eruditi e glottologi, il Francese cita Carducci e G. d'Annunzio. Questi viene di nuovo nominato in *L'Expansion Italienne* quale amico della Francia ed interprete, come Ada Negri, del patriottismo del popolo. In *Le Sentiment de la Nature et son expression artistique*, A. Dauzat cita G. d'Annunzio interprete delle sfumature di suoni e colori nella natura.<sup>23</sup>

Nel campo degli svaghi, l'Italiano si diletta di poesia come lo dimostrano i poeti ambulanti, ma pure di teatro, di caffè-con-

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 192.

<sup>23</sup> *Le Sentiment de la Nature et son expression artistique*, pp. 16, 34, 37, 61-62, 216, 226-228, 231, 235-236; cfr. anche *Pour qu'on voyage*, p. 179.

certo sviluppatosi da una ventina d'anni e pure dell'incipiente cinematografo che vede affluire operai ed impiegati all'uscita dal lavoro, per rappresentazioni di un quarto d'ora o mezz'ora. Non è raro che gli operai visitino i musei di pittura nei giorni gratuiti. Tuttavia il popolo propende per la musica. L'Italia possiede una decina di conservatori musicali fra cui lo scrittore cita al primo posto Santa Cecilia in Roma. Per allietare le ore, i popolani eseguono melodie cadute in disuso in Francia, con chitarra, mandolino o violino, anche in ferrovia o tranvai.

Se la società italiana appare la giostra dei conflitti tra il ritardo e il progresso, attraverso le varie manifestazioni comuni dal costume all'istruzione, essa viene percorsa da un impulso unitario determinato da un governo atto ad assumere le necessità del popolo ed a risolvere tali conflitti in tensione dinamica. Studiando il socialismo di stato in Italia, A. Dauzat, gli attribuisce origini non collettivistiche come in Francia, bensì patriottiche. La statizzazione dei mezzi di trasporto come dei telefoni, viene definita « forme de nationalisme économique » di derivazione unitaria, l'unica struttura che permetta lo sviluppo del Sud giudicato improduttivo dalle private compagnie.<sup>24</sup> Lo scrittore giudica positivamente la mutazione delle ferrovie mal rette e con ritardi frequenti nei treni prima del 1905 e nota l'introduzione sulla linea Roma-Napoli nel 1908 di carrozze moderne. Rileva particolarmente la creazione di biglietti a prezzo fortemente ridotto a destinazione di Roma da ogni punto del paese, con lo scopo di far conoscere la capitale della patria ad ogni Italiano. Grazie alla nazionalizzazione della rete, Roma sarà la seconda città europea a diramare un « giornale telefonico » e nel 1908 vi si collauda il telefono automatico e quello senza fili.

Lo slancio impresso dal Risorgimento progetta dunque il paese nel futuro più fervido. Ad Albert Dauzat preme evidenziare l'energia della giovane nazione italiana nell'intento di incutere vigoria alla Francia sazia e scorata, come lo dichiara fin dall'introduzione di *L'Italie Nouvelle*: « Nulle part la plante humaine

<sup>24</sup> *L'Expansion Italienne*, p. 203; cfr. anche *L'Italie Nouvelle*, p. 326.

n'est plus vigoureuse que sur le vieux sol latin ».<sup>25</sup> Lo scrittore che leggeva nei monti e persino negli alberi saldi ed alti, lezioni di energia, cerca di ingagliardire i connazionali con lo specchio di una nazione latina dinamica. Nel 1911, in *Mers et Montagnes d'Italie* si compiaceva dell'indebolimento della Triplice per l'irredentismo dilagante ed allegava la richiesta di un'università italiana in Trieste per la fondazione della quale una squadra sportiva aveva simbolicamente portato a piedi da Roma, nel maggio 1909, una pietra del Foro. Tuttavia metteva in guardia l'Italia contro il rischioso ottimismo che poteva portare ad una tragica guerra. Nel 1914, in *L'Expansion Nouvelle*, mostrava come l'irredentismo si era mutato in colonialismo con la spedizione in Libia, sfogo dell'impulso nazionalistico che coinvolgeva perfino i socialisti. L'imperialismo veniva giudicato dallo scrittore come uno slancio naturale di paesi forti e si rallegrava che le due nazioni latine avessero riconquistato contemporaneamente l'energia vitale.

Infatti una fra le principali mire di A. Dauzat appare il riavvicinamento tra Italia e Francia. Egli considera e ribadisce che la gallofobia si limitò ai governanti mentre l'opinione pubblica italiana fu sempre favorevole alla Francia.<sup>26</sup> Simbolo del liberalismo e del progresso questa esercita un influsso profondo in Italia. Nel campo della cultura, vengono presentate dalle librerie le più recenti pubblicazioni francesi, fra le quali le opere di Anatole France, l'autore più letto, benché il suo stile richieda una conoscenza approfondita della lingua. I francesismi si sono impadroniti del linguaggio specie in campo alberghiero ed i quotidiani offrono ai lettori interi brani in francese. A Roma viene addirittura pubblicato un giornale in questa lingua. La comprensione ne è diffusa in tal modo che si può viaggiare l'intera penisola senza

<sup>25</sup> *L'Italie Nouvelle*, Introduction, p. IX.

<sup>26</sup> « A notre époque de suffrage populaire et de régime parlementaire, la politique extérieure d'un Etat doit de plus en plus s'harmoniser avec les sympathies de la nation », *L'Italie Nouvelle*, p. 354. « Entre les peuples, les alliances passent, les amitiés restent », *Mers et Montagnes d'Italie*, p. XII. « Les alliances ne pourront jamais rien contre le sentiment populaire », *L'Expansion Italienne*, p. 285.

conoscere l'italiano. A. Dauzat nota divertito gli sforzi dei ragazzi romani nel prendere l'accento parigino per proporre cartoline ... fabbricate in Germania. Nella buona società s'impara il francese prima ancora dell'inglese, sebbene lo snobismo abbia propagato in Roma una certa anglomania. La scuola « Chateaubriand » aperta per i Francesi nella capitale ha dovuto accogliere alunni italiani. Trecento o quattrocentomila scolari imparano ogni anno il francese in Italia, mentre solo duemila ricevono in Francia un insegnamento d'italiano. Nella vita quotidiana ferve l'influsso francese dal ballo e dalla pettinatura alle canzoni. La *Marseillaise* stessa viene cantata più spesso in Italia che in Francia. A. Dauzat cita in *Mers et Montagnes d'Italie* e *L'Expansion Italienne* le commemorazioni nel 1909 delle comuni battaglie risorgimentali come segno di benevolenza italiana verso la Francia ed anche il viaggio degli scrittori e giornalisti francesi che invitati dall'Italia nel 1910, furono ricevuti in Roma dallo stesso marchese di San Giuliano ministro degli Esteri. Lo scrittore elenca pure le solennità francesi in favore dell'Italia, ma osserva che se tutte le classi sociali italiane sono amiche della Francia, soltanto un ristretto gruppo di intellettuali francesi appassionati di cultura ed arte propende per l'Italia.

Vero è che una serie di malintesi divide le due nazioni, da Mentana alla Tunisia ed alla Libia, dalla Porta Pia all'intercettazione delle navi « Carthage » e « Manouba ». A. Dauzat scagiona gl'Italiani pressoché su ogni punto litigioso, attribuendo i dissensi alla tracotanza francese. Addita i legami commerciali, la solidarietà mediterranea, le affinità di razza e carattere, la comunanza latina e perfino l'antipatia di ambedue per il germanismo come motivi di riunione tra Italia e Francia. Rileva che gl'Italiani eredi dell'antica civiltà romana si rifiutano di prendere a modelli « ces gros garçon vert pomme jusqu'aux bretelles » e riporta compiaciuto le dimostrazioni del 1909, per le vie della capitale, propizie all'alleanza franco-italiana.<sup>27</sup> Pronto ad interpretare in senso favo-

<sup>27</sup> *L'Italie Nouvelle*, p. 357.

revole ogni manifestazione, lo scrittore riesce a scorgere un'intenzione filofrancese nell'estendersi della Roma nuova verso il Nord-Ovest: « ... comme si elle entendait par cette orientation symbolique, se tourner vers la frontière de France ». <sup>28</sup> In *L'Expansion Italienne*, A. Dauzat punto scoraggiato dai recenti attriti tra le due nazioni latine, continua di sperare in un affievolimento della Triplice, adducendone a prova i Romani che fischiarono la musica di Beethoven, gridando: « Fuori i Barbari! ». <sup>29</sup> E termina il libro sulla necessità di non lasciare ai Germani ed agli Slavi il monopolio della solidarietà, con un solenne appello a creare il blocco latino. Nel suo diario dei primi mesi del conflitto, nel 1914, lo scrittore riconosce ai giornalisti italiani quali Barzini, Campolonghi e Croci, la compenetrazione con l'animo francese al pari della propria con l'anima italiana negli anni precedenti la guerra: « Volontiers me traitait-on alors d'utopiste [...] mais la grande vérité, le fait capital c'est qu'aucun gouvernement à Rome n'eût été capable de faire marcher le peuple italien avec l'Allemagne contre la France » annota, lieto della neutralità italiana.<sup>30</sup>

Albert Dauzat con penetrazione da filologo aveva quindi giustamente interpretato l'Italia novecentesca la quale aveva serbato gratitudine, a dispetto delle alleanze diplomatiche, per la Francia, terra di libertà, nazione che l'aveva aiutata negli inizi del Risorgimento. Proprio l'unificazione rimasta viva nella memoria degli Italiani costituiva la base dello sforzo nazionale percettibile ad ogni livello sociale, politico ed economico. Roma meta delle strade anche ferrate, figurava come piattaforma del Nord e del Sud, del ritardo e del progresso, atta a far circolare l'energia persino nelle regioni assonnate da secoli. Se era l'ultima città ad aver raggiunto la patria italiana, aveva meritato di assurgere a capitale per questa posizione centrale ed anche per la sua funzione di legame tra il

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>29</sup> *L'Expansion Italienne*, p. 285.

<sup>30</sup> *Impressions et Choses Vues (Juillet-décembre 1914)*, pp. 44-45.

passato ed il presente. Il ricordo dell'antichità veniva concretizzato dai ruderi che A. Dauzat canta in versi poco conosciuti, nel poema *Le Chant du Voyageur*:

« Et j'ai pu mesurer la puissance de Rome  
D'après l'énormité de son écroulement ».<sup>31</sup>

L'antichità di cui lo scrittore costata il valore d'insegnamento attraverso siti e musei, la perennità nella religione e nei costumi, costituisce la fonte dalla quale la giovane Italia attinge nuove forze volte al futuro. Se permangono nella società profonde remore dovute all'inettitudine preunitaria, lo slancio risorgimentale fonde i ceti e procura l'impulso necessario alla liberazione femminile, alla creazione di una lingua moderna, alla formazione di uno stato potente. Ed il risorgimento come lo illustra l'irredentismo mutato in imperialismo e come lo prova il riavvicinamento con la Francia, sorella latina, trae gli esempi dal passato non ancor remoto, l'antichità. Al confluente spaziale e temporale sta Roma che trasforma le tensioni in dinamismo ed assume pienamente, come Albert Dauzat sembra il primo Francese ad intenderlo, la parte di capitale.

ANNE-CHRISTINE FAITROP

---

<sup>31</sup> *Le Chant du Voyageur*, OLYMPIO, *En descendant le fleuve. Poèmes*, p. 14.

## Roma a tavola

Curiosità sugli spaghetti alla *gricia*,  
all'*amatriciana*, alla *carbonara* e all'*arrabbiata*

Nell'attuale bailamme di pubblicazioni e di altri mezzi d'informazione enogastronomiche che ci sommergono, sono tentato di ricercare talune curiosità riguardanti l'origine e la preparazione cucinarie dei piatti menzionati nel sottotitolo, con la speranza di riuscirvi, almeno in parte.

Si sa che la cucina romana, come, del resto, quella di tutte le grandi città, che generalmente sono abitate da una varietà di cittadini provenienti dai piccoli centri delle regioni finitime, è prevalentemente una cucina cosiddetta riflessa. La nostra, ha preso molto dalla cucina abruzzese, che, a suo pregio, vanta cuochi di grande valore, affermatasi in tutto il mondo. Molte delle sue preparazioni, perciò, sono state importate da quelle cucine di famiglia, realizzate dall'estro personale che non può, né deve mancare mai ai veri cuochi in quanto, a loro modo sono artisti autentici.

### SPAGHETTI ALLA GRICIA

*Gricio* o *Gricia*; voce romanesca che si riferisce al colore (grigio-grigia), come spiega il vocabolario del Chiappini, il quale, però, avverte che la parola *Gricio*, ha anche il significato, di *Orzarolo*, venditore di generi diversi, da quelli alimentari a quelli

cosiddetti casalinghi. « Coloro che esercitano questa attività », egli aggiunge « per la massima parte, sono nativi della Valtellina, terra situata in prossimità della zona dei Grigion: perciò il volgo romanesco li chiama *Grici* ». Gli spaghetti alla gricia, pur non avendo attinenza alcuna con il significato di gricio-orzarolo, mi da motivo di far conoscere le ironiche e piacevoli caratteristiche che il Chiappini da a questo personaggio, relativamente alla sua avarizia; « sono uomini industriosi, laboriosi, attaccatissimi al denaro; per lo più vivono celibi per economia. Mangiano tenendo il piatto nel cassetto del bancone; se mentre mangiano entra uno in bottega, spingono dentro il cassetto, balzano in piedi e domandano: “*Che ci vuole?*” Con questo metodo scansano il pericolo di dover dire: “*Favorisca*” a chicchessia. Per proverbialmente l’avarizia degli orzaroli, raccontano che un orzarolo la sera diceva ai figli: “*Chi ’sta sera non cena avrà in regalo un baiocco*”, — “Io! Io!” — gridavano i ragazzini, e, preso il baiocco, se ne andavano a letto senza mangiare. La mattina, al primo svegliarsi, essi chiedevano la colazione. Allora il padre: “*Chi ’sta mattina vuol far colazione deve dare un baiocco*”. Quei poveri marmocchi che avevano una fame da lupi, restituivano il baiocco che avevano preso la sera avanti, e così l’avarone con questo giochetto risparmiava di tempo in tempo una cena ».

Tornando ai nostri spaghetti alla gricia, persone credibili e di ragguardevole età, e del posto, raccontano che proprio in una delle frazioni situate nella meravigliosa zona di Amatrice, al di sopra del lago Scandarello, fosse vissuta una bella donna dalle fattezze ammirevoli pur raggiunta l’età matura e qualche capello grigio. A lei venne attribuito, per distinzione, il titolo dialettale di *gricia*; e avendo ideata e realizzata, a suo tempo, questa semplice ed ottima vivanda, il soprannome acquisito col passare di bocca in bocca, insieme al buon sapore del piatto, diede titolo ad esso di spaghetti alla gricia. I quali, in seguito, divennero il pasto giornaliero dei cosiddetti « carbonari », che erano specializzati alla preparazione e conduzione di carbonaie (ammassi di legname

accatastato in modo particolare, ricoperti di terra, per la fabbricazione del carbone). Quando si trasferivano per un lungo periodo nei boschi, al fine di attendere al loro lavoro, non mancavano mai di portarsi tra le provviste necessarie alla nutrizione, una buona scorta di pasta, ventresca di maiale, formaggio pecorino, sale, pepe o peperoncino, per farsi appunto gli spaghetti alla gricia. Degli spaghetti alla gricia, si può dire infine, che, a buon diritto, sia per l’anzianità che per la prevalenza del condimento a base di maiale, possono vantare il titolo di capostipite su tutte le preparazioni consimili venute in seguito, compresi i cosiddetti:

#### SPAGHETTI ALL’AMATRICIANA

Il nome di questo delizioso piatto, legato ai fasti della buona tavola romana, fa pensare subito a quella cittadina abruzzese a carattere alpestre, già menzionata, composta di oltre settanta frazioni, appollaiate sopra un ripiano dell’alta valle del Tronto: Amatrice. Terra, resa famosa anche dalle bravure dei suoi cuochi conosciuti ed apprezzati dappertutto. Numerosi amatriciani, attratti certamente da un più sicuro e redditizio lavoro, si trasferirono nella capitale, iniziandosi con passione alla cucina, e realizzarono con l’aggiunta di prodotti locali, nuovi piatti romaneschi. Per quanto riguarda gli spaghetti cosiddetti all’amatriciana, è bene chiarire un punto non noto a tutti. Questa ottima specialità, infatti, molti la credono nata ad Amatrice. Invece circa un secolo fa, la fantasia di un bravo cuoco amatriciano residente a Roma, ideò una salsa composta tra l’altro, di guanciale (che, come si sa, ha il connettivo più consistente della ventresca di maiale, caratteristica questa, propria del condimento) e di pomodoro casalino prodotto nei sobborghi di Roma che ha un gradevole sapore agro dolce, che si mantiene anche dopo la cottura. Sono questi i particolari salienti, oltre all’aggiunta del formaggio pecorino romano, che distinguono gli spaghetti all’amatriciana entrati fra le specia-

lità romane. Specialità, che a buon diritto si dice all'amatriciana forse per volontà stessa del suo ideatore che volle onorare la sua città. Ad Amatrice si preparano spaghetti con ingredienti consimili, la ventresca di maiale e il formaggio pecorino di produzione locale, e sono detti alla gricia, ma senza quel pomodoro casalingo. Questi spaghetti però, anche per l'anzianità, possono dirsi progenitori di quelli all'amatriciana. Da qualche tempo, ormai, gli originari spaghetti all'amatriciana vengono sostituiti dai cosiddetti maccaroncini o bucatini, che sembra abbiano maggior successo, forse perché più appariscenti o forse, anche, perché, mangiandoli, si sente quel certo appetitoso fischiattio prodotto dall'aria aspirata attraverso i loro fori.

#### SPAGHETTI ALLA CARBONARA

Gli spaghetti alla carbonara hanno origine dagli spaghetti alla gricia che, per la loro facile preparazione, come si è detto, erano divenuti il piatto giornaliero dei « carbonari », quando questi si trattenevano nei boschi per attendere alla fabbricazione del carbone. Però il dover desinare sempre allo stesso modo, non era sempre accettato di buon grado e le lamentele giunsero alle orecchie delle loro casalinghe, che, rammaricate e in attesa del loro ritorno, cercarono con il loro immancabile estro cucinario, di preparare un nuovo piatto. Naturalmente più gustoso, e perché no? anche più vistoso, per appagare insieme l'occhio e dargli al tempo stesso un tono di festosità. Esse, perciò, aggiunsero agli ingredienti degli spaghetti alla gricia, dell'uovo sbattuto insieme col formaggio grattugiato al fine di ottenere un diverso sapore e anche un bel colore. Il successo del piatto fu dei più lusinghieri, tanto che nei giorni festivi questi spaghetti che avevano preso nome dai « carbonari », erano sempre più ricercati, e in seguito entrarono addirittura tra le preparazioni tradizionali, particolarmente durante i festeggiamenti del Carnevale. Dopo l'ultima guer-

ra mondiale, con l'avvento della cosiddetta civiltà dei consumi, il piatto è richiesto da molti e direi che è diventato popolare. Purtroppo, a mio avviso, la ricetta creata dall'estro cucinario delle casalinghe, in attesa che tornassero i loro cari « carbonari », ha subito parecchie varianti; ad esempio, il formaggio pecorino è stato sostituito dal burro e parmigiano e perfino dalla « panna dello chef », che falsano la semplicità e il gusto della ricetta originaria.

#### SPAGHETTI ALL'ARRABBIATA

Come talvolta accade, l'umana fantasia porta in ogni campo innovazioni più o meno gradite. Da qui è sorto, il conflitto tra gli *spaghetti all'arrabbiata* e le cosiddette *penne all'arrabbiata*. Gli spaghetti all'arrabbiata, la fantasia del loro ideatore, ha creduto di differenziarli da quelli all'amatriciana, con la sostituzione del guanciale con il prosciutto e del formaggio pecorino con parmigiano, creando, così un piatto a se stante. La ricetta o, per meglio dire, la preparazione, ebbe molto successo negli anni trenta e si deve ad un famoso « oste » di quel tempo, Giovanni Cortellesi, proprietario del ristorante Alfredo alla Chiesa Nuova. Trilussa e notissimi buongustai romani vi erano di « casa ». Ora, purtroppo il buon Giovanni e il suo ristorante non ci sono più, e anche gli spaghetti all'arrabbiata che, dopo tanta gloria, hanno dovuto cedere il titolo, per la errata fantasia di altri ristoratori, alle cosiddette penne all'arrabbiata. Esse, peraltro, sono altra cosa, costituendo una smaccata imitazione degli *spaghetti alla marinara*, il cui condimento è completamente diverso da quello degli originari spaghetti all'arrabbiata. Nulla vieta, certamente, che a malgrado di ciò, la salsa ottenuta per condire gli spaghetti all'arrabbiata, possa essere usata per qualsiasi altro tipo di pasta, penne comprese.

Ed ora eccovi le ricette che, a mio avviso, sono le più veritiere:

*Spaghetti alla gricia:*

Spaghetti gr. 800, olio d'oliva o strutto un cucchiaio, guanciale o ventresca di maiale gr. 150, pecorino grattugiato, pepe, sale q.b.

Mettete in una padellina sul fuoco l'olio o lo strutto di maiale e fate soffriggere lentamente il guanciale o la ventresca tagliata a dadini. In abbondante acqua leggermente salata fate cuocere gli spaghetti. Quando essi saranno giunti a giusto punto di cottura, scolateli e versateci il condimento preparato aggiungendo abbondante pecorino grattugiato e una buona spolverata di pepe macinato. Mescolate bene e servite subito.

*Spaghetti all'amatriciana:*

(Ricetta tratta da « La cucina romana » di Ada Boni, Edizioni della Rivista Preziosa)

Gli spaghetti alla amatriciana e come si dice in romanesco « matriciana », godono nella cucina romana un favore universale ed occupano senza dubbio uno dei primi posti nel campo delle nostre specialità gastronomiche. Per un chilogrammo di spaghetti si affetta una cipolla e si mette a soffriggere in una padella o in un tegame con un ettogrammo di guanciale tagliato a dadini ed una cucchiaia di strutto. Quando il guanciale e la cipolla saranno rosolati si aggiunge mezzo chilogrammo di pomodori (cosiddetto casalino) spellati, tagliati a pezzi e privati dei semi e si conduce la cottura a fuoco brillante durante pochi minuti affinché il pomodoro possa cuocere senza disfarsi, si aggiunge altresì una punta di peperoncino senza semi e si condisce con sale quanto basta. Intanto si mettono giù gli spaghetti; appena questi saranno cotti,

si scolano e si condiscono con la salsa preparata e un ettogrammo di pecorino grattugiato. Quando non si trova quel pomodoro casalino, si può sostituire con i pomodori imbottigliati da sé o con quelli conservati in scatola. La ricetta romana autentica esige il formaggio pecorino, però qualcuno non abituato al suo sapore, aggiunge un po' di parmigiano, o metà per metà.

*Spaghetti alla carbonara:*

(Ricetta di Andreina Salomone - Ristorante La Carbonara, Roma - tratta da *L'Antiartusi* di Luigi Volpicelli e Secondino Freda, Ed. PAN - Milano)

Spaghetti mezzo chilo, guanciale un etto, olio d'olivo un cucchiaio, formaggio parmigiano grattugiato mezz'etto, uova intere cinque, sale e pepe quanto basta. Soffriggere nell'olio il guanciale tagliato a pezzettini. A parte sbattere le uova insieme al formaggio. Cuocere gli spaghetti in abbondante acqua salata, scolarli al dente e metterli in un piatto di servizio versandovi sopra le uova sbattute insieme al formaggio e al pepe macinato, aggiungervi il guanciale soffritto con tutto il condimento, mescolare bene e servire. Si raccomanda che il pepe sia macinato di fresco.

*Spaghetti all'arrabbiata:*

(Ricetta di Giovanni Cortellesi - Roma - tratta da *L'Antiartusi* di Luigi Volpicelli e Secondino Freda, Ed. PAN, Via Solferino, 32 - Milano)

Spaghetti gr. 500, olio d'oliva un cucchiaio, fette di prosciutto dello spessore di un quarto di centimetro grammi 150, cipolla metà di una piccola, mezzo peperoncino senza semi, pomodori pelati (solo polpa) senza semi e senz'acqua di vegetazione) due etti, una foglietta di basilico, sale quanto basta, formaggio parmigiano grattugiato mezzo etto.

Far soffriggere nell'olio le fette di prosciutto tagliate trasversalmente a liste larghe circa due centimetri, insieme alle tuniche intiere della mezza cipolla e al peperoncino, su fuoco moderato. Quando le liste del prosciutto sono quasi rosolate, togliere la cipolla soltanto, e mettere, nell'intingolo ottenuto, la polpa di pomodoro, il balisico spezzettato e il sale e far cuocere a fuoco allegro, per cinque-dieci minuti circa. Contemporaneamente cuocere a parte, in acqua salata, gli spaghetti, sgocciolarli al dente e condirli con il formaggio e la salsa. Servire in piatti caldi e cercare di evitare il peperoncino.

SECONDINO FREDA



## Russi a Roma

Un capitolo ormai dimenticato dell'ospitalità romana offerta a dei profughi è stato quello riguardante gli esuli, che si diressero a Roma fra il 1920 e il '59.

Per quegli anni rappresentarono, finché il numero fu sufficiente a costituire un gruppo distinto dagli altri stranieri, un'isola interessante, che soprattutto all'inizio, suscitò curiosità per la diversità degli atteggiamenti di questi profughi della grande rivoluzione russa.

Finita la guerra del '15-18 con il tracollo dell'impero zarista e la conseguente confusione rivoluzionaria, che coinvolse vari milioni di persone, i russi scappati all'estero cominciarono ad esser riconosciuti per i loro modi e atteggiamenti interessanti.

Furono subito identificati gli ufficiali dell'ex esercito imperiale che trovarono una maniera di vivere facendo i guidatori di taxi a Parigi. In Francia infatti ospitarono molti di questi profughi, isolati o in gruppo familiare. In Italia giunsero un po' più tardi e specialmente a Roma costituirono una colonia del tutto distante da quelle degli altri forestieri stanziali.

Alla ribalta della cronaca e dell'interesse cittadino, dell'ambiente borghese, spiccarono quando, nel maggio del 1921, questi profughi costituirono un nucleo sufficiente per potersi organizzare e creare iniziative interessanti, che divennero un'attrazione di moda per gli intellettuali e i curiosi di Roma.

Ci fu infatti, all'inizio, un sorgere di teatrini gestiti da russi, che attrassero la curiosità e la simpatia del pubblico romano, anche perché si trattava di iniziative artistiche, di gusto e di finezza. Si trattava del prodotto della fantasia slava spinta dal problema di conciliare pranzo e cena, ma anche dal desiderio di far conoscere la ricchezza delle tradizioni di gusto artistico della grande Russia, allora in pieno sconvolgimento.

Roma vide sorgere una serie di teatrini: la Rondinella Russa,

la Falena, la Capanna Russa ed altri, che purtroppo furono effimeri.

Un'iniziativa, sorta nel maggio del '21, la Taverna Russa di via della Vite, in pieno centro dell'Urbe, ebbe una vita più lunga e poté divenire così il punto di incontro fra esuli e romani. E fu apprezzato il gusto e la serietà dell'impegno di quegli autentici nobili e intellettuali, che si improvvisarono camerieri e cuochi non disdegnando affatto di servire a tavola chiunque varcasse la porta della taverna, o di accogliere il pubblico nei loro caratteristici teatrini, purtroppo effimeri.

Un romano poteva così prendersi il lusso di esser servito da un alto ufficiale della Guardia Imperiale o da un nobile di antico lignaggio, come da una gentile dama di Corte. Così i nomi ben noti dell'aristocrazia czarista si trovarono vicino a intellettuali e borghesi qualunque dell'Urbe. Incontro gradito sia per la curiosità di avvicinare una cucina prima sconosciuta sia di ascoltare qualche musica o canto dei nostalgici profughi.

L'arredamento del piccolo locale era ornato di ricordi degli esuli: fotografie di artisti, caricature, macchiette, bozzetti. E vi era pure una di quelle « macchiette », che i romani potevano vedere da Aragno o in giro sul Corso, il corpulento comico Michele Cernof, che si faceva notare e per la sua abbondante epa e per il colore della redingote marrone e del torreggiante cilindro, che ornava la sua testa. L'impressione del pubblico cittadino fu tale, agli inizi, che il passaggio del monumentale artista minacciava il traffico per l'accalcarsi dei curiosi.

\* \* \*

I cabarets e i circoli di esuli russi erano diffusi ormai, in quel dopoguerra, da Costantinopoli alla Jugoslavia e fino a Parigi, poi anche in America.

Così divenne un'attrazione quasi abitudinaria di andare a cena alla Taverna russa di via della Vite o di fare una capatina alla Citalnja, il circolo russo, che raccoglieva politici e intellettuali disoccupati, che sfogliavano i giornali e le riviste, edite dagli esuli specialmente in Francia.

Così Roma ebbe un'attrazione in più. E la possibilità di cono-



La moglie di Alessio Jussupoff.

scere da vicino i Galitzin (una signora vive tuttora a Roma), i Katenin, i Tutcef, gli Sciablini ed altri. Naturalmente la fama comune li classificava tutti come persone della Corte, e per gli ufficiali, membri della Guardia Imperiale.

È vero che un cugino dello Czar, il duca di Leuchtenberg, serviva a tavola e si era adattato a conversare con chi gli si presentasse, con la competenza cordiale del vero nobile di razza. Così chiunque avesse varcato la soglia di quei locali poteva far conoscenze interessanti.

Un altro aspetto, attraente e simpatico di questa presenza russa fu quello della fioritura dei teatrini: il Pipistrello; la Rondinella Russa e la Capanna Russa, ove si produceva Elène Nikitine. Quest'ultimo locale era più ampio dei precedenti ed aveva la regia del Peroff, che riusciva con pochi mezzi a ottenere effetti notevoli pur con semplicità di attrezzi. Su questo teatro furono presentati i lavori del romano-slavo Sommi Basilewski, assai apprezzati dal pubblico romano, specialmente ne « La casa nel giardino » e « L'amoroso incanto ».

\* \* \*

Dopo questa fioritura così simpatica e nuova per gli italiani la vita dei profughi, che invecchiavano, ebbe una cronaca più dimessa e quasi silenziosa. Di tanto in tanto tornavano agli onori della cronaca cittadina. Così, nel luglio 1930, fece un certo rumore la consacrazione sacerdotale cattolica del principe Alessandro Volkonski, già colonnello della cavalleria imperiale.

Nel 1932 una novità fu l'inaugurazione della chiesetta russa dell'Esquilino, adiacente al Collegio pontificio per i russi, voluta da Pio XI.

Le cronache giornalistiche tornarono a parlare dei russi a Roma nel marzo del '56, quando fu lanciata una notizia, presto smentita, che vi era stata una presa di posizione del collegio pontificio « Russicum » riguardo alla coesistenza o tolleranza fra il regime sovietico ateo e altre comunità religione russe esistenti all'estero. La rivista del « Russicum » chiariva la posizione dichiarando che la pretesa convivenza pacifica sovietica è una chimera, che potrebbe ridursi ad una tragedia per il mondo libero, perché



Il « Ruscaia Misl » (Pensiero russo), edito a Parigi, ma in quei tempi del dopo guerra diffuso anche a Roma.

verrebbe ad esser la corda del patibolo.

Tale intervento officioso di Roma turbò un poco la pace dei russi ospiti ma fu d'altro lato una chiarificazione e conferma della posizione della Chiesa di fronte al bolscevismo. E la cosa si risolse in nulla.

Piuttosto uscì sul « Messaggero » del 29 gennaio 1960 una presentazione di come vivono i russi sia bianchi sia rossi, in Roma. La firma era di Alberto Bevilacqua. In tale esposizione, ben interessante, si diceva, fra l'altro, che « mentre i russi emigrati nella

capitale hanno assimilato facilmente la nostra mentalità e si sono sentiti portati verso l'italiano da un identico gusto della vita vissuta con brio, con esuberanza, con estro, i russi sovietici, tutti gravitanti intorno agli uffici dell'ambasciata di via Gaeta, hanno mantenuto nei nostri confronti un ossequioso protocollare distacco... ».

Dallo stesso scritto estraiamo altre affermazioni interessanti: « ... i russi bianchi (sono) portati istintivamente a preferire l'arte creativa alle scienze. L'umorismo inoltre è la valvola di sicurezza alla quale ricorrono di preferenza nei loro rapporti sociali, nei quali si dimostrano ideologicamente intransigenti, ma anche briosi e cordiali.

« Essi sono soliti riunirsi in un circolo in via Nomentana dove si tengono concerti, dibattiti culturali o piccoli ricevimenti in onore di artisti sovietici invitati a visitare l'Italia (recentemente è stato a Roma Sciolokow, lo scrittore e sceneggiatore cinematografico che gode in Russia di una larga popolarità) ».

A differenza dello stile adottato dai sovietici ospiti di Roma, i bianchi, che assommavano a circa mezzo migliaio, lo stesso A. citato rileva che si coglie in essi « con immediatezza toccante, la nostalgia per la patria perduta, l'anelito verso una libertà calpestate, l'amore per la vita piena, per l'arte. Anche i russi bianchi hanno il loro circolo privato, di cui è presidente il principe Sergio Romanowsky. Esso sorge in via delle Colonnate, nello storico palazzo che ospitò lo studio del Canova, e che merita di esser descritto per la sua singolarità. La disponibilità delle due grandi stanze ricche di fregi e di quadri, dove i soci si riuniscono una volta al mese, è stata concessa dal circolo alla direttrice di una scuola di ballo moderno. Ogni pomeriggio dunque un antiquato grammofono gracchia insistentemente i ritmi che vanno dal cià-cià-cià alla samba, sotto i ritratti di Pietro il grande e di Ivan il terribile, mentre impacciati giovinetti, giunti freschi freschi dalle prime galanterie amorose, tentano di trovare il « tempo » tra le braccia di due energiche signorine, niente affatto intimidite dagli austeri colori delle bandiere dei Romanoff, che dalle pareti sembrano implorare un po' di dignitoso rispetto. (...) Alla comunità romana dei russi bianchi appartengono infatti molti nomi che

ricorrono frequentemente nelle cronache artistiche o mondane: per fare i primi esempi che ci vengono alla mente, citeremo la principessa Daria Olsufiev Borghese, Tatiana Pavlova, Assia Norris, Mirko Ellis, Nicola Rossi Lemeni, Irene Galitzin, Piero Sacharov, Jia Ruskaja (che vuol dire com'è noto: io sono russa), Gregorio Sciltian, e l'elenco potrebbe continuare a lungo ».

Interessante è la constatazione che una percentuale di oltre il 10% è riuscita ad affermare la propria personalità, il che è stata facilitata dall'accoglienza simpatica e calda incontrata fra gli italiani. Per cui essi — russi — sentono un dovere di contraccambiare questa simpatica e confortante accoglienza con sensi di gratitudine per meritare fiducia e amicizia da coloro che li hanno ospitati così cordialmente.

\* \* \*

« La colonia dei russi bianchi si va assottigliando di stagione in stagione tanto che il circolo in cui usano raccogliersi, per superare le difficoltà del bilancio, è costretto a trasformarsi durante varie ore del giorno in scuola di ballo. Si comprende quindi la melanconica commozione che ha destato la morte dell'esponente rappresentativo della colonia, Alessio Jussupoff: la sua chiara fama di pittore conteso in molti Paesi da esposizioni, da collezionisti e da antiquari e la popolarità diffusa dei manuali d'arte sulla sua "Sposa khirghisa" si riverberavano sui suoi compatrioti, che l'avanzata età e le amare delusioni confinano ormai fuori della vita ». Così scriveva il 27 luglio del '57 Carlo Richelmy sulla « Stampa », rilevando che la colonia dei russi bianchi andava ormai estinguendosi.

Vi era frattanto stata una, diciamo in maniera un po' impropria, defezione, con il passaggio al cattolicesimo romano dell'arcimonaco Sergio Kanabeef. Anche lui, come qualche altro, era entrato al collegio « Russicum ».

Però non è a credere che vi fosse animosità fra i profughi rimasti aderenti all'ortodossia e i cattolici, poiché questa etnia originale aveva ancora un rappresentante presso la S. Sede in una Legazione fantomatica.

Già nel 1930 era passato all'obbedienza di Roma ed aveva

chiesto di esser ordinato sacerdote il principe Alessandro Volkonski.

Era stato però preceduto da un altro illustre russo, il nobile e diplomatico, Alessandro Evreinoff, che rimase a Roma e giunse anche all'episcopato e lavorò a servizio della S. Sede nella Curia e per i prigionieri e rifugiati nell'ufficio informazioni, istituito durante il conflitto mondiale del 1939-45. Era un tipo caratteristico: distinto, cordiale, un vero signore, che si poteva incontrare nei ricevimenti della diplomazia. Era stato prima anche militare (si diceva della Guardia imperiale, forse esagerando) ma comunque costituiva un elemento caratteristico in quelle riunioni. Era un conversatore amabile, con uscite curiose, ma sempre in un quadro di signorilità e gentilezza, non disgiunta però talvolta da uscite che meravigliavano le persone presenti. Mons. Evreinoff concluse la sua vita il 20 agosto 1959.

Si può dire che segnò quasi la fine del gruppo dei russi bianchi: ormai ne rimanevano pochi e anziani. E così in silenzio finì questo gruppo caratteristico di ospiti stranieri in Roma.



CARLO GASBARRI

Tipo di cameriere della taverna russa.

## Fine e gloria del cardinale Giuseppe G.\*

Egli aveva avuto modo di parlare a lungo con lo zio cardinale solo due mesi prima, e dopo il colloquio aveva compiuto con lui una lunga passeggiata in carrozza, al termine della quale sua eminenza Giuseppe G. gli aveva detto:

— Andiamo nelle scuderie a guardare i cavalli!

Già, i cavalli: erano ancora la sua passione, e ciò voleva dire che benché molto vecchio (era nato nel 1790) il presule stava ancora bene. Egli aveva a lungo accarezzato le criniere, ammirato la vigoria e la giovinezza delle bestie e all'uscire aveva esclamato:

— Ah, potessi avere io un po' della loro forza!

— Ma voi l'avete, eminente zio! — aveva risposto.

Il cardinale lo aveva guardato a lungo, poi aveva scosso la testa. Pochi giorni dopo, Massimo aveva saputo che lo zio stava male; aveva contratto una infiammazione che lo costringeva a letto, poi era sopravvenuta una infezione che gli causava continui dolori; stava tanto male che « La Perseveranza » aveva pubblicato, con una punta di ironia, la notizia della sua morte, terminando: « Sua eminenza, è andato a ricevere il corrispettivo della sua azione terrena ». Alcuni cronisti si erano recati al palazzo della Consulta dove abitava, ma il presule aveva avvertito il loro vociare fin dalla camera e aveva gridato:

— Andate via, è tutta una invenzione!

Quelli lo avevano udito e si erano allontanati; tuttavia le condizioni del cardinale Giuseppe permanevano gravi; dormiva poco

---

\* Può essere ovvio, ma non del tutto inutile, tenere presente che non è il caso di andare a cercare il cardinale « Giuseppe G. » negli elenchi della Curia romana. Ciò non toglie che, nella sua figura immaginaria, si sia voluto rappresentare anche con riferimenti di fantasia a fatti e personalità reali, l'espressione di un momento storico e di un ambiente che hanno caratterizzato la Roma ottocentesca, tra governo papalino e governo nazionale.

a causa dei dolori incessanti e sempre qualcuno doveva stare di guardia nella sua camera, a notte alta era capace di chiedere che gli cantassero degli inni sacri, specie il preferito che era il *Salve Regina*, e appena le ultime parole svanivano nell'aria un sorriso beato gli allietava il volto e finalmente riposava. Al mattino, di solito, si svegliava con un umore terribile e rampognava aspramente tutti coloro che gli stavano attorno. Una delle sue idee era il testamento e di continuo voleva accanto a sé il notaio per dettare sempre nuove disposizioni, codicilli talmente aggrovigliati che riuscivano di assai difficile comprensione. Sua eminenza onestamente se ne rendeva conto e sempre concludeva:

— Dopo la mia morte, avrete sulle spalle una pesante responsabilità.

Il male non gli dava tregua e per reazione egli si incolleriva con gli infermieri e con i medici, specie con le suore di carità che lo assistevano, badando a tutte le incombenze, era particolarmente aspro; poi se ne pentiva, e allora lagrime di pena gli salivano agli occhi. Un giorno che Massimo era andato a fargli visita sua eminenza gli aveva detto:

— Spero tu non sappia mai come sia triste piangere dietro gli occhiali di vecchio!

Era stato quello anche il giorno in cui, pure su viva esortazione, il presule aveva aderito a farsi deporre su una poltrona a rotelle e dopo una breve visita in giardino per prendere un po' di sole aveva sostato abbastanza a lungo in biblioteca. Massimo lo aveva spinto a ciò col dire:

— Con un poco di movimento, eviterete, eminenza, le piaghe da decubito.

Nei giorni seguenti (era la fine di maggio) il presule si era ancora aggravato e non aveva potuto più essere mosso, giaceva preda dei suoi atroci dolori e pensava, ad alta voce, all'al di là.

— Spero che il Signore dia fede a tutta la famiglia, i G. hanno necessità soprattutto di avere fiducia in Dio da cui invece le forti aspirazioni mondane li stanno allontanando.

La sua pena principale, lo si intuiva, era la vicinanza del nipote con Crispi e alludendo alla posizione irregolare dello statista nei confronti del matrimonio e alle parole aspre che aveva

avuto allorché Pio IX aveva minacciato di ritirarsi a Malta, ripeteva:

— Ah, il trigamo di Ribera, Dio lo punirà per le sue frasi blasfeme, far dire a sua santità che se fosse uscito dall'Italia mai più vi avrebbe fatto ritorno! Vi sembrano queste parole che un G. avrebbe dovuto ascoltare senza insorgere?

Nei primi giorni di giugno, sua eminenza era migliorato un poco, solo quel tanto che gli bastava per rampognare i dottori e dire loro:

— Pensate allo spirito e non alla carne, rammentate cosa ha detto San Paolo nella sofferenza!

Quelli più che alla storia della Chiesa badavano alla sua salute e annuivano solo per compiacenza, intanto cercavano di continuare nelle proprie indagini. I dolori dovevano essere sempre più forti, l'addome del malato era divenuto talmente sensibile che quando il professor Orsini aveva voluto toccarglielo, aveva emesso un grido:

— Fatemi vedere prima le vostre unghie!

Alla fine di giugno, dopo una serie di incubi, sua eminenza appariva spacciato; cercavano di tanto in tanto di somministrargli un po' di laudano, ma egli voleva essere sempre presente a se stesso e lo rifiutava, temendo forse che la medicina potesse offuscargli la mente. Col progredire dell'estate, i dolori si aggravarono, ogni suono gli era insopportabile. Una sera, un suonatore ambulante sostava sull'ampia piazza del Quirinale e da lì inviava senza posa le note del suo organetto; dopo avere a lungo sopportato, il cardinale aveva detto al cameriere:

— Basilio, portategli due scudi d'argento e fatelo tacere!

I medici erano incerti se operare o no, e alla fine si erano decisi a effettuare una cistoscopia e avevano estratto alcuni grossi calcoli; era stato quello un trattamento atroce, alla fine del quale si erano convinti che l'esito doveva essere prossimo. Don Maltoni, che aveva sempre assistito il presule, a sua richiesta si era avvicinato per amministrargli i conforti della fede. Al termine dell'unzione sua eminenza aveva mormorato:

— Sempre sia lode a Dio, anche se non rivedrò più Forlì! Poi, aveva chiuso gli occhi e così cereo, contro il candore

immacolato del guanciaie, egli respirava tanto a fatica che la fine sembrava prossima; ma nel pomeriggio gli era giunta la benedizione speciale di Pio IX e questa lo aveva galvanizzato, tanto che il giorno dopo stava meglio, molto meglio di prima. La sera era giunta notizia che uno dei suoi costosi medici, proprio l'Orsini, era morto all'improvviso e il suo commento, mentre suor Augusta gli faceva sorbire una minestrina, era stato:

— Talvolta accade perisca chi sta al sicuro nella propria casa, e si salvi il guerriero in battaglia!

La frase biblica era parso molto divertirlo, perché aveva sorriso, ed erano settimane che non lo faceva. Poi, con l'avanzare della stagione, egli era declinato ancora, e in autunno era apparso chiaro a tutti che ogni speranza doveva essere abbandonata; sua eminenza non sarebbe uscito vivo da quella stanza in cui l'afrore del male, le esalazioni dei medicinali, il silenzio ovattato che la pervadevano erano essi medesimi forieri di morte. Eppure egli resisteva, la vecchia razza dei G. faceva nel suo corpo possente le sue ultime prove; il presule si ostinava a lottare contro la malattia, ma la forza di volontà non riusciva sovente neppure a fargli trattenere il cibo.

Intanto, l'estate romana avanzava, coi suoi colori, coi miasmi che salivano dalle fogne in pessimo stato, dalle acque in molti punti stagnanti del Tevere e sinanche putride, dalle paludi che assai da vicino assediavano la città; e in questo clima di dissoluzione e di morte il cardinale Giuseppe vedeva, se possibile, aumentare le proprie sofferenze, acute dalla impossibilità, ormai, di prendere parte, sia pure in maniera indiretta, non solo al governo della Chiesa, ma anche alla condizione sotterranea e determinante delle azioni del nipote prediletto, influenzarlo in qualche modo nella carriera. Per alleviargli il tormento, negli istanti in cui la sofferenza si faceva più acuta e il caldo travalicava dalle finestre socchiuse e empiva la sala di una sostanza quasi palpabile, rovente e appiccicosa insieme, tre servi gli stavano accanto, uno alla testa, uno ai piedi e uno al centro e agitavano fazzoletti intrisi di aromi balsamici per rinfrescarlo, e pure gli applicavano borse di ghiaccio sull'addome enfiato.

Il dolore però saliva sino a livelli parossistici, e con esso le

difese di sua eminenza, e non soltanto quelle fisiche, andavano cedendo; così non rifiutava più, nelle crisi violente, le benefiche gocce di laudano; ma subito dopo (poiché quello era soltanto un palliativo) le sofferenze ricominciavano più forti e allora egli chiedeva, per stordirsi un poco, che gli facessero dei massaggi magnetici, la cura allora in voga, cioè delle leggere scosse elettriche, che un poco, soltanto un poco, lo risollevarono. Intanto, la sua stanza risuonava sempre di inni sacri e di preghiere, sembrava quasi che mettere massicciamente in moto con tutto il suo suggestivo volume la macchina bene oleata della fede potesse condurre a un risultato positivo; ma il primo a non illudersi era proprio lui, sua eminenza, e così ripeteva, specie quando un medico o un familiare o il nipote medesimo intendevano confortarlo:

— Inutile, tutto è inutile! Lo dice anche Cicerone: *Senectus ipsa est morbus*, purtroppo bisogna morire!

Però restava tenacemente attaccato alla vita, abbandonandosi anche a pratiche della magia popolare romana. Un giorno aveva chiesto:

— Portatemi una saliera ben colma.

Allorché l'aveva avuta davanti aveva ordinato:

— Mettetela sotto il letto!

Ci voleva però ben altro per scacciare gli spiriti malvagi che si stavano impadronendo (e la succhiavano via) della vitalità di sua eminenza, ogni giorno più debole. A fine ottobre, inaspettatamente, egli aveva avuto un miglioramento, che si era tradotto in una aggressività da cui emergeva l'antico carattere dei G., nulla gli andava a verso, niente lo soddisfaceva, a Massimo che veniva ogni giorno in visita ripeteva di continuo:

— Abbandona Crispi, quell'uomo ti rovinerà! Ti ha fatto ampia procura, ma ciò servirà solo a coprire le sue malefatte. Tu solo, alla resa dei conti, ci andrai di mezzo. Ricordatelo!

Massimo non aveva saputo cosa rispondere e aveva cercato di prendere tempo:

— Va bene, eminenza, ci penserò; vedrò di fare come voi dite, ma così all'improvviso non posso, non sarebbe bello.

— Bello o non bello — aveva replicato il presule con un filo di voce — tu devi fare il tuo interesse, che è interesse morale;

devi pensare alla tua vita, al nostro nome, che non è stato mai macchiato da nulla. Provvedi finché sei in tempo.

Ai primi di novembre, allorché i freddi si impossessarono di Roma, le condizioni di sua eminenza precipitarono, e il 4 gennaio 1878, tutti intuirono, l'ammalato per primo, che la fine era questione di ore. In città, nei giorni precedenti era giunto da Forlì Luigi, il fratello del povero Fabio, che ora aveva abbandonato quella specie di alchimia da lui sempre coltivata, perché si era accorto che essa non era più in linea coi tempi, e si era dato invece a certe sue strampalate invenzioni, tra cui una sorta di meccanismo che avrebbe dovuto, immagazzinando il calore delle bestie, creare una sorta di energia la quale avrebbe dovuto far muovere le carrozze, ma i risultati erano stati tanto disastrosi che sua eminenza aveva esclamato:

— Questa bella scoperta ha fatto muovere soltanto i somari!

Egli intendeva dire che Luigi, per brevettare questa sua invenzione e imporla all'attenzione degli intreessati, aveva fatto per anni la spola tra Forlì e Roma collezionando soltanto sorrisetti ironici e compatimenti appena velati dal rispetto che sempre si doveva a uno del suo nome, per di più imparentato con uno degli uomini che, come il cardinale G. era stato tra i più influenti della Curia. Altra sostanziale scoperta di Luigi era stata una sorta di cioccolato confezionato non con il cacao, ma con le materie più strane.

— Così risparmieremo sulle importazioni! — diceva.

In realtà, quel miscuglio di fave, di ceci e di altri legumi torrefatti aveva dato il voltastomaco a tutti coloro che avevano avuto il coraggio di assaggiarlo, e alcuni si erano addirittura sentiti male per giorni.

— Eppure fa bene, è buono! — replicava l'inventore, divorandone grosse porzioni, tra il disgusto di chi lo stava a guardare — è buonissimo!

Dopo il cioccolato fatto in casa, era venuto il tempo, ed era cosa di quei giorni, di un mostruoso marchingegno, in sostanza più grosso di una locomotiva, che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto, se applicato ai binari, evitare gli scontri dei treni, in quel tempo abbastanza frequenti, dato che la tecnica ferroviaria

era ancora agli esordi; e non solo, quell'aggeggio avrebbe avuto anche l'interessante compito di chiudere automaticamente, al transito di ogni convoglio, i passaggi a livello, nel caso in cui i casellanti fossero stati distratti o impediti. Presentato ai tecnici, il meccanismo era stato posto in prova, con risultati tanto disastrosi che ne era scaturito un duello con un ingegnere belga della Bastogi il quale aveva esclamato:

— *Mais il s'agit d'une enorme sottise!*

Luigi non aveva gradito questa frase che conclamava l'esistenza di una massiccia dose di cretineria in tutti quei suoi meccanismi, i quali avevano dimostrato di non servire a nulla e si era dovuto, per la prima volta in vita sua, battere al duello, e così si era presentato nella sala dove il cardinale zio respirava a fatica con un lungo cerotto sulla guancia sinistra. Sua eminenza che tutto, non si sa bene come, ancora sapeva, aveva radunato le forze estreme per rampognarlo:

— Vergogna, un duello, e per di più alla tua età; non hai più vent'anni!

Al termine di questa frase, il cardinale Giuseppe aveva però benignamente sorriso, perché in definitiva non doveva del tutto dispiacergli che anche quel nipote un po' strano avesse rispettato le tradizioni cavalleresche della casata. Accanto a Luigi, in stiffero nero e tuba in colore alla mano, che pareva un calabrone un po' anomalo dati i baffi e i capelli bianchi, che temperavano clamorosamente rompendola tanta neritudine, stava Eleonora anch'ella vestita di pizzo nero; nel suo caso però quel colore faceva risaltare il biondo dei capelli, il rosa gentile dell'incarnato. Il cardinale Giuseppe dopo il rimprovero a Luigi si era rivolto a lei e le aveva detto, con la residua galanteria che resisteva in lui a quel punto cruciale della sua vita:

— Nipote mia, come vi vedo volentieri, anche se avrei gradito una migliore circostanza; voi siete come un raggio di sole, il più soave in questa stanza dove tra poco la morte è per entrare!

Eleonora aveva cercato di fuggire un simile presagio, ma era sicura di non essersi riuscita:

— Signor zio, eminenza reverendissima, la vostra tempra vi trarrà fuori anche da questa avventura.

— Mia cara — aveva sussurrato il presule ormai allo stremo delle forze — da qui mi trarrà ben presto una signora come voi di nero vestita, ma assai meno attraente.

Dopo questa battuta, il cardinale aveva abbandonato il capo sui cuscini, tanto debole che non riusciva nemmeno a muovere la testa, ma sentiva e comprendeva tutto. Uno dei familiari propose si cantasse l'inno caro al morente, ma questi nulla poté dire; allorché le prime note salirono nell'aria, con un movimento degli occhi impose si smettesse, e così fecero. Poi, tutti genuflessi, fu la volta delle preghiere. Sua eminenza cercava di unirsi a coloro che recitavano il *Pater noster*, ma le sue labbra appena riuscivano a muoversi, mentre dalla gola gli usciva una specie di rantolo.

Un medico a questo punto aiutato da un infermiere aveva sollevato il morente un poco sui cuscini perché respirasse meglio, e un sollievo in effetti c'era stato, accresciuto anche dall'intervento di un altro dottore, il professor Bordoni, il quale con alcune gocce aveva cercato di schiarirgli un poco la gola; il presule era riuscito come d'incanto a seguire sia pure con voce flebile le parole della preghiera, che ormai volgeva alla fine; ma al « liberaci dal male » la voce ancora una volta gli era venuta meno, si era mutata in un mormorio indistinto; aveva provato a parlare, voleva dire qualcosa, forse un suo estremo pensiero, ma non c'era riuscito, soffocava. Bordoni allora, insistente come sempre — noti erano i suoi tentativi fatti per tenere in vita sia pure per qualche ora ammalati ormai in stato irreversibile — aveva instillato nella bocca serrata di sua eminenza alcune gocce del suo preparato, e in effetti un risultato si era di nuovo avuto, ché il presule era riuscito a mormorare, flebile sì, ma distinto, in modo che tutti lo avevano udito:

— È la più bella preghiera... — e nel dire ciò egli teneva stretta intanto la mano del medico, in un estremo tentativo di aiuto.

In seguito, mentre le orazioni continuavano e con esse le visite di alcuni colleghi del Sacro Collegio, tra cui quella del Segretario di Stato, latore di una nuova benedizione di Pio IX, e il morente aveva guardato il foglio munito della bolla rossa con occhi sconsolati e ironici insieme come a dire che ormai era

troppo tardi, tardi per tutto, anche per le vanità spirituali, ché di altro quel documento non trattava; aveva fatto atto di parlare ancora, ma con un singulto vi aveva rinunciato era parso perdere conoscenza, anche se gli occhi erano ancora fissi e vitrei sugli astanti, Bordoni allora aveva sussurrato al proprio aiuto:

— Quegli occhi non vedono più!

Sua eminenza aveva certo udito questa frase, e allora in un estremo sforzo aveva alzato una mano, come per negare, poi sconcolato aveva ripiegato il braccio verso se medesimo, si era sfiorato con azione lentissima gli occhi e se li era chiusi, poi riadagiato l'arto accosto la persona aveva tratto un gran sospiro ed era morto.

\* \* \*

Ora, Massimo con gli altri familiari (anche il vecchissimo Pellegrino è venuto da Forlì), considera quella figura maestosa che, recitata sino in fondo la propria parte, giace ormai composta sul letto da parata, esposta al pubblico dei fedeli, tra una gloria di argenti, di ori, di candele accese; egli è lì il cardinale Giuseppe G. onore e vanto recente della casata: rigido inerte, egli che tanto si era mosso e aveva operato in vita, sopporta gli sguardi del popolo che si accalca, le classi umili che ora lo guardano incuriosite, ed è in quegli sguardi quel rispetto e quell'attenzione che la subitanea creazione del regno d'Italia aveva un poco appannato, se non del tutto escluso. Adesso che Giuseppe G. cardinale di Santa Romana Chiesa giace nella sala terrena del palazzo della Consulta sul suo letto funebre, in tutto lo sfarzo della montura principesca e il raso moiré e l'oro della croce traggono barbagli dai lampadari accesi e l'anello al dito luce come un fuoco vivo, sì ora egli è tornato, tutti devono riconoscerlo, alla antica gloria, a quando, prima del 1870, avanti che la breccia si aprisse, aveva governato lo Stato della Chiesa, legato il proprio nome alla Storia, e tutti inconsapevolmente così lo rivedono.

Nel vasto salone, dove tutto risplende nei marmi e nei paramenti in cui il taffetà nero trae barbagli di antracite dal contrasto delle luci e dove i drappi purpurei sembrano celebrare non un

funerale cristiano, ma un trionfo barbarico e regale insieme, con le lunghe frange in oro zecchino, le divise delle guardie nobili, il lucere delle sciabole sguainate, l'esaltazione delle preghiere e degli incensi; ed egli, il cardinale romano, sta lì davanti a tutti nella maestà suprema della sua morte, la bocca che tanti anatemi ha lanciato, tante benedizioni impartito, tante parole dolci e di sdegno, dure e soavi detto, sta lì ora in una indifferenza cupa al mondo degli uomini, questi esseri miseri che hanno però su lui il vantaggio inesprimibile e dolcissimo della vita, ma che patiscono al suo cospetto, Massimo lo intende, mentre Eleonora gli tiene un braccio ch e forse sta per svenire, il conforto supremo di essere ormai al di là del bene e del male, approdato finalmente a quelle rive superne, dove la verità e la luce si fanno assolute, e là già colloquia, forse, con gli avi guerrieri che nelle chiese di Romagna dormono nelle arche di pietra il sonno dei giusti e degli ingiusti, il sonno totale ma vigile e onnipresente della morte.

Il nipote lo mira, e quel corpo rovesciato, quella carne che aveva tanto amato e sofferto, come un blocco di marmo rosso somiglia ora alla colonna di un tempio, si tronca ma solenne, ostensibile e tuttavia misteriosa; quel viso irrigidito dalla marmorea fissità del nulla, tagliato, sembra, in una materia che non   umana, quel volto vecchissimo e giovane, tanto decrepito da sembrare, a seconda le incidenze della luce, quello di un patriarca, e fresco e giovanile, tra la fitta trama dei capelli d'argento che traspaiono, da parere quello di un guerriero giovinetto il quale si accinga alla pi  eroica delle imprese; il cardinale sta lì riverso, quel forte; e la sua volont , la sua possanza, la calma accettazione del destino paiono, agli occhi del nipote, la medesima calma, la sublime accettazione che egli ebbe allorch , secondo le memorie familiari, pi  volte ripetute sino a trasmutarsi da verit  in leggenda, stava, nel lontano 1848, un trentennio prima, per assurgere a quel soglio di Pietro che molti gli avevano preconizzato, perch  Nunzio a Parigi, arcivescovo di Bologna, gran Priore dell'Ordine di Malta, uomo di Stato fra i pi  geniali: tutto concorrevva alla sua esaltazione. Creatore di eventi, principe tra i principi della Chiesa, suscitatore di energie segrete e disciplinatore di forze palesi, tanto grande era il consenso che gli aleggiava attorno che,

alla prima votazione del Conclave, i voti maggiori erano stati per lui, ed egli gi , nel chiuso della propria anima, aveva stretto il patto con Dio e con se stesso; nel silenzio del proprio cuore un nome gli era sorto alla mente: Sisto, s  egli avrebbe avuto dell'antico papa la forza e la determinazione, e in pi  la gentilezza e le spinte del sangue, il sostegno di una grande trazione familiare.

Poi, il veto dell'imperatore d'Austria che lo sapeva avverso a Vienna e ai suoi progetti, aveva allontanato da lui l'ombra solenne del triregno, il soglio di Pietro era andato a quel povero conte Mastai Ferretti che egli aveva, agli esordi, onorato della propria protezione; e questa era stata l'unica sconfitta della sua vita; egli che aveva in pratica regnato sotto Gregorio, che aveva esercitato con s  e con gli altri una inflessibilit  flessibile che lo aveva posto, al di l  di ogni titolo, al sommo della gerarchia, egli che aveva avuto la fiducia di quattro papi, era stato vinto dal quinto, il quale gli aveva rapito sul filo d'oro di un traguardo storico, il simbolo supremo del potere: la tiara! E di Pio IX egli che aveva trattato da pari a pari con imperatori e con re, che aveva avuto ai propri piedi i grandi del mondo, era stato colpito col furore cieco delle riforme, costretto ad appartarsi sino ad apparire due volte straniero in quella Roma che pure aveva dominato: la prima per l'ostracismo del papa suo signore cui egli, pur nella ripulsa, baciava devotamente la sacra pantofola, l'altra dai nuovi padroni della citt , i piemontesi, serrati nel loro burbanzoso orgoglio, pronti a ferire le antiche suscettibilit  come la sua, a colpire chi troppo in alto era stato, e cos  aveva osato, come le aquile, guardare in faccia il sole.

Pellegrino e Massimo, nonno e nipote, i due estremi della vita, il simbolo di una continuit  della casata pur nella discontinuit  degli ideali e dei simboli, stavano l  davanti a quella quercia abbattuta, mentre Eleonora furtivamente si asciugava una lagrima che rigava la pallida gota e sembrava una perla d'argento che scorra su una distesa lunare, rosata appena dal sangue che affiora; consideravano l'atleta che la sorte aveva abbattuto, ma non domato, e in quella spoglia resa maestosa dalla irrevocabilit  del trapasso loro, i familiari, ma anche i visitatori tra cui si notavano

gli stoffelii e gli smoking dei nobili, le giacche nere della borghesia, le palandrane severe degli impiegati, le gabbane lise del popolino, splendore di mantiglie e scialli modesti, sete sontuose e cotonine sbiadite, acconciature superbe e crocchie dimesse di popolane le quali in alcuni casi recavano tra le braccia l'ultimo nato, perché anch'egli vedesse la morte, la suprema signora di tutti: di fronte a ciò e ad altro ancora — e sono i fantasmi della romanità papale che si affacciano con le loro pianete e le loro mitrie, ma sono anche i maestosi lemuri della Roma imperiale: candidi pepli, toghe preteste, gladi ed elmi e legioni che vanno alla conquista del mondo — davanti a tutto questo il cardinale Giuseppe G. sembrava conquistare maestà nuova e intatta.

Così riverso, egli dominava ancora quella gente, tornava come per un incanto sublime a essere il principe degli anni gloriosi, il dispensatore di grazie e di favori; non era più il vegliardo che dignitoso come un antico saggio andava negli ultimi tempi col passo un po' vacillante alla complessa liturgia delle sacre celebrazioni o si recava a prendere posto sul suo scanno alla Cappella Sistina; adesso che aveva finito di recitare la propria parte, e la storia col dito vindice già lo giudicava, anzi sotto molti aspetti era divenuto egli medesimo storia e la più alta che l'umanità avesse prodotto perché votata alla grandezza sublime delle idee, alla realizzazione di un imperio spirituale e temporale insieme, ora sua eminenza Giuseppe G. con quell'apparato, quei canti, quella musica grave, quei fiori, gli incensi, le luci pareva levarsi e, pur restando supino, entrare trionfante nella leggenda.

MASSIMO GRILLANDI

## Una solenne celebrazione in onore di S. Filippo Benizi nella Chiesa di S. Marcello al Corso

La festa nella Roma del Seicento era di per sé un evento di straordinaria portata spettacolare, dove era difficile distinguere l'occasione religiosa da quella profana, tanto che in molte circostanze i due campi venivano a confondersi. Sia fosse celebrata in tempo di carnevale, sia fosse associata ai solenni ricevimenti di sovrani o di principi regnanti, essa aveva nel suo carattere un qualcosa concesso dall'alto, dove la partecipazione popolare si sarebbe poi manifestata in maniera graduale. Il fasto ostentato dall'autorità nello svolgimento della festa, inquadrato nell'ambiente di rara bellezza come quello romano, avrebbe assunto poi la forma più consone all'importanza dei festeggiati.

Tra le feste da descrivere più significative di quell'epoca, mi è venuto in ausilio la sapiente e generosa collaborazione dell'archivista del convento di S. Marcello in Roma, padre Ubaldo Maria Todeschini, il quale mi ha fornito un raro ed inedito documento riguardante la descrizione della solenne celebrazione del primo quadriennio della canonizzazione di S. Filippo Benizi, svoltasi nel 1675 nella chiesa di S. Marcello. Infatti la festa si svolse in concomitanza all'anno santo, che già di per sé rappresentava un evento straordinario per la vita romana, dove al clima euforico generale, si aggiungeva la partecipazione quasi corale di personaggi illustri del patriziato romano, gravitante intorno alla chiesa, insieme alle confraternite ed ordini religiosi dei rioni circostanti.

Nello stesso anno giubilare 1675 a precisamente il giovedì santo, che ricadeva agli 11 di aprile, la compagnia del SS.mo Crocefisso, in ossequio alla tradizione, portò in solenne processione fino a S. Pietro il miracoloso crocefisso, venerato nella stessa

chiesa, sotto il patronato e la guida del duca Caetani che, a sue spese, aveva provveduto all'intera organizzazione. Da notare inoltre che a Roma in queste circostanze, non mancava mai la partecipazione di famosi artisti, presenti nella città eterna, che con le loro opere e suggerimenti, avrebbero contribuito a rendere più solenne la festa.

A proposito della processione si deve notare, tra i vari nomi di artisti, quello di Carlo Fontana che provvide a disegnare i fanali e la « macchina » sulla quale era collocata la sacra immagine, « alta palmi 40 e larga 20, tutta inargentata e tirata da 44 uomini. Ai quattro angoli della macchina erano poste grandi cornucopie con piatti inargentati e torcie ».

Secondo notizie del tempo, il magistrato romano per la festa di S. Filippo Benizi ricadente nel quadriennio della canonizzazione, faceva oblazione di un calice d'argento e di quattro torcie.

Il documento di per sé è una viva testimonianza della Roma del '600, corredato da un'appendice di raro interesse, come la nota delle spese per la festa, accompagnate da ricevute dei vari fornitori, che si aggiungeva ai particolari degli ornamenti e « apparati » offerti dai nobili e dalle varie organizzazioni.

La descrizione della celebrazione comincia così: « Volendo il sopradetto padre generale celebrare con ogni pompa e solennità maggiore la festa del nostro glorioso propagatore S. Filippo Benizi, ultimamente nel 1671 canonizzato dal sommo pontefice Clemente X, per accrescere maggiormente la devotone nei popoli per essere questo anno santo, fece dar principio all'apparato della chiesa otto giorni prima al quale concorsero gli infrascritti ». E qui il lungo elenco delle personalità.

Ma prima di passare ai particolari della festa e degli ornamenti, mi sia concessa una breve parentesi. Spulciando la nota delle spese ho potuto notare con curiosità alcuni nomi di fornitori, tra cui quello di un certo Zacchia « festarolo », il quale ebbe a compenso per suoi lavori scudi quarantasette e baiocchi dieci per bere. Figura tipica, il « festarolo » era un personaggio indispensabile ed importante, il quale, oltre alla mansione specifica di ingaggiare il personale occorrente, provvedeva a presiedere le complesse operazioni per lo svolgimento della festa. Insieme a lui si notano

altri nomi, come quello del signor Giacomo droghiere: « per avere fornito 18 libbre di cera veneziana a baiocchi 25 la libra, per un totale di scudi 4 e baiocchi 62, come per sua ricevuta » e del signor Pietro Livella « per il nolo di teli di fregio di damasco come per sua lista ».

Il lato forse più interessante di questo documento è la forma scarna con cui sono presentati i numerosi personaggi della società romana dell'epoca, tanto da lasciare poco spazio ad un commento illustrativo non soltanto del singolo, come di tutto l'insieme della festa. Ma se invece lo si vuole esaminare in profondità, con l'ausilio della fantasia e dell'immaginazione, si verrà a scoprire che ci si trova di fronte ad un grandioso arazzo seicentesco, come quelli, per esempio, del Rocci o di Jacopo della Riviera della scuola romana promossa dal cardinale Francesco Barberini, quando, su cartoni di Pietro da Cortona, fu tessuta la storia di Costantino. È tutto un susseguirsi di nomi illustri, chiamati ciascuno in ordine quasi gerarchico. Infatti il primo chiamato è il cardinale « serenissimo e reverendissimo » Langravio d'Hassia Federico (1616-1682), ultimo figlio del Langravio Luigi V d'Hassia Darmstadt, che si fece cattolico e divenne cardinale nel 1652, vescovo di Breslau ed all'epoca della festa aveva il « carattere » di ambasciatore imperiale di Leopoldo I. Questi imprestò « un sontuosissimo parato di broccato col fondo di velluto cremisi ricamato di seta e di oro, il quale fu posto alli pilastri della chiesa, accompagnato da fianchi con alcune colonne dello stesso lavoro, e questo veniva mirabilmente unito da un fregio di ricamo d'oro sopra velluto cremisi imprestato dall'Eccellentissima principessa Pamphilya di Rosano, che era sì grande che si spandé per tutta la Chiesa compresi anche il coro ».

La principessa di Rosano era donna Olympia Aldobrandini figlia di Pietro, ultimo rampollo della famiglia, in prime nozze aveva sposato Don Paolo Borghese, principe di Sulmona ed in seconde il nipote di Innocenzo X Camillo Pamphily, che a sua volta aveva rinunciato alla porpora cardinalizia offertagli dal suo illustre congiunto, per dare una successione alla sua casata. Naturalmente la principessa di Rosano abitava nel palazzo « Pamphilyo » (Doria Pamphily) sulla via Lata, il Corso. A sua volta la

principessa « imprestò tanti teli di velluto cremisi trinato d'oro, che fu sufficientissimo ad apparare con due altezze tutto il coro con i due pilastri grandi della tribuna, e tutto il fondo della chiesa principiando dal finestrone grande fino a terra; di più imprestò un altro fregio d'oro e seta che servì per il cornicione superiore del coro d'avantaggio un superbo parato di damasco turchino pregiato invece di trine, con un palmo per ogni telo di ricami d'oro e di seta, e questo servì per apparare la cappella del santo che fu tutta coperta dallo stesso parato, fuori che la volta e la porticella dell'istessa cappella, corrispondente all'uscita della chiesa per la parte di dietro, fu tenuta serrata, sia per la decenza del santo e poi per l'assicurazione degli innumerevoli argenti... ».

È nota quest'uscita secondaria di S. Marcello e, come fin da quei tempi, « l'assicurazione degli innumerevoli argenti », posti sull'altare del santo, dovesse essere garantito dalla chiusura ermetica di questa seconda porta.

Il documento continua a nominare altri personaggi, tra cui il cardinale Flavio Chigi nipote del papa Alessandro VII che « imprestò alcuni teli di damasco cremisi trinato d'oro ».

E poi ancora il duca d'Acquasparta e il duca Salviati « imprestarono damaschi cremisi trinati d'oro ed altri di damasco giallo e rosso che servì per coprire alcuni triangoli della facciata della chiesa ». Ornamentazione sontuosa ed un poco fuori dell'ordinario.

Il duca d'Acquasparta della famiglia Cesi, di origine umbro sabino romana, era quasi di casa con la chiesa ed il convento di S. Marcello. Infatti il suo palazzo, acquistato dal Salviati, confinava materialmente con la suddetta chiesa. In tempi successivi passerà in proprietà alla famiglia Mellini con altre case lungo la via dell'Umiltà fino a congiungersi con l'oratorio di S. Marcello.

Per finire di parare le restanti cappelle furono presi a nolo altri damaschi dal sunnominato Pietro Livella per la somma complessiva di scudi 40.

Continuando nella lettura si nota: « in mezzo agli ornati delle cappelle pendevano per ciascheduna uno delli quadri con cornici dorate fatti per l'ottavario della canonizzazione del santo, rappresentanti diversi miracoli, che in tutto furono dieci ».

Di questi, per ragioni ignote, se ne conservano oggi nel con-

vento solo sei! Però fino alla seconda metà del '700 ne esistevano ancora otto come risulta da un documento del tempo conservato in S. Marcello.

I dipinti sono attribuiti a pittori seicenteschi come, Niccolò Berrettoni, Lazzaro Baldi, Francesco Rioli, Carlo Maratti e Luigi Garzi dei quali Vittorio Casale ha fatto un dotto e particolareggiato studio critico sull'« Antologia delle Belle Arti ». Questi quadri erano stati commissionati ai vari pittori al tempo della canonizzazione di S. Filippo ed esposti nella stessa chiesa di S. Marcello. « Le feste impegnavano in un lavoro capillare coordinato varie categorie di artisti » — come scrive il Casale — « a seconda delle loro specializzazioni. I pittori in particolare occupavano un posto rilevante, essendo quell'occasione, il momento di conio e di fusione di nuove immagini ». Non ci dimentichiamo che siamo in pieno clima di Controriforma, quando appunto le immagini servivano a stimolare la volontà dei fedeli ad imitare la vita e le virtù dei vari santi ivi rappresentati. Tornando sull'attività di questi pittori, c'è da tener presente che le commissioni erano di due tipi: quelle per l'addobbo di S. Pietro per le cerimonie delle canonizzazioni e quelle per l'addobbo della chiesa dell'ordine cui apparteneva il santo. Nonostante il prestigio della prima commissione, quelle dei singoli ordini risultavano più cospicue per numero e consistenza.

Lasciando da parte la critica d'arte, la visione globale della chiesa appariva più teatrale che chiesastica, ma comunque spettacolo. Così la scenografia complessiva era completata da una sapiente distribuzione delle luci. Senza dire poi che « gli argenti », sparsi a profusione, per la loro brillantezza moltiplicavano a dismisura le fonti luminose ed i riflessi dei ceri e delle torcie.

Al cronista importava mettere in evidenza la sistemazione « spettacolare » degli oggetti, senza troppo soffermarsi sulla loro descrizione, preferendo viceversa nominare i singoli personaggi e le varie istituzioni che avevano contribuito alla riuscita della festa, quasi a voler sottolineare l'importanza che questa veniva ad assumere in concomitanza alle altre cerimonie e solenni processioni che in gran numero si svolgevano a Roma in quell'anno santo del 1675.

La partecipazione corale di persone e di « enti » del « rione », tra i più prestigiosi della Roma del '600, offriva al pellegrino od al visitatore venuti a Roma per lucrare indulgenze, un quadro unico ed irripetibile.

Torniamo agli argenti: questi, secondo le disposizioni del padre generale, erano disposti dietro la tribuna dell'altar maggiore sopra due ordini di gradini rotondi coperti di « tela barbantina », e sopra di questi v'erano cento candelieri tra i più alti che allora si potevano trovare a Roma, intercalati a colonnelle e vasi di argento che invece di fiori finti erano pieni di rami di mortelle, allori e cipressi. Lo stesso altare maggiore era ricolmo di argenti, candelieri e vasi, con sei angeli d'argento con strumenti musicali tra le mani in atto di suonare, offerti dai padri gesuiti del noviziato. Anche i pilastri della tribuna mancanti di cornicione furono completati con un tavolato parato di velluto per sostenere vasi e candelieri. Un particolare da non trascurare fu l'ornamento e la decorazione del sostegno, coperto da baldacchino, del prezioso ostensorio tempestato di pietre preziose, esposto per il SS.mo Sacramento in occasione delle Quarantore che si dovevano tenere lo stesso 21 agosto di quell'anno. Ostensorio « che si alto si sollevò che del nostro tabernacolo grande solo si scuopriva la cupola, che fu adornata di argenti, profumiere, vasi et acciò meglio si godesse la tribuna del choro, fu levato il baldacchino di rosso ».

Come è noto la pia pratica delle Quarantore fu introdotta da S. Filippo Neri nel 1548 nella chiesa della SS.ma Trinità dei Pellegrini, cenacolo dei suoi congregati. La devozione a Gesù Sacramentato continuerà nei secoli avvenire, come parte centrale delle funzioni per le feste anche di santi.

Tra i primi donatori di argenti più importanti, ritorna il nome della principessa di Rosano con i suoi due figlioli: Giovanni Battista e Benedetto Pamphily, così pure si notano i padri gesuiti di S. Ignazio, « dai quali furono concessi (gli argenti) per ordine del suddetto padre Oliva, ma essendovi la scomunica per imprestarli, riservata al Papa, il nostro padre generale, con facilità grandissima, impetrò la gratia del Sommo Pontefice mediante mons. rev.mo Prospero Bottini, arcivescovo di Mira e Auditore di N. S. e parente cognato del nostro padre generale ».

Il motivo per cui si comminava la scomunica era che gli ornamenti di argento essendo beni della chiesa non potevano in nessun modo esser asportati e tanto meno alienati senza il permesso della Santa Sede.

Nel presentare i singoli personaggi, pare di assistere ad una di quelle solenni « cavalcate » che si usavano fare a Roma, sia per la presa di possesso dei papi a S. Giovanni in Laterano, sia per i solenni ingressi in Roma di monarchi o di principi regnanti. Il cronista non sempre segue l'ordine di precedenza, come sopra accennato, ma una certa progressione che si richiama alle dimore che essi personaggi possedevano nell'ambito della via Lata e piazze e strade circostanti la chiesa di S. Marcello.

E veniamo ad elencare altri nomi a cominciare da quelli di personaggi di spicco come il cardinale Giacomo Rospigliosi, don Egidio Colonna duca di Anticoli, il marchese Bottini, il marchese Muti, il principe Gaspare Altieri nepote di Clemente X, il duca Caetani, il principe Borghese, la signora Chiara Lucchesini in Bottini, sorella del padre Generale dei Servi di Maria, il Connestabile Colonna, il signor Ginnetti tesoriere, mons. Negroni Genovese, il cardinale d'Estrée, il duca Lante, mons. Giannuzzi, il signor Rocca Argentiero, l'ambasciatore di Francia Francesco Annibale d'Estrée fratello del cardinale. Tra questi nomi più o meno noti, c'è da segnalare il cardinale Jacopo Rospigliosi, nipote di Clemente IX, arciprete della basilica Liberiana e protettore dei « minimi », noto per aver regalato alla chiesa di quella congregazione, S. Andrea delle Fratte, i due angeli di marmo posti sull'altar maggiore, opera di Lorenzo Bernini. Così pure i due fratelli d'Estrée, il cardinale Cesare quale inviato della corona francese nel Sacro Collegio, con il fratello Francesco Annibale ambasciatore, protagonista di un focoso ed irriverente diverbio con lo stesso papa Clemente X per la mancata elevazione a cardinale di un protetto di Luigi XIV, il vescovo di Marsiglia Forbin Janson.

Passiamo agli ordini religiosi, alle congregazioni, confraternite che popolavano tutto l'orizzonte romano del tempo; i padri di S. Agostino, i padri della Chiesa Nuova, le monache di S. Caterina da Siena, le monache di S. Ambrogio, i padri di S. Maria in Campitelli, la Madonna di Loreto dei fornari, la compagnia delle

Stimate, la Madonna della Consolazione, i padri di S. Carlo a Catinari, la Compagnia del SS.mo Rosario, i padri di piazza del Popolo, le monache dello Spirito Santo, le zitelle di S. Eufemia, la Compagnia del Suffragio, i padri Benefratelli dell'ospedale omonimo dell'isola Tiberina, il collegio dell'Apollinare, i padri conventuali della basilica dei SS. XII Apostoli, la confraternita del SS.mo Crocefisso, i padri ministri degli infermi della chiesa della Maddalena ed infine l'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili che, a quel tempo, possedeva un palazzo di gran mole sulla piazza Sciarra, dov'è oggi quello della Cassa di Risparmio. L'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili con l'omonima confraternita, proprietario e titolare del nosocomio nei pressi di piazza del Popolo, ereditò nel 1600 da Nicola Facceschi Jacovacci un complesso di edifici proprio sulla piazza Sciarra, che in un secondo tempo provvide a ristrutturare in un grosso edificio tanto da formare di per sé un isolato che si andava ad affacciare nel retro sulla piazza S. Ignazio.

La famiglia Jacovacci è nota per avere avuto vari conservatori capitolini e due cardinali: Domenico e Cristoforo. Il Domenico conservatore è autore di un repertorio nobiliare delle famiglie romane.

Scorrendo questo lungo elenco si può con la fantasia e la memoria riprodurre una splendida stampa di Roma del '600, dove i nomi ivi compresi portano in sé tutta la storia dell'arte, diplomatica e politica della capitale della cristianità. Se per ipotesi si volesse far perno sulla piazza di S. Marcello e girare lo sguardo in senso orario, seguendo qualche nome legato alla sua dimora, potranno apparire le piazze, le chiese di quasi l'intero centro storico di Roma, a cominciare, per esempio, dal palazzo Colonna in piazza SS. Apostoli, il palazzo Muti sulla stessa piazza, la chiesa della Madonna di Loreto, il palazzo Caetani, la chiesa di S. Carlo ai Catinari, l'isola Tiberina con l'ospedale Fatebenefratelli, la chiesa di S. Agostino e così via.

Ma infine usciamo dalla chiesa di s. Marcello ed ammiriamo le decorazioni e gli abbellimenti del Corso e delle strade adiacenti, illuminati da lantermoni donati dallo stesso convento dei Servi di Maria. Questi lantermoni, quasi mille di numero, erano

stati distribuiti a tutte le case, principiando da piazza Sciarra fino a S. Marcello. Altri privati li avevano comperati a proprie spese, completando l'illuminazione con lucernine ad olio. I padri del convento dei servi di Maria dell'omonima via provvidero ad illuminare la piazza Sciarra fino a S. Carlo al corso. Lo spettacolo si completava con l'illuminazione da terra fino in cima della colonna Antonina con padelle di fuoco, che a tutt'oggi non si sa come fossero fissate alla colonna senza danneggiare i basso rilievi. Il convento di S. Marcello era invece illuminato con venti torcie di cera veneziana.

Mentre l'interno della chiesa risplendeva di lumi, di fiori e panneggi sontuosi, al di fuori numerosissima folla al calar della sera, « che — come si legge nel documento — tanto più godeva a quanto vedeva li signori principi Altieri, Anticoli, Gravina, nepoti di N. S. con altri eminentissimi signori cardinali e titolari, passeggiare in carrozza et a piedi ». Così a completare la festa non poteva mancare la musica.

« La musica la fece il signor Giuseppe Fede da Pistoia, il quale per portarvi il primato tra musici e soprani, così volle per essere sopra di lui quest'incumbenza, farla comparire un vero giardino di fiori, mentre, si come egli dice, non essere sua professione il comporre, fece cantare diverse opere dei primi maestri di canto, che per la varietà si rendeva dilettevole, che ognuno restava estatico, poco curandosi della calca e del caldo che in questo tempo si rendeva insopportabile, si per la stagione, si per i lumi; et a questa invitò li primi musici e sonatori di Roma, favorendolo anche altri senza stipendio; et i chori furono quattro con tal ordine, che la metà era dentro le cappelle e l'altra di fuori; ma dui per dui uniti per ciascheduna parte della chiesa, che pareva fussero uno... ». Descrizione calzante del « modo di far musica » in chiesa. Non si può a questo punto non far cenno alla grande tradizione musicale romana del '600, anzi alla scuola di Palestrina, di Gregorio e Domenico Allegri; tanto per citarne qualcuno.

E proprio nell'oratorio del SS.mo Crocefisso attiguo alla chiesa di S. Marcello, Giacomo Carissimi aveva maturata la più elevata forma dell'Oratorio latino, riflesso di quello volgare dei congregazionisti filippini. Infatti l'oratorio volgare serviva per gli eser-

cizi spirituali ed alle pratiche e meditazioni religiose, integrate dal sermone, così gli oratori latini del Carissimi, eseguiti durante la quaresima, ebbero tutti lo stesso scopo edificante.

Sofferamoci per un momento su questo modo di far musica: i quattro cori che dalle varie cappelle si alternavano, risponde all'uso che si praticava a Roma in quel secolo, come a Venezia ed altrove.

I due o più cori, utilizzando lo stesso materiale sonoro e lo stesso testo si rispondevano alternativamente, richiamandosi all'uso dei tempi chiamato « barocco colossale » la di cui espressione tipica erano le mastodontiche messe del Benevoli e del Carissimi. Molto probabilmente tra le molte musiche eseguite in quest'occasione, dovevano figurare in gran parte quelle proprio del Benevoli, allora molto in voga, assunto alla celebrità, pur essendo figlio di un pasticciere francese che aveva italianizzato il cognome da Venouot in Benevoli. Nel dizionario di musica Larousse si legge a questo proposito: « La monumentale fantasmagoria architettonica e decorativa di Roma barocca, si riflette e riecheggia nelle musiche del Benevoli ».

E per tutto questo « apparato musicale » il Fede ebbe a compenso e come per sua ricevuta: scudi settantacinque. Così per lenire l'afa soffocante dell'agosto romano, furono distribuiti al personale addetto alla festa: « dieci boccioni d'acqua fresca di gelsomini agresta e limoni in « neve », in quattordici giare vuote e portate via e la mancia alli giovani, importarono la spesa di scudi sei e baiocchi 67 ».

Il documento alla fine così si conclude: « ... e questa incirca la festa che fu all'opinione di tutta Roma, stimata più bella, più ricca e vaga di quella che fu fatta nell'ottavario del santo quando fu canonizzato. Durò dunque la festa tre giorni, sempre frequentata e dalla nobiltà e dal popolo, con voce pubblica che nel corrente anno santo non sia stata fatta, né sia per farsi festa simile nelle chiese di Roma ».

FELICE GUGLIELMI

## La lupa sul mare, con qualche divagazione su Marco Aurelio

I cortesi lettori ricorderanno, almeno lo spero, di esser stati accompagnati in una passeggiata per le vie del Centro storico di Roma, lungo un itinerario topografico-spirituale: mi riferisco infatti al mio articolo *Itinerari romani del Banco di Roma*, uscito nel XLIII volume di questa « Strenna ».

Quest'anno, utilizzando ancora una volta ricordi e memorie storiche del Banco di Roma, vorrei percorrere un itinerario ben diverso e ben più lungo di quello precedente, che, tra l'altro, pone in rilievo un antico primato nel quadro delle molteplici iniziative bancarie intraprese dall'Istituto nella sua vita ormai più che secolare, occorso nel primo decennio di questo 1900 e che è stato un *unicum* nella storia delle banche italiane.

Quest'itinerario, tuttavia, difficilmente avrebbe, come si suol dire, diritto di cittadinanza su queste pagine dedicate a Roma, se esso non fosse, appunto, pienamente giustificato dal substrato « romano » legato alle cose ed agli avvenimenti di quel tempo ormai lontano.

Come accennavo più sopra, questa volta l'area spazio-temporale è piuttosto ampia, svolgendosi entro distanze superanti di poco i mille chilometri in linea d'aria — tanti infatti separano Roma da Tripoli d'Africa, la sua antica *colonia Oea* — e collegando gli anni del decennio giolittiano con il II secolo d. C.

Mi spiego subito.

Nel 1907 il Banco di Roma aveva già posto piede da due anni nell'Africa del Nord con l'apertura della Filiale di Alessandria

d'Egitto, quando, il 15 aprile di quell'anno iniziò la sua grande avventura libica: entrato in punta dei piedi per la diffidenza e l'ostruzionismo turco, l'Istituto si presentava tuttavia in grande stile all'elemento commerciale locale, abituato da sempre alle spietate usure dei mercanti locali ed alle incerte quotazioni della moneta turca. Il Banco era sbarcato in Tripolitania per preciso desiderio del Governo italiano, il quale gli aveva affidato la funzione di rendersi ben accetto all'elemento commerciale locale (in quanto Istituto di credito italiano) con l'apporto della solida moneta italiana e con la politica di prestiti a tassi di interesse « europeo » (su piazza correvano tassi aggirantisi sul 100% in ragione d'anno): era questo uno degli aspetti della politica di « penetrazione pacifica » perseguita tenacemente dal nostro Ministero degli Affari Esteri in quelle terre, dopo i traumi di Tunisi e di Adua. A questo proposito, al momento dell'arrivo del Banco di Roma in Tripolitania ed in Cirenaica esisteva già da tempo una vasta intelaiatura di istituzioni statali italiane raccolte principalmente in Tripoli: Consolato Generale, Tribunale Consolare, Scuole di vario grado, biblioteca, associazioni, ospedali e persino un osservatorio astronomico a presidio ed assistenza di una consistente colonia di connazionali, in parte autoctoni.

Per l'ostilità turca che intuiva bene le mire che, dietro alla politica di « penetrazione pacifica », cercavano di creare all'Italia in Libia una situazione di protettorato simile a quelle create trent'anni prima in Tunisia ed in Egitto a favore di Francia e di Gran Bretagna, il Banco di Roma, nonostante l'assistenza diplomatica a Costantinopoli e consolare a Tripoli, trovò al suo arrivo quell'occhiuto ostruzionismo di fastidiose piccinerie cui erano ridotti i discendenti di Solimano il Magnifico: si giunse sino al sequestro della targa con la scritta « Banco di Roma » da porre sul frontone della palazzina dove aveva sede la Filiale, cosicché le casse con la modulistica dovettero esser spedite al Consolato.

Ciò portò, alla lunga a gravi difficoltà organizzative, tanto più che per aprire lo sportello — per lungo tempo non riconosciuto dal Governo turco — il Banco di Roma aveva dovuto rilevare



Tripoli in un'antica pianta.

un'azienda commerciale locale, subentrando nelle attività e nelle agenzie ubicate nei centri lungo la costa tripolitana.

Il contesto socio-economico di quelle terre nel primo decennio di questo secolo era estremamente primitivo: poche colonie europee dedicate a piccoli commerci nei centri costieri, pastorizia transumante. Niente strade, nessun collegamento marittimo regolare, niente porti: quell'economia di sussistenza era ritmata dal lento passo dei cammelli e dalle condizioni del mare che, quando era calmo, permetteva alle navi ancorate alla fonda lo scarico delle merci sulle chiatte sotto il bordo per il trasporto sulle spiagge.

Venne così ben presto a presentarsi la necessità di stabilire collegamenti regolari fra i numerosi « punti di vendita » istituiti dal Banco, spesso distanti fra loro centinaia di chilometri, mediante l'istituzione di una linea regolare di cabotaggio con navi nazionali: ma nessun armatore volle assumere l'impegno, giudicato oneroso.

Così il Banco di Roma si accollò l'impegno dopo esser stato sollecitato dal Governo italiano che vedeva — attraverso il progressivo inserimento dell'Istituto in Libia (provocato dalle circostanze più che dalla volontà) — saldarsi progressivamente gli anelli della rete della « penetrazione pacifica ».

Sotto tali auspici nacque così, il 30 aprile 1908, il servizio settimanale postale e di piccolo cabotaggio Tripoli-Misurata, a seguito di una apposita convenzione — che prevedeva l'utilizzo di navi di proprietà del vettore — sottoscritta con il Ministero delle Poste e Telegrafi che fu tanto prodigo di belle parole quanto stringato nella determinazione dell'importo della sovvenzione prevista dalle leggi vigenti in materia: così nacquero i Servizi Marittimi del Banco di Roma, destinati a svilupparsi notevolmente e ad entrare nella storia di quegli anni fortunosi.

Tale il prologo: il seguito giustificherà, spero, il titolo e l'*incipit* (invero un po' lungo) di quest'articolo.

Si consideri tutta l'audacia di questa iniziativa, che fu travolta soltanto dall'abbandono — allora non prevedibile — della politica italiana dell'inserimento pacifico in Libia per quella dell'occupazione militare, a seguito della rivoluzione dei « Giovani Turchi », con l'esplosione del suo virulento nazionalismo che rese impossibili nuovi investimenti e pericolanti quelli esistenti.

All'estensione della sovranità italiana sulla Libia fece seguito, a bandiere spiegate, il sollecito arrivo delle grandi società di navigazione che cinque anni prima avevano lasciato cadere le sollecitazioni governative, raccolte dal Banco di Roma: ciò pose i Servizi Marittimi di quest'ultimo in condizioni insostenibili di concorrenza; la cessazione dei traffici commerciali dovuta allo stato di guerra fece il resto. Così la bandiera di armamento biancoaz-



Arco di Marco Aurelio, Tripoli.

zurra fu ammainata il 30 giugno 1913 per sempre dalle navi sociali.

Ma passiamo agli aspetti « romani » dell'argomento.

Quando il Banco di Roma istituì i suoi servizi marittimi — siamo nel 1908 — la marineria italiana stava passando lentamente

dalla propulsione velica a quella a vapore: i velieri sono oltre 4.000 e per le motonavi occorrerà aspettare ancora molti anni. In quell'anno rivestivano la figura di armatore una cinquantina di ditte o società italiane: mi piace quindi precisare che l'unico armatore romano (non comprendendo le Ferrovie dello Stato per motivi istituzionali) era proprio il Banco di Roma che, il 31 dicembre 1912, occupava il 27° posto (sulla base del tonnellaggio delle navi di proprietà) su un totale di 52 aziende, tutte aventi sede nei maggiori porti italiani: quindi il Banco di Roma fu il primo armatore privato romano, quando « Roma sul mare » era ben di là da venire, dopo la ritirata dal suo mare per il contrarsi del traffico marittimo a partire dal IV secolo; si ricorderà che la bonifica della zona ostiense fu iniziata soltanto nel 1884 e gli scavi sull'area della città antica proprio nel 1908

È ben noto che una delle qualità « solari » di noi italiani sia quel tal geniaccio di felice improvvisazione nel fronteggiare gli eventi che si manifestano più o meno inaspettatamente e ci rende così imprevedibili agli occhi del mondo... *Itala gente dalle molte vite*. Alla trasformazione di alcuni bancari in agenti di navigazione fu necessario, contemporaneamente, predisporre un'araldica armatoriale altrettanto improvvisata: si sa che le Compagnie di Navigazione posseggono tutte uno stemma, una bandiera di armamento e usano dipingere con i colori sociali i fumaioli delle proprie navi.

Dirò che, in quest'ultimo caso, le navi di proprietà del Banco di Roma avevano il fumaiolo dipinto di nero, secondo quanto appare dalle vecchie fotografie: era la soluzione più pratica ed economica, vista la fuliggine...

La bandiera di armamento ebbe questa evoluzione.

Del primo tipo non è rimasta traccia. Il disegno — riprodotto a pag. 222 — è ricavato da una lettera diretta dalla « Navigazione Costiera della Tripolitania - Sede Centrale in Tripoli » al Console Generale italiano nel 1909 e fortunatamente ritrovata negli Archivi della Farnesina; si noti l'intestazione, che appare come un tentativo di differenziare l'attività armatoriale da quella



Il piroscalo *Marco Aurelio* dei Servizi Marittimi del Banco di Roma.

bancaria nei confronti dell'occhiuta ed ostile sorveglianza turca... nonostante la Lupa Capitolina!

La bandiera « definitiva » risale ad epoca posteriore all'occupazione; a me pare molto bella: una grande ancora nera a marre

fisse campeggia fra le lettere B R, pure in nero, sormontata dalla corona reale di Savoia entro una losanga bianca in campo azzurro.

Questa bandiera è oggi custodita dalla Direzione della Filiale di Genova, perché in quella città ebbero sede i Servizi Marittimi nel loro ultimo periodo e massimo sviluppo.

L'ancora, del tipo usato nella bandiera, è retrostante alla Lupa. Lo stemma, nel periodo turco è sormontato da una corona navale romana che, a parte la vela spiegata, è assai simile a quella del fregio odierno della Marina Militare Italiana. Il tutto è circondato da un elegante fregio di funi in puro stile liberty.

Nello stemma del periodo italiano, dirò così, compare la scritta BANCO DI ROMA SERVIZI MARITTIMI al posto dell'anodino SERVIZI MARITTIMI DELLA TRIPOLITANIA-CIRENAICA-EGITTO e la corona navale è sostituita da quella reale di Savoia.

Lo stemma definitivo compare in un modulo ingiallito di polizza di carico, miracolosamente sopravvissuto.

Ed eccomi giunto a quello che è stato per me un momento magico nel redigere queste note: quella sensazione che sopravviene così raramente quando si configura alla fantasia, in modo fulmineo e misterioso, un imprevedibile ponte spirituale che collega eventi lontani nel tempo e nello spazio ad altri, presenti o appena passati.

I lettori della « Strenna » ricorderanno certamente come uno degli eventi culturali che maggiormente caratterizzarono la recente celebrazione del Centenario del Banco di Roma sia stata l'offerta di un contributo finanziario al Comune di Roma nelle mani del compianto Sindaco Petroselli per partecipare agli ingenti oneri del restauro dell'immortale Cavaliere assiso sulla Piazza incomparabile, di quel monumento commemorativo al potere mondiale di Roma impersonato dall'Imperatore-filosofo e condottiero in campagne di difesa e non di conquista, Colui che scrisse « ... ogni giorno dovrai comportarti come se questo fosse l'ultimo della tua vita ».

Il ricordo di questi avvenimenti, così recenti ed indimenticabili, mi sono venuti alla mente osservando le casuali, strane coincidenze legate in qualche modo ai Servizi Marittimi del Banco

di Roma di settanta anni addietro: la prima nave italiana, battente l'insegna del Banco di Roma che percorse in servizio regolare le rotte costiere della Tripolitania si chiamava *Marco Aurelio*.

Di più: la prima sede dell'Agenzia marittima tripolina del Banco (differenziata, come ho già scritto, da quella della Filiale) fu entro il fòrnice dell'Arco dedicato a Marco Aurelio ed a Lucio Vero, da secoli orrendamente utilizzato a magazzino di cordami.

Mi sia concesso ora di ricordare qui la vecchia nave e soprattutto l'Arco.

Il *Marco Aurelio* fu, in qualche modo, la nave-simbolo della flotta del Banco di Roma: primo piroscifo ad essere acquistato, assieme alle consorelle *Roma* e *Berenice* — sempre nomi romani! — passò alla Compagnia di Navigazione Sicilia, rilevataria dei Servizi Marittimi dell'Istituto: in essa il Banco di Roma ebbe una partecipazione in ragione di 1/3 del capitale sociale.

Era il *Marco Aurelio* una vecchia nave, costruita nel 1883 a Newcastle, di piccole dimensioni, avendo una stazza lorda di poco meno di 700 tonn., dalla modesta velocità di 10 miglia orarie (poco più di 18 chilometri all'ora), a carico misto, merci e passeggeri, con 12 posti di 1<sup>a</sup> classe e 20 di 2<sup>a</sup>. Piccolo ma robusto ed infaticabile il *Marco Aurelio* esercitò onoratamente il suo servizio nelle infide acque della Sirte, facendo modestamente capolino nella storia della guerra italo-turca, quando a causa della sua lentezza e minor portata rispetto alle consorelle non fu mobilitato e destinato a proseguire nella sua attività di cabotaggio. Alle ore 8 del 30 settembre 1911, 18 ore dopo lo scoppio delle ostilità, l'ignaro *Marco Aurelio*, che dirigeva verso il consueto ancoraggio tripolino, venne avvistato dalle siluranti italiane che eseguivano il blocco ravvicinato del porto: accostato ed informato dell'esistenza dello stato di guerra, il piroscifo invertì la rotta, scomparendo alla vista della squadra italiana.

Prima di chiudere l'argomento marittimo, ricorderò oltre ai già citati piroscafi *Roma* e *Berenice* ed al *Libia*, a titolo di curiosità, che le chiatte portuali di proprietà del Banco di Roma negli ancoraggi libici portavano in prevalenza nomi delle dipendenze laziali allora esistenti: a Tripoli v'erano la *Palestrina*, la *Fara*

*Sabina, la Viterbo, la Bracciano e la Frascati; le Tivoli e Velletri ad Homs; la Frosinone a Zliten.*

Ed eccoci finalmente giunti all'Arco: guardate lo stato di fatiscenza cui era ridotto, quando nel vano parzialmente coperto dalla tenda aveva sede l'agenzia Marittima: preciso che si ignora quanto durò la permanenza dell'Ufficio nelle venerande strutture. Come riporto più avanti, Salvatore Aurigemma che restaurò l'Arco amorosamente fra il 1912 ed il 1918, scrive che quando l'Italia sbarcò a Tripoli il vano ricavato, in onore della nuovissima arte, resa celebre da *Cabiria* e dal *Quo vadis?* (chi sa che la celeberrima *Cines* era una partecipazione del Banco di Roma?) era adibito a cinematografo.

Scrivendo in merito Pietro Romanelli: <sup>1</sup>

« ... non sappiamo precisamente da quale Imperatore (si suppone Traiano) (Tripoli) ricevette il diritto di colonia; dalla metà almeno del III sec. fu sede episcopale. Distrutte Leptis e Sabratha rimase dopo l'invasione araba l'unico centro urbano di tutta la costa fra le due Sirti.

Tale persistenza di vita ha determinato inevitabilmente la distruzione quasi completa della città antica, della quale peraltro, è facile riconoscere le linee planimetriche nella disposizione della città araba e turca; ché alcune delle vie di questa segnano ancora il tracciato di *cardinis* e di *decumano* romani la porta nuova verso S-O segna, se non il punto preciso, certo l'ubicazione di una delle porte antiche; qualche resto delle cortine murarie di tarda età romana e bizantina si vedono nelle adiacenze.

Unico monumento classico superstite attraverso i secoli rimase l'Arco quadrifronte, eretto nel 163 in onore di M. Aurelio e L. Vero; esso sorgeva verosimilmente nella zona del Foro... ».

Erano quelli gli anni d'oro della *pax romana*. Gli eserciti avanzavano nell'Armenia e in Mesopotamia, combattendo gli irriducibili Parti giungevano a Ctesifonte.

A Roma intanto, nel 161 Marco Aurelio, cui fu associato Lucio Vero, era successo ad Antonino ed in quello stesso anno era consacrato il colossale Tempio di Adriano e Faustina, dalle

<sup>1</sup> Cfr. *Enciclopedia dell'Arte Antica*, alla voce *Tripoli*.

immense colonne che oggi racchiudono la nostra Borsa Valori, seguita l'anno dopo dalla scomparsa Colonna antonina.

Oscura premonizione, in tempi tranquilli, dei secoli ferrei che verranno, i Marcomanni ed i Quadi, varcato il Danubio, entrano nella Pannonia, nel Norico e nella Rezia; giungono ad assediare Aquileja. Non lo si sa ancora: è la prima invasione barbarica dal tempo di Furio Camillo: altre, innumeri, seguiranno nel corso dei secoli.

Scrisse Salvatore Aurigemma: <sup>2</sup>

« ... (l'Arco) sorse per la munifica liberalità di Gaio Calpurnio Celso, duoviro quinquennale di Oea e *flamine* perpetuo.

... L'oasi di Tripoli era già non poco digradata quando nel dicembre 1289 il viaggiatore musulmano al-'Abdarî iniziò il suo viaggio per la Mecca. La descrizione dell'Arco di cui siamo debitori ad al-Tig'ânî (il quale si fermò a Tripoli per diciotto mesi dal 1307 al 1309) ci dà notizia non solo di tale stato di digradazione...

... nel Seicento (l'Arco) era adibito a conservarvi le vele e i cordami dei bastimenti; sulla fine dell'Ottocento, quando già nel 1862 l'antico edificio era passato dal Demanio in proprietà della famiglia el-Ghêrgheni per la somma di 46.000 piastre di Costantinopoli (circa lire 9.200 in oro) l'Arco era in pietose condizioni di fatiscenza; nel 1911, al momento della occupazione italiana della Tripolitania esso appariva internamente adattato a cinematografo.

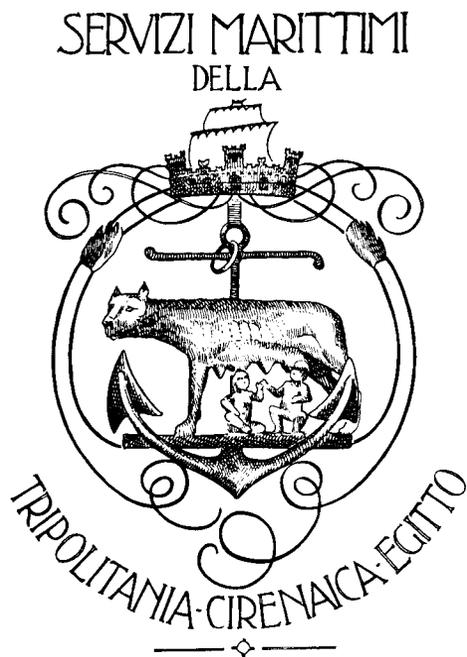
L'Italia lo ha restituito a nuova vita, lo ha fatto segno dell'onore, del rispetto, della fiera eredità del nome romano. Tra il 1912 e il 1918 l'Arco è stato riscattato, è stato liberato da ogni muratura moderna, è stato isolato sino a 10 metri di distanza dalle varie fronti, sui lati di ovest, di nord, di est, sino a 4 metri di distanza sulla fronte sud. Nel 1937 è stato decorosamente sistemato ».

Completo queste note riportando il testo dell'iscrizione sul monumento, quale appare dagli splendidi disegni allegati al fascicolo da cui ho tolto le notizie riferite più sopra.

<sup>2</sup> *I Monumenti Italiani*. Rilievi raccolti a cura della R. Accademia d'Italia. Fasc. XIII. L'Arco di Marco Aurelio e di Lucio Vero in Tripoli. Testo di S. Aurigemma. Libreria dello Stato, Roma, 1938; *in folio*.

IMP. CAESARI. M. AURELIO. ANTONINO. AVG. P. ET. IMP. CAES.  
 L. AVRELIO. VERO. ARMENIACO. AVG. SER. CORNELIVS. SCIPIO.  
 SALVIDIENVS. ORFITVS. POCOS. CVM. VTEDIO. MARCELLO.  
 LEG. SVO. DEDICAVIT.  
 C. CALPVRNIVS. CELSVS. CVRATOR. MVNERIS. PUB. MVNERA-  
 RIVS. II VIR. QQ. FLAMEN. PERPETVVS. ARCV. PECVNIA. SVA.  
 SOLO. PVBLICO. ET. FVNDAVIT. ET. MARMORE. SOLIDO. FECIT.

GIOVANNI GUIDI



## Spigolature romantiche a Roma e nel Lazio

Due « poeti minori » ed un letterato paesista — tutti e tre venuti a Roma d'oltralpe nelle prime decadi dell'Ottocento — formano l'obiettivo per questo saggio, con il quale celebriamo le nozze d'argento con la diletta « Strenna ». I loro nomi sono Wilhelm Müller (1794-1827), Wilhelm Friedrich Waiblinger (1804-1830) e Carl Henrik Lorenzen (1807-1859). Codesti uccelli migratori sono stati più volte mira delle nostre scorribande laziali, sotto vari punti di vista<sup>1</sup>. Anche se i rispettivi soggiorni romani non coincidono tra loro, essi costituiscono in un certo senso una triade letteraria.

Wilhelm Müller nacque nel 1794 a Dessau, a sud-ovest di Berlino, figlio d'un sarto locale. Accanto agli studi di filosofia presso l'università della capitale prussiana il giovane studente si dedicò alla poesia. Il suo talento lirico si manifestò nei cosiddetti *Müller-Lieder*, musicati in un primo tempo da L. v. Berger, ma resi famosi soltanto attraverso le composizioni di Franz Schubert, eseguite nel 1824; a quest'ultimo si deve inoltre il ciclo canoro delle romanze dal titolo *Die Winterreise* (Il viaggio invernale). Il Müller ottenne una schietta celebrità con i *Griechenlieder* (1821-24), che inneggiano alla rivolta ellenica contro la supremazia turca. Come Byron il collega tedesco fu un appassionato filoellenico. Nel 1821 il « Griechen-Müller » — questo fu il suo nomignolo — raccolse la sua lirica in un grazioso mazzetto

<sup>1</sup> Vedi « Colloqui del Sodalizio », 2.S.I., Roma 1969, pp. 111-140, con tavv. « Strenna » 1966, pp. 224-233, con figg. *Ibidem* 1976, pp. 407-428, con figg. « Lunario Romano » 1982, pp. 458-467, con fotografia.

poetico, intitolato *77 Gedichte aus den hinterlassenen Papieren eines reisenden Waldhornisten*, ossia: settantasette poesie tratte dal carteggio postumo d'un sonatore di corno da caccia. La critica letteraria germanica giudica la traduzione dei *Volkslieder* italiani e greci insipidi e privi dell'intima semplicità dei testi originali. Va comunque riconosciuta la meritevole iniziativa d'un pioniere romantico.

L'opera più incisiva del Müller è indubbiamente *Rom, Römer und Römerinnen* (I-II, Berlino 1820) (Roma, i romani e le romane), frutto del suo soggiorno nell'Urbe, svoltosi dal gennaio fino al settembre 1818. A questo periodo risalgono anche i *Lieder aus dem Meerbusen von Salerno*, parzialmente musicati da Johannes Brahms. Il libro, diviso in due tometti, è composto di una prosa epistolare gustosa e scorrevole, con un tono garbato di sottile bonarietà. La prima parte — oggetto della nostra selezione — porta il titolo « Lettere da Albano » ed è dedicata a « i miei cari amici Friedrich Graf v. Kalckreuth<sup>2</sup> e Ludwig Sigismund Ruhl<sup>3</sup>, in ricordo del nostro felice incontro a Roma »<sup>4</sup>. Il secondo volumetto reca la dedica a « meinen lieben Freund Daniel Amadeus Atterbom in Upsala », il noto poeta svedese, i cui *Minnen från Tyskland och Italien* (memorie 1818) usciranno soltanto ad Örebro 1859 (ed. tedesca 1867).

In una « lettera frammentaria » di carattere introduttivo l'autore dichiara di volersi occupare unicamente della descrizione pittorica della vita a Roma in primo piano, lasciando la Campagna ed i Colli Albani in retroscena: « Arte ed antichità vengono escluse dalle mie epistole... Al limite avrei potuto aumentare i punti esclamativi, con i quali prevalentemente i viaggiatori tedeschi d'ambo i sessi in misura generosa hanno onorato le rovine, le statue e i dipinti della Città dei sette Colli. Basterebbe

<sup>2</sup> 1790-1873. A Roma fine 1817-1818 (F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, II, Berlin/Leipzig 1927, p. 298).

<sup>3</sup> Kassel (1794-1887). Pittore, a Roma, 1815-1818, via Sistina, 51 (insieme al fratello Julius Eugen R., architetto, vedi NOACK, *vol. cit.*).

<sup>4</sup> La libera traduzione dei testi tedeschi e danesi di questo saggio è dovuta all'autore.

una lineetta — ». In questo ciclo di « quadretti di genere » ci limitiamo a seguire il « corrispondente » nordico sui freschi pendii d'Albano, riservando ad un prossimo contributo le sue impressioni romane.

Come i pittori e letterati stranieri giunti nell'Urbe nel primo Ottocento anche W. Müller vide la vita popolaesca e le tradizioni della plebe attraverso gli occhiali multicolori di Bartolomeo Pinelli; basti pensare agli scritti del Waiblinger ed ai dipinti del danese Wilhelm Marstrand. Proprio sotto questo profilo ho sviluppato un precedente studio dal titolo *Pinelli e gli scandinavi*<sup>5</sup>. Scrive il Müller: « Il bel costume locale d'Albano, che tu puoi riscontrare nei gruppi romani del Pinelli, conferisce alla cittadina — anche durante i giorni feriali — un cenno di festosità e d'allegria. Ma soprattutto, durante le giornate di festa, quando le stoffe più scelte, dai colori più brillanti, vengono indossate, che splendido spettacolo! Vedo la pia comunità uscire in gran numero dalle porte coronate delle chiese, bagnate dai raggi del sole. Sullo sfondo di questa immagine impallidisce quella delle romane vestite secondo la leziosa moda francese! Il saltarello si balla nella maniera più leggiadra sul Monte Testaccio dai vendemmiatori e dalle vendemmiatrici di ritorno dalle vigne durante le ottobrate. Non sarei capace di darti un'idea di questa danza: tutto il corpo ne partecipa in eguale misura; si direbbe anzi, che le braccia si muovono più delle gambe. I movimenti si alternano all'infinito, per quanto si adattino a determinate leggi. La grazia innata del popolo romano aumenta il fascino delle coppie... Il saltarello si balla in due e — secondo la sua denominazione — a balzi svelti nei quali l'uno cerca di superare l'altra in velocità. Il numero dei partecipanti è casuale... L'uomo suona la chitarra mentre balla, la donna alza il grembiule o batte il tamburino... Il saltarello è illustrato nei *Costumi di Roma* del Pinelli, sui primi fogli della raccolta in folio del 1816<sup>6</sup>. Codesti lavori, dal tratto fugge-

<sup>5</sup> Vedi nota 1, *art. cit.*, « Colloqui del Sodalizio ».

<sup>6</sup> Cfr. *Nuova raccolta di cinquanta costumi pittoreschi incisi all'acqua forte da Bartolomeo Pinelli romano*. Roma, presso Ignazio Pavon in via del Babuino n. 124, tav. 1: « Pinelli Fece 1815 Roma ».

vole, sono ugualmente di valore, in virtù della conoscenza che essi testimoniano della vita popolare romana... senza idealizzazione e privi di accessori teatrali ».

Una delle tante « situazioni » pinelliane si presenta davanti al balconcino del poeta prussiano, che un « amico italiano » onora col titolo d'un « professore di scienza plebea ». Ecco i commenti mülleriani:

« Albano 25 luglio 1818... Appoggiata alla finestra del piano superiore della casa vicina, una bella ragazza si sporge in giù verso un giovanotto che si trova sulla strada sottostante. Non è oggi la prima volta che sto spiando la loro conversazione. Pertanto non si lasciano disturbare dalla presenza d'uno spettatore: tre o quattro volte durante la giornata chiacchierano e ridono tra di loro per ore ed ore. Senonché non vidi mai l'uomo entrare nella casa o la fanciulla scendere da lui. Oggi domandai alla domestica, che fa i nostri letti, come mai questi due giovani innamorati tenessero i loro incontri sulla strada sotto occhi di tutti, e non nella camera o almeno sul portone? "È zitella e non ha madre (in italiano)" fu la laconica risposta. Dietro la mia insistente obiezione essa disse: "Non è costume (in italiano)".

La scena mi ricorda vivamente un'immagine (invernale) nei *Costumi Romani* del Pinelli: La ragazza s'affaccia alla finestra; il grembiule è volto intorno alle braccia nude per ammorbidire e riscaldare il freddo appoggio sulla pietra del davanzale. In basso sta in piedi l'amante con un gomito piegato verso il muro, mentre sorregge la fronte nella mano dello stesso braccio, guardando nostalgicamente la fanciulla. Dietro di lui sono i due ghitarristi<sup>7</sup>. In primo piano si vede una persona maschile dall'aria indifferente, assiso sopra un frammento d'una antica colonna, con mani e piedi incrociati; il manto piegato posa sulle spalle. Se costui non è ancora addormentato lo sarà sicuramente alla fine della serenata.

<sup>7</sup> Pinelli, *vol. cit.*, tav. 6 (1815). Effettivamente si tratta di suonatori di liuto e di mandolino. Cfr. parafrasi di H. Mörner svedese con l'amante ghitarrista (« Coll. Sodalizio », *art. cit.*, p. 118 e tav. XXI, fig. 10) e suonatore di liuto (M. WINQVIST, *Hjalmar Mörner*, Kosmopolit, folklivsskildrare, litograf, Stockholm, 1972, II, p. 32, elenco O 48 e O 49, con figg.).



B. Pinelli, *La serenata*, Costumi di Roma, 1815.  
(Da Nuova Raccolta di Cinquanta Costumi pittoreschi)

La scena è d'una verità immediata, per quanto il disegno soffre della trascuratezza che caratterizza tutti i lavori di questo artista ».

Come illustrazione poetica Müller riporta un canto popolare, di cui cito alcuni brani:

« *Lei*: Io la tua compagnia / non la posso accettar, / perché la madre mia / potrebbe capitar. / E da giovane onesta / non mi posso azzardar / sono qui sulla finestra / se tu mi vuoi parlar... / Se a basso non vengo io / tu mi puoi ben capir, / un ordine tengo io, / lo deggio eseguir. / Rammenta il tuo pensiero / che non potrai mentir, / tu sei un lusinghiero, / venuto per tradir!

*Lui*: Non sono un lusinghiero, / neppure un traditor, / ti parlo da sincero, / non tengo altro amor... ».

Si tratta, in sostanza, d'una pura formalità ipocrita, nel salvare l'onore di fronte al traditore maschile che si nasconde dietro la maschera di ogni corteggiatore. Ecco i commenti del Müller:

« Le bambine vengono di solito educate in conventi: non solo la nobiltà e la classe facoltosa affidano le loro figliole ad una badessa per essere curate e istruite, appena lasciate le mammelle della balia. Anche il medio ceto trova questa sistemazione negli ordini più poveri, che per un vitto modesto risparmiano alla madre il disturbo dell'educazione. Tale usanza ha, oltre alla buona anche la cattiva ragione, nel fatto che la mamma non toglie il tempo ai suoi piaceri ed alle sue avventure galanti, liberandosi così dai testimoni delle sue azioni, difficili da nascondere. Al limite tutte le domeniche ed i giorni di festa la piccola alunna viene portata alla casa paterna per baciare le mani di papà e di mamma. Nel convento essa impara, oltre ad alcuni lavori femminili dell'ago, a fare il segno della croce, pregare, digiunare ed, al massimo, leggere e scrivere. In caso eccezionale, questa alta cultura del cuore e dell'intelletto dipende dal carattere personale e dal talento della badessa e non dallo spirito dell'istituto religioso. Così preparata la vergine entra nel mondo profano. Le suore non sono riuscite a calmare il calore del sangue; la ragione ed il concetto dell'onore non reggono sotto il cielo italiano di fronte al momentaneo sopravvento di sensualità; l'amore si sveglia e la madre dice: "Tutti gli uomini sono traditori! (in italiano)". Comunque

sia, la figliola deve essere portata ad un tale "traditore", e se costui non si trovasse, essa tornerà dopo qualche anno nel convento in cui è stata educata per prendere cura ella stessa della sua prossima... ».

E con questa prospettiva piuttosto sconcertante per il gentil sesso nello Stato Pontificio ottocentesco prendiamo congedo col nostro primo poeta ultramontano...

Il protagonista n. 2 delle nostre scorribande laziali è — come accennato all'inizio del saggio — il poeta svevo Wilhelm Friedrich Waiblinger. Codesta testa calda ed attaccabrighe è noto agli attenti lettori della « Strenna » attraverso *L'avventura della suola*<sup>8</sup>. In questo contesto intendo avvicinarmi alle impressioni romane dello stravagante ed eccentrico letterato, che era destinato a concludere il breve corso d'una esistenza disordinata, per quanto oltremodo creativa, alla piramide Cestia. Waiblinger era nato a Heilbronn sul Neckar presso Stoccarda come figlio d'un impiegato presso la prefettura. Dopo svariate e drammatiche vicende in seguito ad una *love story*, il giovane squattrinato teologo « pentito », espulso dallo *Stift* (collegio parauniversitario luterano) di Tubinga, giunse a Roma il 20 novembre del 1826. Il suo soggiorno sulle sponde del Tevere, nel Lazio e nella *Campania Felix* fu troncato dalla morte precoce di tubercolosi il 17 gennaio del 1830, all'età di 25 anni. Nel secondo « movimento » del « trio romantico » vorrei tentare di trasmettere a chi legge queste pagine un po' di quell'atmosfera che emana dalle lettere ai genitori, attraverso alcuni dei brani più incisivi ed intensamente vissuti, ben diversi dagli oleografici quadretti di genere mülleriani. « Scrisse anche lui (W.) *Die Gesänge der Griechen* — i canti dei greci — e credette non solo di aver superato Wilhelm Müller, ma di essere arrivato molto in alto (B. Tecchi) ».

Il 26 febbraio 1827 scrive Waiblinger ai genitori:

« Ora sono passati oltre tre mesi dal mio arrivo nella Capitale del Mondo, e mi sento già a casa a tal punto da non credere di potermi allontanare mai più di qui, invece di trascinarci in una

<sup>8</sup> *Art. cit.*, 1976.

esistenza infelice come dalle vostre parti. Da una settimana abbiamo il Carnevale; tutta Roma sembra impazzita e non si riesce a riprendersi. Pressoché centomila persone brulicano giorno e notte in maschera. Non è possibile fabbricarsi un'immagine che corrisponda minimamente alla realtà. Non si riesce ad andar a letto, poiché il festino ed il ballo iniziano a mezzanotte per durare fino all'indomani, mentre migliaia di femmine divine svolazzano dappertutto. La bellezza della romana supera ogni aspettativa. Ciononostante sono contento, perché domani il Carnevale terminerà con i moccolotti. Essendo sempre in giro per la strada non c'è un attimo di pace. Dopodomani comincerà la quaresima, così ci sarà tempo per lavorare...

Quasi tutto è rimasto verde; quando salgo sul mio tetto (in via Frattina n. 14) per leggere lassù, vedo ovunque agrumeti dorati, laureti e mirteti tra pini, lecci e cipressi. Nessuna traccia di neve; soltanto le lontane cime sabine e napoletane son bianche. I bottegai hanno aperto; i monelli si buttano per terra giocando con le arance. Ciò che si è detto di questo Cielo da millenni non basta per darne la sensazione a chi non lo gode in persona.

La mia vita ha ormai raggiunta la regolarità. Di mattina arriva il mio servitore ed il caffettiere, dopodiché leggo e scrivo per qualche ore. Poi chiacchiero con Costanza (la locandiera?) e faccio una passeggiata od una visita. Verso le 17 mangio qualcosa e vado in un caffè ove parlo con la gente (che vi si trova) a centinaia. Segue una lunga scarpinata, poiché ci vogliono un paio di ore per percorrere la Città allo scopo di vedere (i monumenti). Dopo l'Ave Maria... quando comincia a far buio, faccio altre visite, ceno e vado in uno dei 12 teatri; verso mezzanotte o alle 2 di mattina si beve ancora una tazza di caffè o un ponce prima di recarsi in via Frattina per dormire...

Qui la vita esterna costa effettivamente cara per chi ha voglia di prendere in visione le cose (che lo meritano) — constatata Waiblinger nello stesso messaggio ai cari —. « Mangio in una trattoria dal nome Lepre, ove giornalmente tremila persone pranzano, scegliendo tra circa cento piatti elencati sulla lista. Soltanto sul pane l'oste guadagna sei scudi al dì. Il vino è a buon mercato. D'abitudine bevo l'Orvieto, che da voi sarebbe stato pagato in

talleri. Con la lingua va abbastanza bene; parlo già l'italiano discretamente, soprattutto grazie alle donne. La mia Signora Padrona (in italiano) ed una bella fiorentina, nonché una schiera di deliziose creature mi intrattengono una sera dopo l'altra, ed io racconto loro molte cose del nostro Paese, che esse certamente non sono in grado di capire. Se dico loro che da noi c'è sempre la neve, si mettono le mani nei capelli. Se mai una volta tanto a Roma nevicava, tutte le scuole chiudono. Mi chiamano semplicemente Signor Guglielmo o Signor Poeta! Sono stato introdotto presso il ministro prussiano (Christian Karl Josias von Bunsen)<sup>9</sup> e mi presento ogni giovedì in Campidoglio per *l'assemblée*. Madame Vera mi è di grande utilità, tramite lei assisto ai concerti in case private... ».

In una lettera al padre del 30 luglio 1827 il figlio devoto descrive l'andamento delle giornate estive a Roma:

« Ora ho una specie d'ordine proprio nella mia vita. Con i tedeschi non ho nessun rapporto<sup>10</sup>. Gli italiani costituiscono il mio costante giro di conoscenze... Insieme al mio Scaramuzza<sup>11</sup>, con cui occupo due camere, vivo tranquillamente secondo il medesimo concetto. Verso le 10 del mattino facciamo la prima colazione con una foglietta d'un vino squisito; alle 5 di sera ceniamo. Qui prendo un piatto di maccheroni al sugo, un umido (carne bovina in un'ottima salsa), ed un'insalata d'indivia, lattuga o fagioli al limone. Con questo (pasto) bevo una foglietta e mezzo di vino, spendendo con i vostri denari 25 Kreuzer. In seguito si fa una visita, si guarda qualche cosa e si fa una passeggiata. Quando l'Ave Maria suona dalle campane di 400 chiese per segnare l'arrivo della notte, si prende un bicchiere di limonata o anice in piazza Colonna, oppure si consuma un'altra... foglietta di vino nel Caffè Ruspoli — che dispone di 10 bigliardi — sotto

<sup>9</sup> Vedi « Strenna » 1976, *art. cit.*, p. 421, nota 48.

<sup>10</sup> Vedi « Strenna » 1966, *art. cit.*, p. 227; *ibidem* 1976, *art. cit.*, pp. 412 sgg.

<sup>11</sup> Il pittore Francesco S. (Sissa presso Parma 1803-Parma 1886), vedi « Strenna » 1976, *art. cit.*, p. 418, nota 37.

lauri, melangoli, limoni e melograni. Poi discorro per ore ed ore con il mio Scaramuzza, oppure litighiamo sulla pittura e sulla poesia. Verso mezzanotte, spesso soltanto alle due, si va a letto. Poiché fino allora tutti sono per la strada, cantano e suonano la chitarra. Di giorno non si riesce ad affacciarsi alla finestra; il brioso popolo romano... si rallegra della vita fin quando c'è. Figurati, qui i galeotti bevono limonata, i portatori di sacchi consumano gelati e ponce, i sarti e le modelle vanno in carrozza sul Corso in mezzo a principi ed ex-re. Un mio lustrascarpe è marchese, con una fortuna di 50.000 scudi. Non accetta nulla dai suoi figli sposati...

Domenica sera mettono sott'acqua una enorme piazza (Navona) e migliaia di carrozze corrono in giro lì dentro. Più tardi ci sono i deliziosi fuochetti davanti al gran belmondo, dove anch'io, il Poeta sventurato (in italiano) faccio la mia presenza, ben vestito ».

Detto tra parentesi, il Waiblinger — conforme al suo temperamento esibizionistico — girava « normalmente » da straccione, essendo un « contestatore » sociale *ante litteram*<sup>12</sup>. Postscriptum (ad entrambi i genitori): « Attualmente gli ammazzamenti raggiungono un numero eccezionale. L'altra domenica tre individui furono accoltellati; ogni settimana almeno qualcuno (viene ucciso); avendo ogni donna uno o più amanti le pugnalate capitano facilmente. Ove il tedesco schiaffeggia, il romano tira fuori il coltello... Non date retta alle stupide voci che corrono sul mio conto. C'è chi dice che sarei diventato scultore. Altri sostengono che sposerò una romana; tali dicerie sono fandonie. Le romane sono sì le più belle donne del mondo, ma come spose le peggiori. Ci saranno pochi mariti senza corna. Quando io una volta, dopo tanti anni, sarò saturo dell'indipendenza, ed avrò buone aspettative, porterò forse in Germania una delle divinamente belle femmine d'Albano o d'Olevano. Ma tali progetti sono per ora fantasticherie, non volendo legarmi così presto. L'amore per le donne è un fatto di cui sono quasi sazio, il che non è da sottovalutare in mezzo a

<sup>12</sup> Cfr. le caricature di C. J. Lindström e B. Genelli (« Strenna » 1966 e 1976).



B. Pinelli, *Saltarello romano*, 1815.

queste meraviglie di bellezza. Preferirei avere la cara, buona Mamma vicina a me, la cui immagine compare spesso nei miei sogni nostalgici ».

Il gaudente ed esuberante poeta svevo non fu adatto ad un legame regolare. Il romanzo con la « celeste » olevanese Nazarena Silei, appena sedicenne, finì in fumo con un mazzetto di *Canti vicendevoli* tra gli innamorati<sup>13</sup>. Con la massiccia trasteverina Nena Carlenzo invece, l'amante arrivò « al sodo », avendo avuto da lei una figliola. La sua « Cornacchia » — come la chiamò per via della chioma nera-bluastro — sarà la fedele ed indulgente compagna del letterato scapestrato fino all'ultimo respiro<sup>14</sup>. In una epistola ai genitori in data 20 luglio 1828 il figlio esiliato nel paradiso terrestre ritorna al pensiero del matrimonio, che ormai è divenuto un « sogno »:

« Non mi manca l'occasione per accorgermi di quanto perderei di libertà sposandomi, persino con la più avvenente sabina (sic!)<sup>15</sup>. Ciò m'insegna giornalmente la mia bella furia nera, con la quale bisticcio ogni dì. Le romane sono le più stupende, spiritose, focose, ma anche le più selvagge, despotiche, inflessibili tra le donne; per cui tutti i romani portano le corna. Qui è costumanza che ogni donna sposata ha il suo cavaliere servente (in italiano), che la porta a passeggio, sul Corso, al teatro, al festino. Il marito addirittura lo esige, poiché significherebbe una vergogna per la moglie non avere un amante con cui farsi vedere agli occhi di tutti insieme al coniuge. Codesta usanza mi sarebbe sgradita se fossi sposato, ma essendo nubile la trovo assai comoda. In nessuna Città del Mondo ci sono tanti divertimenti pubblici come qui. Adesso hanno ripreso le tauromachie e le battaglie con i bufali; ogni sabato sera il quasi duemillenne mausoleo d'Augusto è magicamente illuminato. Il *beau monde* passeggia per un paio

<sup>13</sup> Vedi « Strenna » 1976, *art. cit.*, pp. 417 sg.

<sup>14</sup> Vedi *ibidem*, p. 418.

<sup>15</sup> Attraverso tutta la letteratura di viaggio dell'Ottocento (fino ad oggi!) si ripete l'erronea ubicazione dei Monti Sabini (direzione Palombara-Magliano) nella zona sudest dei Monti Simbruini, siti alle spalle di Subiaco (cfr. *Simbruina stagna*, Tacito, *Annali*) ed Olevano.

di ore, sotto il cielo aperto, a suon di musica squillante. Non si può più andare al teatro, poiché (gli spettacoli) iniziano alle 10 per finire alle due di notte. I nottamboli svolazzano per strade e piazze, ad ogni angolo suonano mandolini e flauti... La mia romana è brava nell'improvvisare canzoni... Spero una volta potervi salutare in rime italiane quando tornerò in Germania. L'addio a Roma sarà il più grande dolore della mia vita... ». Il destino volle che il povero poeta rimanesse per sempre nella Città Eterna. Egli si spense nel fior degli anni nella sua ultima dimora in via del Mascherone per essere sepolto presso la piramide Cestia.

\* \* \*

L'ultimo componente della nostra trilogia è il letterato paesista Carl Henrik Lorenzen, danese, nativo di Flensburg nella Jutlandia meridionale, oggi facente parte della Germania Federale. Le sue *Lettere dall'Italia, scritte negli anni 1828 e 1829* (Copenaghen 1837) furono recentemente in parte da noi rese note in un saggio riassuntivo<sup>16</sup>. Aggiungiamo alle epistole tuscolane — come *dulcis in fundo* — una escursione laziale dal titolo *Viaggio a Subiaco (Reise til Subiaco)*. L'immaginario ricevitore dei messaggi è un lontano « amico ».

In compagnia d'un missionario tedesco e d'un pastore evangelico, addetto alla legazione prussiana a Roma, Lorenzen giunse a Tivoli in una vettura presa in noleggio all'angolo di via Condotti ed il Corso, nel pomeriggio del 14 ottobre 1828. Dopo un percorso assai sbrigativo i tre « escursionisti » scesero alla « Locanda Sibellina ». Avendo preso in visione le antichità tiburtine, comprese le famose Cascatelle, essi visitarono a piedi la Villa Adriana per poi dividersi, i teologi alla volta di Roma, il romantico girovago a quella di Subiaco. Munito d'un mantello foderato e d'una vestaglia per proteggerlo, strada facendo, contro maltempo e freddo nelle squallide osterie, il povero scrittore, con pochi quattrini

<sup>16</sup> *Scorribande danesi tra Roma e i Castelli nel primo Ottocento*, « Lunario Romano 1982 », pp. 458-467.

nel borsetto, si mise in viaggio in groppa ad un mulo che apparteneva ad un « vecchio ed onesto contadino » originario di Roviano (erroneamente denominato « Rojano ») ove quest'ultimo offriva al Lorenzen pernottamento a casa sua. Quando il « buon sabino », con un bastone nodoso, picchiava la propria bestia e quella del nostro viandante, costui suggeriva al padrone di far camminare i muli con mezzi meno rozzi. « È vero, Signore » — rispondeva il campagnolo — « ma non fa niente, esse *sono anime non batezzate* (testualmente) ». Malgrado le insistenti proposte dell'« ospitale sabino » di passare la notte a Roviano, Lorenzen preferì di chiedere asilo notturno presso i frati di S. Cosimato. A questo punto lo scrittore si congedò dal bravo contadino, che nel modo più assoluto rifiutò un adeguato compenso per il suo disturbo. Anzi, il viaggiatore danese doveva promettergli di venirlo a trovare a casa sua il giorno dopo.

« Il sole calante » — ricorda Lorenzen — « tingeva rosse le bianche mura del paesino Saracinesco, sito sù in alto, e da un momento all'altro tutto era sommerso nella notte illuminata dal sereno chiar di luna ». I monaci di S. Cosimato lo accolsero. Egli fu svegliato dal sacrestano alle quattro per assistere al mattutino. Nel far finta d'essere cattolico — recitando l'Ave Maria — l'ospite luterano s'illudeva di ricevere una discreta colazione. « Sulla mia richiesta d'una buona tazza di caffè caldo, il religioso rispose che i poveri frati non erano abituati ad un tale lusso. L'unica cosa che erano in grado d'offrirmi, fu un pezzo di pane secco. Annoiato di tale suggerimento lo rifiutai, di quale fatto più tardi mi dovevo pentire... ». Sul brullo paesaggio annota l'autore: « Avendo recentemente abbandonato i Colli Albani, la terra sabina sembra priva di verde, specie per quanto riguardano le falde della montagna ». Come molti stranieri, Lorenzen non si rende conto della stagione posteriore alla siccità estiva.

Dopo una visita sentimentale alla « villa sabina d'Orazio » a Licenza il nostro osservatore prosegue a piedi « verso la rinnovata osteria detta "La Spiaggia", situata al punto ove il fiume (Aniene) cambia il corso in un gomito dal nord all'ovest. Mi rallegrai di saziare la mia fame da lupo; all'infuori del pessimo pane al latte, offertomi dal frate iersera, ero a digiuno da mezzogiorno.

Pieno di speranza entrai dalla porta in uno spazioso ambiente buio riempito di fumo e di cattivo odore. Qui stavano in piedi alcuni contadini con i loro compagni. Un fuoco fiammeggiante, sotto una pesante caldaia di rame, serviva per asciugare un mucchio di indumenti bagnati e per riscaldare dei corpi seminudi, sdraiati per terra intorno al focolaio. Le mie aspettative furono deluse ». La prima domanda riguardava pane e caffè, che l'oste — un ometto brutto, stracciato e lurido — soltanto in parte poteva soddisfare, probabilmente ignorando l'esistenza della bevanda nera. Invece tirava fuori una foglietta di vino acido ed imbevibile. Per fermare lo stomaco Lorenzen ricevette un paio di uova, che friggeva sulle braci. « Questo modesto cibo, che fu consumato in un angolo accanto ad alcuni maialini, aveva un ottimo sapore a prescindere dall'aspetto poco invitante. Quando l'oste ebbe riscosso la ricompensa — due Paoli, un prezzo esorbitante qui in montagna — costui iniziò un dialogo chiedendo la provenienza della "Signoria Vostra illustrissima". Risposi audacemente d'essere domiciliato a Roma e di voler visitare i miei parenti a Subiaco. Con deliberato proposito non mi presentai come forestiero, poiché gli uccelli migratori sono soggetti ad essere spennacchiati ».

L'apice poetica del viaggio pedestre di Lorenzen fu l'incontro con un adolescente suonatore di zupfelo, seduto all'ombra d'un albero presso il gregge — un idillio arcadico: « Mi venivano in mente i pastori di Virgilio. Questa pace noialtri non la conosciamo. Ci sembrerebbe strano d'essere assisi in una lontana vallata vicini ad un limpido fiume, circondati da montagne bluastre, in una mattinata stupenda, ascoltando lo squillo dei campanellini del bestiame, e dando fiato ai nostri sentimenti attraverso il suono d'un semplice flauto. Ma questo ragazzo dava l'impressione d'esser oltremodo felice... ».

Il nostro viandante finalmente giunse a Roviano, situato in una altitudine di 500 m al di sopra del livello del mare. Il contadino mantenne la parola, fece conoscere la moglie e due figli nubbili, « assai ben vestiti per essere campagnoli sabini... Ciò che mi piacque di più fu un solido quarto di castrone con insalata, il tutto bagnato con un ottimo vino. Per giustificare il mio appe-

tito smisurato, raccontai loro le mie *fatalia* sin dal pomeriggio precedente. A parer della moglie i monaci disponevano sia di caffè sia di carne nel loro convento; senonché avevano con ogni probabilità paura di svelare il loro benessere ad un estraneo. Il viaggiatore danese rifiutò di nuovo l'offerta pernottamento da parte della famigliola contadina così ospitale:

« Al momento della partenza il capoccia fece insellare i muli, facendomi accompagnare a Subiaco da uno dei figli, con la motivazione d'una pretesa commissione in questa cittadina... Come pegno di gratitudine da parte d'un connazionale del "Signor Alberto" (Thorvaldsen)<sup>17</sup>, gli chiesi d'accettare una piccola spilla di coralli rossi a forma d'una semplice croce, che io alcuni mesi prima avevo acquistata sul mercato sotto Rocca di Papa, ove il mio buon amico B.<sup>18</sup> ed io avevamo assistito alla festa in onore della Madonna del Tufo. Per fortuna l'uomo non respinse questo pensierino e ci salutammo con i miei migliori voti per la famiglia ». Il 17 ottobre Lorenzen alloggiò a Subiaco nella locanda raccomandatagli dal generoso roviante. « L'osteria è gestita da una bravissima coppia neosposata, lui indigeno, lei romana », annota lo scrittore. Loro invitavano l'affamato straniero ai due primi pasti.

A Subiaco Carlo Enrico si trova di fronte ad un « autentico quadro della vita popolare italiana... Lo stretto vicolo che porta al castello è pieno di capanne pittoresche. La cittadina si distingue in particolare dalle numerose bellissime figure umane e dalle fattezze d'ambo i sessi, specie di quello femminile. Ho verificato in abbondanza delle stature schiettamente giunoniche con sembianze severe e solenni, dagli occhi grandi e focosi. A viso a viso d'una tale alta popolana, portante una conca sul capo, sorretta da una

---

<sup>17</sup> Sulle vicende romane dello scultore danese Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844, attivo a Roma 1797-1838, 1841-42) vedi « Strenna » 1958 in poi, indici.

<sup>18</sup> Il poeta danese Ludvig Bødtker (Copenaghen 1793-1874, a Roma 1824-35) vedi « Strenna » 1958, pp. 133-140; « Lunario », *art. cit.*, pp. 459 sg., 465 sgg.

mano, si direbbe che si tratti d'una antica cariatide... ». Guidato dal giovane oste Lorenzen si recava l'indomani di buon ora al monastero di S. Benedetto, attraversando la vallata del fiume con i mulini ad acqua. Egli scrive:

« Il vecchio frate cicerone, nel constatare che non ero cattolico, mi chiese, se conoscessi in qualche misura gli scritti del dottore Lutero, il gran principe dell'eresia (in italiano). Un forestiero gli avrebbe raccontato, che S. Benedetto sarebbe stato l'unico monaco e santo per cui il Dottore avrebbe nutrito un certo rispetto ». Nel correggere l'errore dell'anziano religioso, trattandosi invece di S. Bernardo, egli fece: « È un vero peccato, che S. Bernardo abbia ottenuto questa lode, essendo S. Benedetto il più illustre di tutti i santi nella storia della Santa Romana Chiesa ».

Già il 19 ottobre il nostro relatore peripatetico fece fagotto per intraprendere il cammino di ritorno a Roma attraverso Civitella (oggi Bellegra), Olevano, Zagarolo e la vasta, solitaria Campagna. Pioveva a dirotto. Il primo tratto montuoso Lorenzen lo percorse in compagnia d'una guida. Poi si fece spiegare la strada che menava a valle, proseguendo da solo. Dopo un breve intervallo riprese a diluviare e il camminatore indifeso si copriva con la vestaglia, legandola con una sciarpa intorno alla vita. Per miracolo lo sfortunato viaggiatore raggiunse a sera il « nido d'aquila (Civitella), stanco, fradicio e sudato », incrociando « sentieri selvaggi » e puntando sulla tappa prefissa. L'unica persona in grado di ricevere forestieri era un certo signor Vincenzo, interessato in politica ma del tutto ignaro dell'attuale situazione mondiale. Costui gli portava una foglietta di buon vino cesanese, dicendo: « Sono stato varie volte a Roma, ove ho sentito parlare moltissimo del Vostro conterraneo Signor Alberto; vogliamo vuotare il bicchiere alla sua salute? ». « Questo brindisi » — aggiunse lo scrittore — « lo feci con un certo orgoglio. Mi si strinse il cuore nell'essere ricordato della mia Patria in questo luogo... ». Lo spettacolo d'una nube scura e minacciosa che sorgeva dalla cima della montagna (simbruina) dava al paesaggio un tono romantico, « come se uno degli eroi dell'Ossiano passasse sulle ali della tempesta ».

## Ettore Petrolini classe 1884 «sacetta del genio romano»

Dopo una breve sosta ad Olevano — ove la mancata rapina del barone von Rumohr ancora era in bocca di tutti<sup>19</sup> — il nostro Carl Henrik si mise in cammino, sotto una pioggia torrenziale, alla volta di Palestrina. Secondo il consiglio di alcuni campagnoli, radunati in un portone al riparo delle intemperie, Lorenzen si diresse verso il paesino di Cave, ove ayrebbe trovato « una buonissima osteria, un letto pulito, ed un pranzo da Signore (testualmente) ». Grande fu la sua delusione di fronte ad una misera casupola con una minuscola gelida cameretta in soffitta, esposta al vento ed al tempaccio piovoso. L'unico letto disponibile aveva la biancheria sporca. Non c'era scelta nella buia serata. Un piatto di carne accompagnato da un vino discreto e la promessa della locandiera d'una tazzina di caffè la prossima mattina costituiva il modesto ricompenso di tante pene e scomodità. Bagnato fino alle ossa il duramente provato viandante si buttò sul letto comprendosi con la vestaglia inzuppata d'acqua. Tanto era sfinite che « dopo un paio di ore senza dormire, caddi in un sonno profondo per svegliarmi soltanto all'alba... Certamente non dimenticherò mai questa cittadina finché vivrò... ».

Attraverso la brulla Campagna romana, che « aveva l'aspetto d'un deserto di sabbia », Lorenzen giunse a Gabii, che lo attirava intensamente con le sue vestigia dell'antichità. Gli ultimi baiocchi li spese in una « osteriaccia » lungo la strada, mangiando un paio di fette di pane secco e bevendo un vinello acido. Dopo tante peripezie il ventunenne « patito della bella Italia » entrò notte-tempo sano e salvo attraverso la porta Maggiore. Una splendida luna illuminava i suoi ultimi svelti passi fino alla scalinata capitolina.

A questo punto terminano le nostre spigolature romantiche nel Lazio, che avremmo potuto prostrarre *ad libitum*, se lo spazio occupato in questo saggio non fosse stato già troppo ampio.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN

<sup>19</sup> Sul mancato rapimento (1819) dello storico d'arte Freiherr C. F. v. R., vedi « Colloquio del Sodalizio », *art. cit.*, pp. 115 sg.

L'anno prossimo, c'è da esserne sicuri, si celebrerà con rinnovate argomentazioni il centenario della nascita di Ettore Petrolini (1884-1936). Fra tre mesi ancora, il mezzo secolo dalla morte. Così la kermesse petroliniana, passata nell'ottobre-novembre scorso sotto la gogna espositiva, proseguirà per molto, al di là delle esclusive suggestioni culturali che quel nome e quella voce continueranno immancabilmente ad esercitare. Senza trascurare il conseguente fiorire degli imitatori. Purtroppo, sul crudele trascorrere degli anni, la « conoscenza » dell'attore romano si va facendo sempre più indiretta. I testimoni contemporanei, coloro che lo videro, che lo intesero, continuano ad andarsene. E i giovani debbono accontentarsi di quei tiepidi, a volte impossibili epigoni, oltre che dei copioni, non facilmente reperibili, dei dischi, di un film, e di altre variate immagini. Oggi non avrebbe significato intitolare un articolo, come poté invece fare un settimanale, con sicura nostalgia, nell'aprile del 1951, « 5.407 sere senza Ettore Petrolini ». Poiché a quella cifra se ne dovrebbe già aggiungere un'altra, maggiore più del doppio.

La mostra su Petrolini, inaugurata alla fine dell' '82 a Palazzo Braschi, è venuta così a « fermare » vita ed opere dell'attore, anche attraverso un repertorio di fotografie, autografi, locandine, manifesti, e altri documenti, alcuni dei quali rari. A tirare le somme di un eccezionale rapporto Petrolini-pubblico, che sembra averla vinta sul tempo, sulla caducità del gesto teatrale. Ed anche a codificare certe tappe biografiche, a rivelare e fermare finalmente la vera data di nascita al 13 gennaio 1884, e non 1886, come si era andati avanti fino adesso. Un piccolo segno di debolezza del-

l'attore, che provò a togliersi quei due anni perfino sulla tomba.

La mostra, annunciata da mesi, aveva in certo modo tenuto sulla corda gli interessati, considerato che finora le carte petroliniane, nella loro quasi totalità, erano state conservate nel segreto della famiglia di Oreste Petrolini, figlio dell'attore e della sua prima compagna d'arte e di vita, Ines Colapietro. Scomparso anche lui, aveva preso le redini dell'archivio la figlia Paola, rivelandosi profonda conoscitrice delle carte del nonno, a mezzo delle quali continuò, come suo padre, ad avere rapporti con gli ambienti dello spettacolo.

Un destino accanito strappò anche Paola alla vita. Così l'incombenza della cura e della sistemazione di quel materiale passò di dovere alla madre, signora Valeria Bonafaccia Petrolini. È lei che, assistita dai docenti universitari che compongono l'Associazione Culturale Witz, ha portato a termine questa impresa. Un punto fermo nella « conoscenza » integrale di Petrolini, quali che siano i giudizi o le critiche che la mostra possa attirare. E il giorno dell'inaugurazione era lì, al centro dell'attenzione, per rispondere, illustrare, rievocare. E c'erano anche le nipoti dell'attore, Anna e Claudia Ricci, autentiche petroliniane in linea diretta (figlie di Elvira Ricci Petrolini, sorella di Ettore). Mentre si avvertiva l'assenza, dovuta alle sue condizioni di salute, di Elma Criner Petrolini, vedova dell'attore. Anche se, a parziale compenso, il suo nome e la sua immagine figuravano in alcune fotografie e manifesti presenti nella rassegna. Una presenza scarna, che faceva torto a quello che ha rappresentato Elma nella vita di Ettore. Sarà bene rammentarlo.

\* \* \*

Nell'aprile del 1921 il Teatro Adriano ospita il Circo Krone, uno dei maggiori e più famosi dell'epoca. Fra le tante attrazioni che spiccano in cartellone c'è pure il duetto danzato di Olga ed Elma Criner, sorelle giovanissime e belle. Il particolare viene all'orecchio di Ettore Petrolini, che sta cercando proprio due ballerine di fila per la sua compagnia di riviste. Le vede e le scrittura. Ma ha fatto i conti senza l'oste. Le due sorelle sono accompa-

gnate e vigilate dal padre, spagnolo, e dalla madre, ungherese, anche loro operanti nel Circo. Petrolini deve fare buon viso e ingaggiarli a loro volta. Poi tutti insieme se ne vanno in tournée nel Sud America. Buenos Aires, Rio de Janeiro, Montevideo.

Laggiù, come in certi fatali romanzi del passato, e l'epoca se ne faceva ancora garante, il destino si sarebbe incaricato di operare a tutto beneficio dei protagonisti. Olga sposerà presto, rimanendo per sempre in quelle terre, felicemente. Quanto a Elma, la vicenda si dipanerà invece in maniera più complicata e imprevedibile. Ettore se ne invaghi a tal punto da sentirsi spinto a compiere una specie di ratto. E lei altrettanto innamorata e consenziente. Fermo restando il fatto che era appena diciassettenne. Minorenne. Da cui denunce e controdenunce, ma anche pacificazioni e riappacificazioni.

Gli spettacoli nel frattempo erano andati all'aria, e Petrolini capo-comico, messo alle strette, dovette pagare una penale salatissima. Un mese di paga per tutti, e nuovo appuntamento a Venezia con l'intera compagnia. In cui, tra gli altri, c'erano pure Anita e Checco Durante. Ma Ettore ebbe la sua Elma. E fu l'inizio di un sodalizio, di un amore, che avrebbe fatto entrare nel mito petroliniano anche il nome della avvenente Criner. Leggenda fiorita pure a seguito di innumerevoli coincidenze e circostanze, collegate alla bellezza, al sentimento, alla vita a due anche sulla scena, ad una puntigliosa gestione « nordica », mitteleuropea, della casa. Anche se il matrimonio, e matrimonio civile, in Campidoglio, arriverà soltanto nel '30, dietro pressante sollecitazione degli amici più cari. Lui era fatto così.

Nata a Mosca nel corso di altre circensi tournée familiari, Elma, cioè Wilhelmine, era stata infatti educata a Monaco di Baviera. Scuole normali e danza classica. Un'etichetta « tedesca » che non riuscirà mai più a togliersi di dosso. Petrolini poi andava a nozze nel rifarle il verso. Ricordate il prologo del film « Nerone »? Un vero e proprio duetto italo-germanico-romanesco tra lui e la moglie.

Il tedesco di Elma toccò tuttavia le vette di una giusta notorietà nel corso delle recite tenute a Berlino dalla Compagnia Petrolini, nel maggio del 1934. Di conseguenza venne straordinaria-

mente vezzeggiata, sempre petrolinianamente, un po' per celia e molto per effettive necessità. Lui fermava le persone per strada, chiedeva informazioni ai vigili, stabilendo così un dialogo tra sordi. Poi rivolto a Elma, maliziosamente sorridente, e come se ridicesse le battute di un copione: — Ch'ha detto? Traduci.

Anche quando le scriveva, sempre innamoratissimo, Ettore indirizzava molto spesso a « Gross Schatz », tesoro. Oppure a « Main grass e gross libbotti ». Dove, in un tedesco italianizzato, perfino romanizzato, « libbotti », derivato da « liebe », amore, aveva la pretesa di stare per grande amore. Mentre gli altri attributi volevano fare accenno, nello sfottere di Ettore, anche a certa teutonica floridezza.

Una bellezza placida, discreta, quella di Elma. Occhi azzurri, biondo naturale. La mia « madonnina di campagna » la chiamava lui. Ma una bellezza egualmente folgorante. Gli uomini ovviamente la guardavano, sempre con rispetto, spesso con insistenza. E lui a volte non mandava giù. Così un giorno, per strada, si bloccò d'improvviso dicendo alla moglie, « Aspetta un momento. Fermati ». E dopo una pausa, « Adesso girati un po' ». Infine, rivolto all'anonimo ammiratore di passaggio, « L'ha vista bene? Possiamo andare adesso? ». Quel signore rimase molto male, rammenta Elma, ma io ancora più di lui.

Un uomo difficile, sicuramente, Ettore Petrolini, che andava spesso a simpatie, ed amministrava se stesso e gli altri quasi con tirannia. In una ricerca di assoluto, di perfezione che, autodidatta e grandissimo mimo, effettuava per vie impensate e sempre molto lontane dalla norma. Ed aveva una sola schiavitù, quella del gioco. Provò a smettere in tutte le maniere, ma non ci fu verso. Si ritrovava perdente nato.

Si rilassava, invece, ritrovava un po' di pace, Ettore, soltanto nella villa che aveva acquistato a Castel Gandolfo, in vista del lago. Lì faceva il muratore, il giardiniere, si divertiva ad inventare burle per gli amici. Aveva perfino iniziato a costruire un teatrino all'aperto, con tanto di monete d'oro sigillate nella prima pietra. L'estate invece « villeggiava » recitando a Viareggio, dov'era il covo dei suoi grandi amici, da Fregoli a Gandusio, alla Galli, a Onorato. E sempre con Elma. Moglie, compagna, splendido orna-



ASSOCIAZIONE  
FRA I ROMANI

ROMA, LI. 0.0. 1.0.15.  
Piazza di Spagna, 35 p. p.

Egrégio Signore,

La Giunta Esecutiva, prendendo atto della domanda da Lei presentata, ha deliberato nell'ultima adunanza di ammettere la S. U. Socio *effettivo* della nostra Associazione.

Mi è grato quindi darne partecipazione alla S. U. sicuro che, per Roma e per i Romani, Ella non mancherà mai di portare valida ed efficace collaborazione.

Con osservanza

IL SEGRETARIO *Franco Geronzi* IL PRESIDENTE *Augusto Bonini*

Al Signore  
*Ettore Petrolini*  
*29 Via Savour*  
ROMA.



mento della sua vita. La conduceva con sé, giovane e straordinariamente bella, mi raccontava anni fa l'esuberante Paulo Ghiglia, con la stessa orgogliosa noncuranza con la quale si porta un fiore all'occhiello.

\* \* \*

Anche l'allestimento della mostra a Palazzo Braschi ha detto a sua volta quanto ci stiamo allontanando da Petrolini. Non solo cronologicamente, ma nel modo di pensare, di sentire, di vedere. Forse pure a causa della matrice « professorale » dei curatori, o della giovane modernità degli architetti allestitori, che in una troppo facile ambientazione rievocativa non sono riusciti a legare con la tonalità che avrebbero dovute sentire obbligate. Proprio come certi medici, clinicamente bravissimi, che tuttavia non riescono a tenere in alcun conto la psicologia del paziente.

Il ricordo di Petrolini racchiuso in parte nella crisalide strutturale di un Caffé-concerto. Accostamento senz'altro riduttivo nei confronti dell'originalità petroliniana. Una personalità libera, solare e prepotente, nettamente in contrasto con il buio, il nero, il chiuso, e certa illuminazione decadente. Le stesse parole di Petrolini potrebbero servire da contraddittorio. Ma chi lo legge Petrolini? « Io faccio del bene a dire la verità! », scriveva intorno al '21. « Io comunico con le grandi folle. Sono un giornale con la bocca! ». Ed era vero anche quando faceva il prepotente, e non del bene. E menava. Sì, menava le mani, molto. Chiamato in tribunale, a causa di queste sue attitudini, si difendeva da solo, ma perdeva tutte le cause, sempre, perché si ritrovava immancabilmente ad avere torto marcio.

Il catalogo della mostra, ben presentato, schede minime e ottime foto, avrebbe potuto essere maggiormente arricchito di citazioni, di trascrizioni anche parziali. Ne sarebbe venuto fuori anche un autentico corpus petroliniano. Ma è già una base sicura, come dicevo. E di lettere, di autografi esposti ce n'erano veramente da trascorrere delle ore. Appena una piccola parte, comunque, del materiale contenuto nei bauli di casa Bonafaccia Petrolini. Ai

quali una volta ebbi occasione anch'io di buttare un fuggevole sguardo.

Lettere di Marinetti, di Gordon Craig, di Anton Giulio Bragaglia. Dediche di Emilio Ghione, Gino Franzì e Luciano Molinari. E non può che sbalordire, a causa della lontananza nel tempo, un profilo di Petrolini, china e acquarello, disegnato da Eduardo De Filippo nel 1918. Incuriosisce invece la foto di Petrolini in cuffia, all'inaugurazione dell'Eiar, antenata della Rai (1924). O la locandina del Supercinema di Roma, siamo nel 1930, « chiuso per la presentazione alle Autorità e alla Stampa del film Sonoro Parlato e Cantato *Nerone*, interpretato da Ettore Petrolini. Edito dagli Stabilimenti Cines di Roma ». La première ci sarebbe stata all'indomani.

Qualche anno prima, ha documentato ancora la mostra, Petrolini si era trovato a contendere a Trilussa il monopolio degli slogan pubblicitari. Una felicità di sintesi e di invenzione che andrebbe riesaminata e rimeditata. Eccone un esempio.

« Er Campari è quella cosa  
che nessuno definisce.  
Chi capisce... lo capisce  
chi lo beve sa campar ».

Oppure, « Chi nega le virtù della balsamica pasticca / mente per la gola!... ».

Un mondo, anteriore alla guerra e all'avvento del fascismo, fatto ancora di spontaneità, di istinto. Chiavi comportamentali possibilmente adattate anche ai rapporti umani. Altrimenti sarebbe stato impossibile un biglietto come questo, scritto da Don Pepe Jovinelli, proprietario di quel famoso teatro popolare. « Al mio amico Ettore Petrolino (!) offre un complimento in denaro, il suo impresario. Salute e prosperità, tuo Jovinelli, 12 agosto 1910 ».

Piazza Pepe e Teatro Jovinelli. Per Petrolini un binomio che resterà sempre su, in alto, nel blasone delle origini. Oltre tutto con un formicolio di ricordi agganciati a quel particolare mondo dello spettacolo. E l'offerta sicura di temi utili per tirar fuori parodie di calibrato effetto. Non senza avvertibili venature sentimentali. Come nell'omaggio reso alla « Sonnambula abruzzese »,

in cui dimostra di avere talmente assimilato, quasi pianificandola, la parlata gergale, regionale, imbonitrice, da farne una vera e propria tarsia linguistica. Sulla quale la voce dell'attore romano (per fortuna tramandata anche in disco) passa e ripassa, e gioisce, come un pesce vibrante, senza timori, nel chiuso di un acquario.

La mostra ha rappresentato, ripeto, anche la beneficiata, quasi una serata d'onore, di Ines Colapietro, Loris in arte, duettista brillante e graziosa. Petrolini volle molto bene a questa sua compagna degli inizi, madre dei suoi figli. E pianse e si disperò per giorni quando lo abbandonò. Orgoglio offeso, crollo di un'idea-famiglia in lui solidamente radicata. Un fatto che doveva segnare per lungo tempo la sua esistenza, e rafforzare certi atteggiamenti antifemminili, spesso resi palesemente anche in alcune sue opere. Ad esempio, in « Chicchignola ».

Quanto è stato esposto, 330 numeri di catalogo, compresi i costumi provenienti dal Museo teatrale del Burcardo, e gli « oggetti scenici », rappresenta una vasta accurata scelta di ciò che rimane di Ettore Petrolini, per rammentarlo, per « rappresentarlo ». A parte sempre il grande lascito della memoria. Soprattutto dopo la scomparsa della sua biblioteca, una magnifica biblioteca, « romana » e « teatrale », messa all'asta dai figli alla sua morte. E dopo la diabolica metamorfosi dei suoi tre film sonori, « Cortile », « Nerone », « Il medico per forza », sunteggiati e ingoiati in un'unica « Petrolineide ».

Restano però i suoi dischi, originali o riportati su microscolco. E allora, allestimento per allestimento, in un angolo della mostra avrebbe potuto trovare posto anche un juke-box, a volume regolato basso, per « gettonare » la voce di Petrolini. Oltre a mostrarli in bacheca, quei dischi. E restano i suoi libri di impressioni, di memorie, di battute, di pensieri. Da « Ti ha piaciuto?! », a « Modestia a parte... », da « Abbasso Petrolini » a « Un po' per celia e un po' per non morir... », che ebbero tutti straordinario successo nelle Fiere del Libro degli anni Trenta. E anch'essi, in questa cavalcata, avrebbero potuto dare un'idea molto diretta dell'attore-autore.

La critica ripassa da decenni la trama e l'ordito della tessitura petroliniana, bordata dal gusto dell'assurdo centellinato come vino

di sicura annata. E un bell'affresco anche la sua vita. Un affresco in cui continuava a giocare, a « recitare », come su un palcoscenico. Era anche un semplice, assicura la moglie. Ma un semplice dalla vista acuta e l'orecchio finissimo. Per di più dotato di una logica di ferro. E sui fili di quella logica lasciava avventurare il funambolismo delle sue imprese verbali. Zompettando con la sicurezza da capogiro di un passero. Un passero solitario e senza antenati.

« Saetta di genio romano! », lo aveva proclamato Paolo Buzzi, poeta futurista entrato da tempo nella storia letteraria del nostro Novecento. « *Tristano e Isotta* liquido della latinità », lo definirà ancora. « Accordatore d'anime guaste a fin di giorno! ». Chiudendo in bellezza, secondo un ritmo ascensionale e dissolvente, la sua lirica del 1919.

« C'è Petrolini  
e il mondo è bello  
e bisogna sperare nella Gloria rossa  
se un uomo, carino tremendo così,  
con mille voci muove ogni respiro  
alza tutta la follia delle sue fiamme  
dal braciere centrale d'un frak  
su, su, fino agli astri  
dove arde la ribelle Poesia universale! ».

L'anno prossimo questi versi potrebbero bene costituire l'insegna delle celebrazioni per il centenario della nascita.

LIVIO JANNATTONI

## Martin Lutero a Roma

Chi si interessa della storia dei pellegrinaggi a Roma, non può tralasciare un uomo che abitualmente non è computato nella schiera dei pellegrini: Martin Lutero. Difatti egli non venne a Roma di propria iniziativa, come i pellegrini, spinto dal solo desiderio di salvare la propria anima. Egli appartenne a quella non meno grande corrente di viaggiatori a Roma, quella dei postulanti, che venivano per ottenere dal Papa qualche privilegio, beneficio o prebenda, per vincere un processo nella Curia, o per appellarsi contro una presunta ingiustizia. Quest'ultimo era il motivo del viaggio di Lutero a Roma. Egli fu inviato dai suoi superiori per protestare presso la Curia Romana contro l'unione degli eremiti agostiniani promossa in Germania dal vicario generale Giovanni von Staupitz. Il convento di Lutero in Erfurt apparteneva al partito degli Osservanti e si opponeva, insieme con altri sei conventi « renitenti », all'unione con i meno severi conventuali. I « renitenti » temevano per la purezza della regola e probabilmente ancor più per la loro indipendenza<sup>1</sup>. Lutero dunque, fu inviato a Roma per la difesa del partito degli agostiniani osservanti.

La regola prescriveva che nessun monaco potesse viaggiare da solo e che avesse almeno un accompagnatore. Non è provato con chi Lutero venisse a Roma e chi dei due fosse il procuratore e chi l'accompagnatore. In considerazione della sua giovane età — Lutero aveva allora 27 anni — e della sua mancanza di esperienza in queste cose, egli era probabilmente solo il « socius itinerarius », il compagno di viaggio. Al contrario, l'incaricato, il « procurator litis », era presumibilmente un confratello più anziano (Giovanni Nathin) oppure un monaco del convento di Nürnberg (Antonio Kress), perché questo convento era il portavoce del-

<sup>1</sup> Notizie dettagliate su questa contesa in: REINHOLD WEJENBORG, *Dokumente zu Luthers Romfahrt*, « Antonianum », 32 (1957), pp. 147-202.



ADOLFO MANCINI, *Terme di Caracalla*.

l'opposizione contro la progettata unione. Anche la data del viaggio non è stabilita con precisione. Molti indizi portano a pensare che egli partì da Erfurt nella metà del novembre 1510. Lutero passò per Ulm, Lindau, Bregenz, Chur, il passo di Septimer, Como, Milano, Bologna e Firenze<sup>2</sup>. Poiché dovette percorrere a piedi ben 1.300 chilometri, impiegò per questo almeno sei settimane, sicché arrivò a Roma probabilmente all'inizio del gennaio 1511. Alla vista della città eterna esclamò commosso: « Salve, o santa Roma! »<sup>3</sup>.

Infatti Lutero era allora un monaco pio e zelante e concepì il suo viaggio a Roma come pellegrinaggio. « Lo scopo principale del mio viaggio a Roma era quello di fare una confessione generale a partire dalla mia giovinezza e di diventare pio », dichiarò più tardi<sup>4</sup>. Purtroppo non si hanno notizie immediate e complete sul soggiorno di Lutero a Roma. Soltanto molti anni dopo egli parlò occasionalmente, nei discorsi a tavola e nelle prediche, di singole esperienze e ricordi, quando ormai gli avvenimenti lo spinsero a vedere Roma in una luce oscura e falsa, tanto da far risultare molte sue espressioni al riguardo esagerate e deformate.

Assai probabilmente Lutero abitava nel convento degli Agostiniani a Porta Flaminia o Porta del Popolo, attraverso la quale egli entrò in città come tutti i pellegrini provenienti dal nord. Questo convento era della stretta osservanza ed apparteneva alla congregazione lombarda, con cui era collegato il convento di Erfurt. Perciò era cosa abituale ed evidente che gli agostiniani di Erfurt prendessero alloggio in S. Maria del Popolo e non nella Casa Generalizia di S. Agostino<sup>5</sup>. La chiesa del convento era stata

---

<sup>2</sup> L'itinerario di Lutero è descritto in modo particolareggiato e fantasioso da HERBERT VOSSBERG, *Im Heiligen Rom. Luther Reiseindrücke 1510-1511*, Berlin 1966. Per il soggiorno di Lutero a Roma è ancora sempre fondamentale il libro di HEINRICH BOEHMER, *Luthers Romfahrt*, Leipzig 1914.

<sup>3</sup> WA (Weimarer Ausgabe), T (Tischreden) III, p. 347 e V, p. 467.

<sup>4</sup> WA, T III, p. 431.

<sup>5</sup> Come una volta ha supposto HUBERT JEDIN, *Die römischen Augustinerquellen zu Luthers Frühzeit*, in « Archiv für Reformationsgeschichte », XXV, Leipzig 1928, pp. 256-270. Vossberg pensa di aver trovato una prova

costruita poco prima, sotto Sisto IV, da Baccio Pontelli ed Andrea Bregno nel nuovo stile rinascimentale. Il Pinturicchio aveva già affrescato l'abside e dipinto la magnifica scena della Natività. Ma ancora mancavano la cappella Chigi progettata da Raffaello ed i famosi quadri del Caravaggio: la Conversione di Paolo e la Crocifissione di Pietro. In una bella incisione di Giovanni Maggi dell'inizio del sec. XVII si vede chiaramente l'intera costruzione del convento come pure la Porta e la Piazza del Popolo con l'obelisco egiziano del Circo Massimo, che al tempo di Lutero non vi era stato ancora portato. La didascalia sotto l'incisione spiega che la chiesa si chiama S. Maria del Popolo, perché costruita dal popolo sul posto dove, sotto un noce, giacevano sepolte e custodite da diavoli le ossa dell'imperatore Nerone, finché Pasquale II per ispirazione della Vergine Santissima fece sradicare il noce e costruire al suo posto un altare in suo onore. Si credeva allora che l'immagine miracolosa sull'altare maggiore, una Madonna con Bambino, fosse stata dipinta dall'evangelista Luca. La chiesa possiede, così si legge oltre, numerose reliquie, fra le quali l'ombelico di nostro Signore ed il latte della beata Vergine, e concede grandi indulgenze. Talvolta S. Maria del Popolo sostituiva la chiesa di S. Sebastiano fuori le mura, quando questa non era accessibile: in questo caso valeva come una delle sette chiese principali di Roma da visitare per ottenere certe indulgenze p.es. negli anni santi.

Lutero ed il suo accompagnatore dovevano secondo la regola presentarsi entro due giorni dal procuratore dell'ordine di San Agostino per ottenere il permesso di ricorrere in appello presso la S. Sede contro la progettata unione. Noi non sappiamo se i postulanti furono ruscitati subito o solo dopo alcuni giorni di deliberazioni. Ad ogni modo, negli atti della casa generalizia in data « gennaio 1511 » è notato: « Appellare ex Legibus germani prohi-

---

decisiva (senza indicare la fonte) per il soggiorno di Lutero in S. Maria del Popolo per il fatto che in una chiesa di Roma si sia gridato a Lutero, mentre celebrava la messa: « Via, via, manda presto a casa, a Nostra Signora, suo figlio! », da cui Vossberg desume che un fratello di S. Maria del Popolo abbia accompagnato Lutero; *loc. cit.*, p. 40, 94, 142.

bentur », per legge è proibito ai tedeschi appellarsi <sup>6</sup>. Non c'era nient'altro da aspettarsi, poiché la direzione dell'Ordine appoggiava in tutto e per tutto il progetto di unione dello Staupitz, alla quale d'altronde anche Lutero si convertì subito dopo il suo ritorno ad Erfurt.

Non è da presumere che Lutero abbia parlato personalmente con il suo generale, Egidio da Viterbo, perché se avesse conosciuto questo grande erudito e predicatore, un luminaire del suo tempo, avrebbe dovuto rivedere il suo giudizio sui teologi romani, dal momento che in Egidio da Viterbo la Riforma cattolica era già all'opera prima ancora che scoppiasse la Riforma protestante. In ogni caso Lutero non riuscì a vedere il papa perché Giulio II era proprio allora a Bologna con tutta la sua corte ed era occupato con la riconquista dello Stato della Chiesa. Non è probabile neanche che Lutero facesse la conoscenza di alti prelati di Curia, perché il suo soggiorno fu troppo breve e la sua conoscenza della lingua italiana troppo esigua. Egli si muoveva probabilmente solo nello stretto cerchio degli Agostiniani del suo convento e dei tedeschi della chiesa nazionale tedesca di S. Maria dell'Anima. « La chiesa tedesca dell'Ospizio è la migliore, ha un curato tedesco » <sup>7</sup>. Lì incontrò connazionali di ogni ceto, artigiani, commercianti e « cortigiani », cioè dei servitori e funzionari della corte pontificia. Da essi apprese molte storielle e pettegolezzi sulla « vita dissoluta, le macchinazioni ed assassinii » dei romani, ma queste non scossero subito la sua fede.

Lutero aveva circa quattro settimane di tempo <sup>8</sup> per visitare Roma prima di intraprendere, all'inizio di febbraio, il viaggio di ritorno, questa volta attraverso il passo del Brennero.

Si può immaginare che per Lutero, che usciva per la prima volta da un ambiente piccolo borghese e provinciale della Germania centrale, la vita nella metropoli di Roma significasse un

---

<sup>6</sup> Cfr. G. KAWERAU, *Aus den Actis generalatus Aegidii Viterbensis*, in, « Zeitschr. für Kirchengeschichte », 1911, p. 604.

<sup>7</sup> WA 47, p. 425.

<sup>8</sup> Nei *Tischreden*, III, p. 349 si dice che Lutero era in Roma per 14 giorni e subito dopo per quattro settimane.

violento contrasto ed un difficile adattamento. Roma aveva allora circa 40.000 abitanti, un quinto dei quali apparteneva al ceto ecclesiastico. C'erano circa settanta conventi e trecento chiese <sup>9</sup>. Proprio allora nasceva a Roma l'arte del Rinascimento. Michelangelo dipingeva la storia della creazione nella volta della Cappella Sistina e Raffaello ornava la Sala della Segnatura nelle Stanze del palazzo papale, mentre il Bramante poneva le fondamenta della nuova chiesa di S. Pietro. Tuttavia, Lutero non era interessato alla nuova arte. Anche le antiche rovine lo impressionavano solo in quanto vedeva in esse il giudizio divino sull'incredulità e sulla superbia dei pagani romani. Egli chiamava Roma un « nido di topi » e « cadaver priorum monumentorum » <sup>10</sup>, un cadavere composto dai resti delle monumentali costruzioni d'un tempo, per il fatto che l'antica Roma giaceva allora sepolta sotto uno spesso strato di macerie.

Lutero vedeva la città eterna con gli occhi di un monaco pio e di un devoto pellegrino. Il suo unico desiderio era visitare le chiese e venerare le reliquie e le immagini miracolose. « Io corro come un santo folle attraverso tutte le chiese e le grotte [cioè le catacombe] e credevo a tutto ciò che in effetti era menzogna e puzzo », così disse più tardi. « Ci beffeggiavano perché eravamo monaci così pii » <sup>11</sup>. Egli desiderava celebrare la messa nei luoghi santi, ma vi era spesso impedito dalla ressa che lì si affollava. E quando celebrava la messa con la sua teutonica serietà e scrupolosa lentezza, veniva ammonito di fare più presto: « Passa! Passa! Avanti, sbrigati » <sup>12</sup>. Talvolta notava che i sacerdoti non pronunciavano bene le parole precise della consacrazione, anzi si facevano beffe di essa. Altrettanto colpito fu per l'apparente ignoranza dei confessori romani nei quali incappò quando volle fare una confessione generale. Quale altro corso avrebbe preso la storia, se

---

<sup>9</sup> Cfr. BOEHMER, *loc. cit.*, p. 88.

<sup>10</sup> WA, p. 222 e T III, p. 544.

<sup>11</sup> WA 31, I, p. 226 e T V, p. 181.

<sup>12</sup> WA 38, p. 212.

Lutero avesse incontrato a Roma un direttore spirituale adatto a lui!

Innanzi tutto egli teneva a guadagnarsi tutte le indulgenze possibili che Roma aveva da offrire. Così si inginocchiò sulla Scala Santa nel Laterano, baciò ogni gradino e recitò su ciascuno di essi un Padrenostro. Credendo che in questo modo si potesse salvare un'anima dal purgatorio, quasi gli dispiacque che i suoi genitori fossero ancora in vita: se essi fossero allora già morti, egli li avrebbe potuti liberare dal purgatorio. Lo fece però per il suo defunto nonno Heine, come raccontò in una predica del 1545, mezza in tedesco mezza in latino, mezza umoristica, mezza amara: « Sic Romae volli meum avum ex purgatorio erlosen. Gieng die Treppe hinauff Pilati, orabam quilibet gradu pater noster. Erit enim persuasio, qui sic oraret, redimeret anima. Sed in fastigium veniens cogitabam: quis scit, an sit verum »<sup>13</sup>. Qui sulla Scala Santa si insinuò in lui per la prima volta il dubbio se quanto detto sopra fosse effettivamente vero. Da allora tale dubbio si inchiodò nella sua mente. Nel suo scritto *Alla nobiltà cristiana* (1520), egli si chiedeva dove fosse andato a finire il denaro delle indulgenze: forse per l'allora costruito Campo dei Fiori? O per il Belvedere, la nuova residenza estiva del papa?

Più tardi (1545), nel suo libello *Contro il Papato in Roma fondato dal diavolo*, Lutero manifesta un sospetto ancora più grave: « Siccome qui ci sono alcuni dotti i quali pretendono che S. Pietro non sia mai venuto a Roma, deve essere per il Papa cosa amara difendersi contro tali scritti. Io non voglio essere giudice in questo, se S. Pietro vi sia stato oppure no... Ma questo posso dire allegramente, come io stesso ho visto e sentito dire, che a Roma non si sa dove o se vi giacciono i corpi di S. Pietro e S. Paolo. Il Papa ed i Cardinali sanno benissimo, che essi non ne sanno nulla »<sup>14</sup>.

Lutero non è stato il primo ad esprimere il dubbio che Pietro

<sup>13</sup> WA 51, p. 89.

<sup>14</sup> WA 54, pp. 254-255.

non fosse stato a Roma e meno che mai che vi fosse sepolto. Tale dubbio era sorto infatti già presso i catari ed i valdesi nel sec. XIII, come risulta dagli atti dell'Inquisizione<sup>15</sup>, e da tempo covava sotto le ceneri, ma attraverso Lutero raggiunse il pubblico e la grande stampa.

Molto più tardi, quando gli avvenimenti lo allontanavano spiritualmente sempre più da Roma, si offuscò anche il ricordo del suo soggiorno romano, ed egli disse con sarcasmo in una predica del 1538: « Chi veniva a Roma e portava denaro, costui riceveva il perdono dei peccati. Anche io come un pazzo portai cipolle a Roma e ne portai indietro agli »<sup>16</sup>, cioè cose senza valore. Roma divenne per lui l'equivalente di Babilonia, la nuova Babilonia che giace all'inferno. « Ed io stesso a Roma ho sentito parlare liberamente nelle vie, se c'è un inferno, Roma vi è costruita sopra... È impossibile che [Roma] possa reggersi più a lungo. Essa... deve crollare »<sup>17</sup>. Già allora c'era un detto che Lutero fece proprio: « Più sono vicini a Roma, più cattivi sono i cristiani. Meglio se non avessero mai visto Roma »<sup>18</sup>. E citava in proposito un verso:

Chi vuol vivere in modo cristiano e puro,  
esca da Roma e resti a casa.

Qui si può fare qualsiasi cosa solo si voglia  
soltanto l'essere pio qui non vale molto<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Il padre domenicano ed inquisitore Moneta da Cremona compose intorno al 1240 una *Summa adversus Catharos et Valdenses*. Da questi apprendiamo che già i catari e valdesi avevano espresso il dubbio sulla tomba di Pietro in Roma: « Essi dicono che Pietro non sia mai venuto a Roma... Sostengono che la Chiesa non sappia se quelle siano le ossa di Pietro o quelle di un qualsiasi altro defunto, forse un pagano, e che la Chiesa romana abbia preso origine da questo morto, non da Cristo o da Pietro », MONETAE CREMONENSIS, *Adversus Catharos et Valdenses*, Romae 1749, p. 411.

<sup>16</sup> WA 47, p. 392.

<sup>17</sup> WA 54, p. 220 e 224.

<sup>18</sup> WA 6, p. 437.

<sup>19</sup> T. III, p. 346.

In relazione a ciò, raccontò la nota storiella dell'ebreo che volle farsi battezzare dopo aver visto Roma, perché il Dio dei cristiani deve essere paziente se « egli può sopportare a Roma tante birbonate e malvagità »<sup>20</sup>.

Lutero non era il solo nell'esprimere un giudizio negativo su Roma. Il rifiuto ed il disprezzo dei « Welschen », cioè degli italiani in genere e dei romani in particolare, già fermentavano fra i tedeschi. Altri viaggiatori a Roma di quel tempo, come Erasmo (1507-1509) ed Ulrico di Hutten (1516) quasi superavano Lutero nel sarcasmo e nell'odio contro Roma.

In retrospettiva, però, Lutero era del tutto contento del suo soggiorno a Roma, anche se per la ragione contraria: « Poiché nostro Signore Iddio mi condusse nell'odioso commercio e gioco [il viaggio a Roma], io non volli prendere 100.000 fiorini per non veder Roma; perché altrimenti io avrei usato violenza ed ingiustizia nei confronti del Papa; mentre quello che vediamo, questo diciamo »<sup>21</sup>.

Non c'è alcuna prova per affermare che Lutero già a Roma abbia perduto la sua fede nella Chiesa cattolica romana. Come è noto, ancora nel 1519 scrisse nel suo *Lezione su alcuni problemi*: « Se, dunque, le cose a Roma purtroppo stanno così... tuttavia nessuna ragione è così grande da doversi strappare o separare dalla stessa Chiesa. Certo, più le cose vanno male, più ancora si deve correre verso di lei e seguirla. Perché disprezzarla e staccarsi da essa, non salva niente »<sup>22</sup>. Perciò scrive lo storico Jedin: « Non c'è motivo per supporre che le impressioni di Lutero pellegrino a Roma abbiano esercitato un influsso essenziale sulla sua idea di Roma. L'origine sta piuttosto nella sua esperienza di salvezza [Heilserlebnis] e dottrina della giustificazione; infatti, solo quando, a causa di ciò, era sopravvenuta la rottura con Roma, egli

<sup>20</sup> T III, p. 349.

<sup>21</sup> T. III, p. 345.

<sup>22</sup> WA 2, p. 72s.

sviluppò la sua idea di Roma uguale Babilonia »<sup>23</sup>. Soltanto allora riferì a se stesso la profezia che Staupitz avrebbe sentito a Roma nel 1511, cioè nello stesso anno in cui Lutero si trovava appunto a Roma: « Sotto Papa Leone X un eremita insorgerà ed attaccherà il papato »<sup>24</sup>. Difatti Lutero apparteneva all'ordine degli agostiniani eremiti.

\* \* \*

Non erano passati dieci anni da quando Lutero dimorò a Roma come monaco sconosciuto e postulante senza successo, che il suo nome divenne improvvisamente famoso. I suoi libri, per lo più anonimi, arrivavano ai mercati italiani attraverso zelanti editori veneziani e venivano letti con entusiasmo. Sappiamo ciò per esempio dagli atti del processo di Pietro Carnesecchi, il quale un tempo era stato segretario privato di Clemente VII, ma nel 1567 fu decapitato come seguace della Riforma. Egli affermò nell'interrogatorio che la famosa principessa e poetessa Vittoria Colonna aveva letto il commento di Lutero al salmo 45 *Eruclavit cor meum verbum bonum*, ma sotto falso nome, « con tale fede e gusto e con sì grande gioia da non ricordare di averne sperimentato una più grande nella lettura di un qualsiasi scritto moderno »<sup>25</sup>. Ed un inquisitore disse al Cardinal Morone in relazione ad uno scritto di Lutero sugli ebrei: « Se l'autore non fosse così cattivo, il suo libro sarebbe molto buono »<sup>26</sup>. Allorché Pio V nel 1571 fondò la Congregazione per l'Indice dei libri proibiti, la fine della diffusione degli scritti luterani fu segnata per secoli.

<sup>23</sup> HUBERT JEDIN, *Rom und Romidee im Zeitalter der Reformation und Gegenreformation*, in « Kirche des Glaubens, Kirche der Geschichte », Freiburg 1966, I, p. 145.

<sup>24</sup> T III, p. 347.

<sup>25</sup> L'estratto del processo di Carnesecchi dinanzi al Santo Uffizio di Roma, *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino 1892, p. 340.

<sup>26</sup> CESARE CANTÙ, *Gli eretici italiani*, II, Torino 1866, p. 185.



Vaticano, Stanza della Segnatura. Il nome di Lutero nella « Disputa del Sacramento » di Raffaello.

Tuttavia alcuni segni di Lutero sono rimasti a Roma. Il convento di S. Maria del Popolo, dove era alloggiato, ha ceduto il posto ad una nuova costruzione, ma la chiesa è rimasta tale e quale come l'aveva vista Lutero, ed in parte ci sono ancora gli stessi altari sui quali egli ha celebrato la messa. Tutti i luoghi santi che egli visitò sono ancora oggi venerati, ed i pellegrini salgono ancora in ginocchio la Scala Santa, a dispetto del dubbio di Lutero, che proprio qui gli era balenato.

Il nome di Lutero si può perfino vedere scritto pubblicamente due volte, e proprio là dove meno l'avremmo immaginato. La prima volta lo si legge nello studio del papa, nella Sala della Segnatura delle Stanze di Raffaello. Nell'affresco della Disputa, a

destra sotto i gradini, è dipinto un libro (fig. p. 260). Sul dorso di questo libro c'è l'abbreviazione V.K.I.M.P., cioè: Vivat Karolus Imperator, viva l'imperatore Carlo. Qui vi è indicato Carlo V. Ed inoltre, sempre sotto, sta scritto il nome LUTHERUS, la sillaba finale US è abbreviata nell'allora consueta forma. Queste lettere sono state incise nella parete con un oggetto appuntito, una lancia o una spada. Questo deve essere accaduto nel sacco di Roma del 1527, allorché i lanzichenecchi tedeschi assalirono il Vaticano e nel loro entusiasmo per Lutero scrissero il suo nome perfino sulle pareti del palazzo papale<sup>27</sup>.

L'altro luogo ancora più impensato, dove si trova il nome di Lutero, è il monumento funebre di Sant'Ignazio nella chiesa del Gesù. A destra è rappresentata la verità che bandisce gli eretici, precipitandoli nell'abisso e facendoli cadere sopra i loro libri eretici. Sul dorso di un libro sta scritto: MART. LUTHER e sull'altro: IOANN. CALVIN. Questo gruppo marmoreo fu fatto dal francese Pierre le Gros intorno al 1700, ed è una tipica manifestazione dello spirito di quel tempo, cioè l'epoca della Controriforma, che volle esaltare Sant'Ignazio attraverso questo monumento quale difensore della vera dottrina.

Ma là dove il nome di Lutero si potrebbe invece supporre, sorprendentemente non lo si trova. A Campo dei Fiori c'è il monumento a Giordano Bruno nel luogo dove fu bruciato come eretico nel 1600. Ettore Ferrari fece nel 1881 la statua in atteggiamento di sfida. Intorno al piedistallo sono poi riportati i ritratti di otto precursori o compagni di pensiero (secondo l'opinione di chi ha progettato il monumento): Erasmo da Rotterdam, Giulio Vanini, Antonio Paleario, Michele Serveto, Giovanni Wiclif, Giovanni Huss, fra Paolo Sarpi e fra Tommaso Campanella. Perché manchi Lutero fra questi propugnatori della libertà religiosa non è noto. Eppure Giordano Bruno aveva insegnato negli anni 1586-1588 presso i luterani a Wittenberg, senza però trovare il desiderato sostegno e successo perché, in fondo, era più panteista

<sup>27</sup> D. REDIG DE CAMPOS, *Il nome di Martin Lutero graffito sulla Disputa del Sacramento*, in: *Ecclesia*, VI (Roma 1947), pp. 648-649.

che cristiano. Per questo Lutero forse non si sarebbe visto di buon grado immortalato in questo monumento in compagnia di Giordano Bruno.

Infine, c'è a Roma una figura di fontana che un tempo è stata ritenuta come raffigurante Martin Lutero. È la figura del « facchino », il portatore d'acqua, in via Lata all'angolo del Corso. Con la sua faccia piena ed il berretto sulla testa, egli ricorda in realtà le note immagini di Lutero. Però, nel corso del tempo la testa è stata danneggiata e sfigurata. Stando all'età, il facchino potrebbe essere effettivamente Lutero, poiché la fontana risale proprio al suo tempo, cioè al Cinquecento. L'uomo porta nelle mani una panciuta botticella, cosa che fu ritenuta un'allusione alla predilezione di Lutero per una buona bevuta. Ma è soltanto una botticella d'acqua, perché l'uomo era un portatore d'acqua, professione questa per la Roma d'allora, molto importante. Non si sa chi abbia costruito la fontana, ma si conosce ora chi originariamente la figura rappresentasse, in quanto si poteva una volta leggere sulla fontana una lapide commemorativa che diceva: « Qui giace Abbondio Rizio... Portò quanto peso volle; visse quanto poté, però un giorno, nel portare una barile in spalla, morì ». Questa statua è una delle sei « figure parlanti » di Roma, sulle quali i romani una volta solevano appendere bigliettini per esprimere in versi satirici la loro critica agli avvenimenti e ai personaggi del tempo, cosa che anche Lutero — per rilevare un'ultima analogia — fece molto volentieri! E poiché questa fontana funziona ancora oggi, chi vuole può ancora berne l'acqua...

EVA-MARIA JUNG-INGLESSIS

## La « libreria » secentesca del cardinal Flavio Chigi

« Domenica morì in età di 63 anni il cardinale Flavio Chigi senese, nepote d'Alessandro VII, riputato il più ricco cardinale di Roma... »: così ebbe a riferire, sotto la data del 19 settembre 1693, uno scrittore di *avvisi*, ora raccolti nella serie dell'Archivio Vaticano al vol. 56. In verità più che cospicuo era il patrimonio lasciato dall'illustre estinto in immobili urbani ed extraurbani specialmente a Roma e a Siena, in prebende, preziosi, opere d'arte, contanti, effetti personali. Chi volesse rendersene dettagliato conto non avrebbe che ricercare il suo testamento, rogato già nel 1692 dal notaio Francesco Franceschini e conservato nell'Archivio Capitolino (Cred. XII, n. 22, ff. 136-145)<sup>1</sup>.

Non senza interesse, comunque, è rilevare che in tanto patrimonio aveva la sua parte anche una cospicua raccolta di codici, di manoscritti, di libri, di opuscoli, di stampe, ben confacente ad un porporato così illustre che, tra i tanti titoli e uffici, aveva quello di « S. R. E. Bibliothecarius »: una raccolta la cui importanza è ben valutabile quando si consideri che da essa ha tratto origine la celebrata Biblioteca Chigiana di cui nel 1923 Mussolini fece dono a Pio XI e che da allora è entrata a far parte delle preziose collezioni della *Vaticana*.

Di una « libreria » personale del cardinale esistente già molti anni prima della sua morte abbiamo conoscenza da una *Nota* allegata all'edizione 1664 della *Relatione della Corte di Roma* del Lunadoro, che la indica come « biblioteca celebre di ottimi autori

<sup>1</sup> R. LEFEVRE, *Dagli « avvisi » del 1693: morte del cardinale Flavio Chigi*, « L'Urbe », 1973, n. 2, pp. 4-8.

in ogni studio di lettere numerosissime et scelte delle migliori impressioni, nel palazzo a Santi Apostoli, con ornamento di pitture di chiari artefici e di statue antiche... ». Come è noto, il palazzo ai SS. Apostoli è quello, ora Odescalchi, che, iniziato dal Maderno, il Chigi aveva acquistato per ingrandirlo e trasformarlo ad opera del Bernini e di Carlo Fontana, e che era divenuto sua esclusiva abitazione dopo che la sua famiglia si era sistemata a Piazza Colonna, portando a compimento il vecchio palazzo degli Aldobrandini.

Una curiosa notizia è quella dataci, appena due anni dopo, nel 1664, dall'avvocato concistoriale Carlo Cartari, ai cui appunti manoscritti di cronaca contemporanea (ora all'Archivio di Stato di Roma) si fa particolare ricorso per il pontificato di Alessandro VII (n. 185, f. 81 t.):

« Li 20 nov. 1666. Intesi dal Sig. Di Tomasso, scrittore alla Libreria vaticana e Bibliotecario del S. Cardinal Chigi, che il vaso destinato per la libreria di S. E. nel nuovo Palazzo a SS. Apostoli non era al proposito, per non essere a tramontana e non haver buoni lumi; che nelle scansie si spenderebbe assai; che di presente non vi erano più che 6.000 libri, e tra questi la maggior parte piccoli e poco si pensava a provvederne, sì che si potrà dire più tosto libreria privata che riguardevole. Disse che nella fabbrica, che hora si fa da' fondamenti, nella strada che va al Facchino, si colocherà la Galleria, ma io dissi che sopra di questa si poteva fare il secondo vaso per la libreria et appunto verrebbe in faccia alla tramontana ».

La notizia dell'abate Cartari è — dicevamo — curiosa perché riduce la « celebre » biblioteca del card. Chigi a dimensioni e valore piuttosto modesti, il che sembra contrastare con la fama, ben giustificata, che l'illustre porporato ebbe di persona dotta, amante delle lettere, delle arti e delle scienze, di splendido principe, munifico e mecenate, in un'epoca, oltre tutto, in cui possedere una buona *libreria*, dotata di rari e preziosi codici e di pregevoli pubblicazioni, era, potremmo dire, una moda molto seguita negli ambienti raffinati e una condizione di decoro e di prestigio. Si deve pensare che durante il pontificato di Alessandro VII la biblioteca ai SS. Apostoli fosse ancora in via di formazione, il

che sarebbe giustificato anche dalla giovane età — appena trent'anni — del nipote del papa al momento dell'assunzione al cardinalato; solo col tempo Flavio Chigi avrebbe avuto modo di accrescere le proprie collezioni librerie, anche per tenere alto lo splendore della sua casata.

Certo è che alla fine del secolo l'erudito abate Carlo Bartolomeo Piazza, alle cui opere tanto si deve della conoscenza delle istituzioni sociali e culturali secentesche in Roma, non mancherà di soffermarsi sulla « celebre biblioteca del cardinale Flavio Chigi di chiara memoria, fornita d'autori d'ogni studio di Lettere e scelta delle migliori impressioni, col museo delle curiosità naturali, peregrine e antiche, degne dell'erudita curiosità de' virtuosi vaghi delle più rare notizie della venerabile antichità »<sup>2</sup>.

Tale, dunque, la *libreria* venutasi costituendo a cura dell'illustre porporato, nel corso di vari anni. Ma occorre pur dire che ad impreziosirla in modo veramente straordinario era intervenuta l'eredità dello stesso papa zio. Sono risapute la passione erudita di Alessandro VII e la sollecitudine e competenza con cui egli volle incrementare le raccolte della Vaticana e anche dotare l'Università romana, nel monumentale edificio della Sapienza condotto a termine dal Borromini, di una ricca biblioteca pubblica che da lui sarà detta Alessandrina. Ma egli si era preoccupato anche, sin dai suoi anni universitari a Siena e poi da prelato e da cardinale, di formarsi una propria biblioteca privata, arricchita di preziosi codici ed edizioni durante i viaggi e la permanenza in Germania. Fu la sua una passione non certo venuta meno con l'assunzione al pontificato. Essa trovò anzi incentivo nella collaborazione di quanti intendevano fargli cosa gradita.

Non è questa la sede per considerare come questa biblioteca personale del papa si fosse accresciuta in valore e quantità negli anni del suo pontificato. Ci si può chiedere piuttosto dove, du-

<sup>2</sup> G. B. PIAZZA, *Eusevologio romano* (Roma, 1698), Tratt. XIII, pp. 113 ss. L'abate Piazza aggiunge: « ciò che dà il compimento a così nobile libreria e risveglia la curiosità delle persone erudite e letterarie è, oltre agli altri pregi di statue e pitture, un nobile studio di medaglie e medaglioni antichi di molta rarità ».

rante questi anni, fino alla morte nel 1667, essa fosse conservata. In Vaticano certo, dato che prima del suo pontificato i Chigi non avevano dimora in Roma e che egli stesso a Roma era tornato, dopo ben 12 anni, solo nel 1651 per assumere la carica di Segretario di Stato di Innocenzo X e come tale aveva preso residenza appunto in Vaticano.

Prima del 1667, dunque, la biblioteca di Flavio Chigi era diversa e distinta, anche come ubicazione materiale, da quella dello zio pontefice, avendo la sua collocazione nella residenza del cardinale ai SS. Apostoli. In verità, un documento c'è, del 30 agosto 1660, che non manca di confondere le idee al riguardo. Si tratta di un motu proprio firmato da Alessandro VII sotto la forma di breve apostolico, « ad perpetuam memoriam ». Esso è diretto proprio al cardinale nepote Flavio in quanto possessore della *Biblioteca costituita nel palazzo della nostra nobile e antica famiglia Chigia, nella piazza della Colonna Antoniana*, e concede a lui e ai suoi successori in tale possesso e ai rispettivi bibliotecari la facoltà di poter tenere e leggere, in deroga ad ogni e qualsiasi divieto e con esclusione di ogni e qualsiasi sanzione, ogni sorta di libri, manoscritti e opere di quella biblioteca, anche condannati o condannabili perché contrari alla religione o di autori proibiti<sup>3</sup>. La confusione che nasce dalla lettura di questo documento sta non tanto nell'asserita esistenza di una biblioteca in P. Colonna, il cui immobile era destinato a residenza della famiglia secolare dei Chigi, quanto nel fatto che ne è data la proprietà al cardinale Flavio.

Si sa che il palazzo Chigi in piazza Colonna trae origine dal palazzotto già Aldobrandini venduto nel 1659 a Don Mario e Agostino Chigi (rispettivamente fratello e nipote da altro fratello del papa): un palazzotto, iniziato a costruire alla fine del '500, che occupava solo una parte delle due fronti d'angolo sul Corso e sulla Piazza. E risulta che esso fu subito risarcito per renderlo idoneo alle esigenze della famiglia del papa regnante, prima ancora

<sup>3</sup> Il motu-proprio di Alessandro VII è riportato nella prefazione di mons. Stefano E. Assemani al Catalogo della Biblioteca Chigiana da lui dato alle stampe, come vedremo, nel 1764.



Il card. Flavio Chigi, nipote di Alessandro VI. Fu anche « Bibliothecarius » di S. Romana Chiesa.

che venissero intrapresi i radicali lavori di ampliamento, sull'intera area dell'isolato attuale, iniziati solo nel settembre del 1661<sup>4</sup>. Orbene è un fatto che nei dettagliatissimi conti presentati dal falegname Isidoro Bocaletti in data 30 ottobre 1659 e poi per altri lavori compiuti entro il 13 settembre 1660 nel « palazzo posto a piazza Colonna ove habitano l'Ecc.mi Signori don Mario e don Agostino Chigi per risarcimento di esso Palazzo » (conti « tarati » dall'architetto di casa Chigi, Felice della Greca) nessun riferimento è fatto alla costruzione o al restauro di locali di biblioteca. Di una « libreria » nel palazzo di piazza Colonna si avrà notizia solo vari anni più tardi, nel 1680, quando il palazzo stesso era stato da tempo condotto a compimento e si era potuto procedere alla sistemazione interna; una notizia che ovviamente dovrà essere considerata riferentesi alla biblioteca privata della principesca famiglia, senza alcuna connessione con quella del cardinale Chigi<sup>5</sup>.

Così stando le cose, si deve ritenere che il breve di Alessandro VII del 1660 prevedesse una sistemazione a piazza Colonna della « libreria » del cardinale: sistemazione non più realizzata. Tale ipotesi appare giustificata anche dal fatto che il palazzo ai SS. Apostoli nel 1660 era residenza ma non ancora proprietà Chigi, mentre era già stato deciso l'ampliamento del palazzo in Colonna con l'intenzione di far di esso la « reggia » della famiglia del papa regnante a somiglianza dei Borghese, dei Barberini, dei Pamphili. Poi, questo ampliamento aveva segnato il passo per le lungaggini dei corrispondenti espropri o acquisti, mentre nel 1661 era intervenuto l'acquisto del palazzo ai SS. Apostoli e se ne erano iniziati i lavori di più ampia sistemazione, compren-

<sup>4</sup> R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi* (Roma, Editalia 1973). Per l'acquisto del palazzotto Aldobrandini da parte dei Chigi e sui lavori di riattamento e ingrandimento, si vedano particolarmente i capitoli a pp. 128 e ss.

<sup>5</sup> La notizia è del 16 aprile 1680 ed è contenuta in un « Conto di diverse ramate tanto di ferro che di ottone fatte a tutto dicembre passato per servizio della nostra libreria e casale della Casaccia » (Arch. Chigi, arm. 363. Reg. Mandati 1673-1683, f. 266). Sotto la data dell'8 luglio 1673 si ha notizia dell'acquisto di « libri diversi » dallo stampatore Giovanni Jacopo de' Rossi, cioè « Le fabbriche della s.m. di papa Alessandro 7, Le chiese di Roma, Ritratti de sigg. Cardinali et altro » (id. id. f. 45).

dendo in questa anche la biblioteca personale del cardinale, che sarà poi accresciuta e impreziosita, nel 1667, dalle raccolte librerie del defunto papa.

Di questa così accresciuta e impreziosita biblioteca sono interessanti testimonianze il *Viaggio curioso de' palazzi e ville più notabili di Roma*, pubblicato nel 1683 dal Sebastiani che, descrivendo il palazzo ai SS. Apostoli, menziona la « famosa libreria e copia de manoscritti » nell'appartamento superiore abitato dal cardinale; e più ancora la visita compiuta due anni dopo, « con il permesso e il favore dell'eminentissimo cardinale » dal famoso Jean Mabillon, il padre degli studi diplomatici e paleografici moderni. Da essa apprendiamo che ne era prefetto « l'ottimo » Tommaso de' Giuli e che essa era dotata di parecchi codici manoscritti, molti dei quali annotati di mano di Alessandro VII<sup>6</sup>. Tale, dunque, la biblioteca ai SS. Apostoli del cardinale Flavio, che diverrà parte essenziale della *Chigiana* di piazza Colonna. E proprio la morte, nel 1693, del suo proprietario e fondatore doveva provocare il trasferimento nel vecchio palazzo Aldobrandini portato a compimento dall'architetto Felice della Greca per il principe Agostino Chigi, cugino ed erede del cardinale: trasferimento che si accompagnò a quello di tutte le opere d'arte e suppellettili — mobili, quadri, arazzi, marmi — che impreziosivano il palazzo ai SS. Apostoli, sgombrato e dato in affitto agli Odescalchi.

Precisamente a tale epoca e circostanza si deve far risalire la sistemazione della *Chigiana* al piano attico di palazzo Chigi,

<sup>6</sup> « Eodem die (sept. 1685) bibliothecam Chigianam permissu et favore eminentissimi Cardinalis perlustrare coepimus. Huic praefectus est optimus Thomas de Iulius, Lucae Holstenii quondam familiaris. In ea sunt codices manuscripti haud pauci, plerique Alexandri VII manu et observationibus illustrati, varia item authentica instrumenta in unum corpus ab eodem collecta, quod insignem Pontificis diligentiam atque in litteras amorem arguit... ». Tra gli altri manoscritti e codici sono ricordati: un Diario autografo di Sisto V, anteriore al pontificato; molte carte riferentesi a fatti recenti, con particolare riguardo al giansenismo; il famoso codice greco dei quattro profeti; il codice latino degli atti del Concilio di Calcedonia, emendati da Rustico. Tra i libri a stampa il Mabillon cita la bellissima *Biblia polyglotta*, detta Alessandrina, di cui annota la curiosa storia tipografica.

che costituisce, come è noto, una successiva sopraelevazione del palazzo. La costruzione di questa sopraelevazione — veramente infelice, dal punto di vista architettonico — appare determinata dalla necessità di sgombrare parte dei piani inferiori per dare decoroso ricetto a quelle preziose suppellettili cardinalizie. Occorreva inoltre crearvi un « vaso » (come allora si diceva) idoneo, per capacità e decoro, ad accogliere la ricca biblioteca del palazzo ai SS. Apostoli: un ambiente che non poteva certo essere quello della preesistente molto più modesta libreria personale dei principi Chigi, che abbiamo visto ricordata nel 1680<sup>7</sup>. Si trattava ora di una massa libraria ingente, le cui dimensioni ci sono rese note da un « Inventario della libreria dell'Em.mo Sig. Cardinale Flavio Chigi », che è allegato alle carte della sua eredità. Tale inventario è dettagliatissimo, opera per opera, con l'indicazione dell'autore, titolo, luogo ed anno di edizione, numero di tomi e segnatura. Complessivamente e approssimativamente si possono calcolare circa 8.600 opere, di cui non poche in più volumi; accanto ai libri a stampa l'inventario indica anche i « libri manoscritti che erano della f. m. del card. Flavio Chigi » (contenuti in 12 armadi). Ma si tratta solo di un elenco numerico, per gruppi di materie, con un totale di 2.655 codici e tomi<sup>8</sup>.

*Libri manoscritti che erano della felice memoria del card. Flavio Chigi.*

Arm. I: in prospettiva della porta della stanza de' manoscritti  
e contigua alla seconda fenestra: Istoria sacra, libri in f. 46,  
in 4° 184 et in 8° 33, in tutti n. 228

Arm. 2: Istoria sacra, rituali, breviarii, martirologi antichi e scritti  
di scrittura sacra, in f. 84, in 4° 34, in 8° 95, in 12° 42,  
in tutti » 221

<sup>7</sup> Per la costruzione dell'attico si veda in LEFEVRE, *Palazzo Chigi* cit., pp. 155 ss.

<sup>8</sup> Arch. Stato Roma, Not. A.C. Franceschini, n. 3242, ff. 682-840. L'inventario dei libri a stampa del card. Chigi è un vero e proprio catalogo e occupa ben 157 fogli dell'*Inventarium bonorum liberorum cl. m. principis D. Augustini Chisii*, rogato il 2 dicembre 1705.



Palazzo Chigi, con l'infelice piano sopraelevato, costruito alla fine del '600 per sistemare la « libreria » del card. Chigi, proveniente dal Palazzo ai SS. Apostoli.

Arm. 3: atti concistoriali, congregazioni diverse, varie scritture autentiche di Siena, ed altri ecc. con chirografi d'alcuni pontefici et instrumenti diversi, in f. 168, in 4° 24, in 8° et in 12° 51, in tutti	n. 243
Arm. 4: vite d'alcuni cardinali e prelati, diarii di mastri di cerimonie, annali, conclavi, discorsi di essi e note nell'elettione de pontefici, in f. 154, in 4° 35, in tutti	» 189
Arm. 5: diverse istruzioni antiche, varie cose istoriche, notizie di famiglie, arbori di esse, istoria di Siena del Titio et altre vite, in f. 149, in 4° 49, in tutti	» 298
Arm. 6: istoria di Genova, Cortona, Lucca, Siena, Pisa, Venezia, Lombardia, relazioni et istruzioni, in f. 116, in 4° 74, in tutti	» 235
Arm. 7: lettere, istorie, notizie, relazioni e discorsi diversi, in f. n. 122	» 122
Arm. 8: registri di lettere diverse e risposte alla medesime, in f. 152	» 152
Armarietto che segue al suddetto: zecca, monti, Campidoglio, maggiordomo e Palazzo, con varie cose di Roma, Munster, Colonia, Bruselles, in f. 74	» 74
Arm. 9: filosofici, medici, astrologici e diverse cose concernenti alla fabrica di S. Pietro, camerali, acque et altre notizie di Bologna, Ferrara e Venezia, in f. 150, in 4° 88, in tutti	» 338
Armarietto che segue: poeti et istorici, in f. 78, in 4° 51, in tutti	» 129
Arm. 10: poeti e romanzi, con diverse poesie del Boldini, in f. 101, in 4° 218, in tutti	» 319
Sopra la porta un ordine di lettere in cifra di diversi Nunzj, in f. n. 18	» 18
Arm. 11: Segnatura coram S.mo, congregazioni e codici greci, in f. 78, in 4° e 8° 45, in tutti	» 123
Arm. 12: relazioni, istruzioni et altro sciolte e poste in mazzi	
Nel cornicione che contorna di sopra li sudetti armari, lettere di diversi cardinali e prelati, come altre scritte al cardinale Flavio Chigi et al principe don Mario, la più parte di essi sciolte et le ligate in folio	» 60

Noi sappiamo che i lavori per « la nuova libreria et il nuovo appartamento sopra il nostro palazzo a piazza Colonna » ebbero inizio subito dopo la morte del cardinale Flavio e che essi poterono considerarsi terminati nelle opere murarie entro il 1695; immediatamente dopo dovettero avere inizio la costruzione e messa in opera delle scaffalature e poi il trasporto della biblioteca dall'attuale palazzo Odescalchi e la sua sistemazione nei nuovi attrezzati locali il cui grande « vaso » fu creato nella parte posteriore della sopraelevazione d'angolo sull'attuale via dell'Impresa e il vicolo dello Sdruciollo<sup>9</sup>. Un interessante documento ci dà testimonianza di tale non certo agevole e breve lavoro conclusosi nell'aprile del 1697: un mandato di pagamento in data 18 luglio di quell'anno, intestato al don Tomaso de Giulij che abbiamo già visto bibliotecario del cardinale Chigi e che alla morte era passato al servizio del principe don Agostino. Sono 150 scudi « *quali gli facciamo porgere per sua recognitione di avere assistito nel disporre li libri della gloriosa memoria del signor cardinale Flavio Chigi, trasportati nel nostro palazzo a piazza Colonna, e per il servitio in detta libreria dalli 14 settembre 1693 a tutto aprile prossimo passato* »<sup>10</sup>.

I conti di casa Chigi ci dicono anche a chi debba darsi il merito tecnico e artistico della razionale costruzione in muratura e in legno, già nel 1698 descritta come « splendida e sontuosa » dall'abate Piazza che ne lodò in modo particolare l'accessibilità ai vari palchetti « per eleganti et ingegnose scale segrete e ringhiere ». In verità la nuova biblioteca, anche dal punto di vista della struttura architettonica, può reggere il confronto con altre biblioteche secentesche, quali la Vallicelliana e l'Alessandrina, firmate dal Borromini: tale merito spetta all'architetto Contini che nel 1703 ricevè il saldo di 450 scudi dovutogli, tra l'altro « per ricognitione... per il nuovo appartamento e libreria sopra il nostro

<sup>9</sup> LEFEVRE, *Pal. Chigi* cit., pp. 262-266.

<sup>10</sup> Arch. Chigi, Reg. Mand. 1694-1699 (arm. 363), f. 117. Il documento fu pubblicato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA in *Via del Corso*, Roma, 1961, p. 187.

Palazzo a piazza Colonna... »<sup>11</sup>. Di Giovanni Battista Contini, romano (1641-1723), figlio di un Francesco, pur lui architetto (che troviamo al servizio specialmente dei Barberini), si può dire che fu uno degli artisti minori operanti tra '600 e '700 sui quali sarebbe interessante un più approfondito studio. Accademico e due volte principe dell'Accademia di S. Luca, specializzato nella costruzione di cappelle ed altari, assiduo collaboratore del Bernini, a lui successe nelle cariche di Architetto dell'Acqua Vergine e di Commissario e Revisore dello stesso acquedotto. Entrato al servizio dei Chigi, subentrò al Della Greca, dopo la sua morte nel 1675, quale architetto di quella casata; come tale appunto si occupò della infelice sopraelevazione del palazzo di piazza Colonna, riscattata proprio dalla costruzione della biblioteca<sup>12</sup>.

Così sistemata, la Chigiana fu da allora tappa obbligata dei letterati ed eruditi d'ogni nazionalità, interessati alle istituzioni romane. Si potrà ricordare tra i molti, il filologo e antiquario benedettino Montfauçon che nel 1701 annotò particolarmente i codici greci<sup>13</sup>. E anche le numerose *guide* settecentesche di Roma non mancarono di indicarla tra le cose degne di visita: così quella del Posterla che, nella sua *Roma sacra e moderna* del 1707, indica la « molto celebre biblioteca, numerosa di molte migliaia di libri stampati e di più centinaia di manoscritti originali, particolarmente greci, essendo riguardevole in essa, per l'eccellenza delle miniature, un messale di Bonifazio VIII ricoperto d'argento e per l'antichità sua una Genealogia di Cristo Signor Nostro, scritta nel quarto

<sup>11</sup> Arch. Chigi, Reg. Mand. 1700-1705 (arm. 363), f. 122.

<sup>12</sup> Su G. B. Contini si veda in LEFEVRE, *Palazzo Chigi* cit., p. 156 e nota n. 7 a pag. 166.

<sup>13</sup> B. DE MONTFAUCON, *Diarium italicum* (Parisiis, 1702), pp. 236-237. Il Montfauçon afferma che notevolissima era la biblioteca « quae numero et praestantia librorum cuminum paucis concedit ». Essa era ricca anche di manoscritti greci e latini. Occupatosi dei primi, dei principali dei quali dà un elenco sommario, non ebbe modo di controllare lo stato e l'antichità degli altri, ma riferisce che essi erano per la maggior parte recenti e riguardanti Alessandro VII e la sua famiglia. Un meno sommario elenco dei codici chigiani, sia greci che latini, sarà poi da lui dato nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* (Parisiis, 1739), vol. I, pp. 174-175).

secolo »<sup>14</sup>. Da parte loro i Chigi continuarono ad occuparsi della biblioteca. A particolarmente distinguersi in siffatta sollecitudine fu un altro cardinale della casata, portante lo stesso nome di colui che a quelle raccolte librerie aveva dato la prima sistemazione: Flavio (1711-1771), pio e benefico prelado, chiamato al Supremo Collegio della Chiesa da Benedetto XIV nel 1753, papabile nel conclave del 1769 e morto Prefetto della Congregazione dei Riti. Appunto a lui nel 1764 mons. Stefano Evodio Assemani, arcivescovo di Apamea — nipote dell'orientalista Giuseppe Simonio Assemani, e suo successore nella custodia della Vaticana — volle dedicare nel 1764, il suo *Catalogo della Biblioteca Chigiana*, proprio come riconoscimento delle cure ad essa portate perché non solo l'aveva accresciuta con molti acquisti, ma aveva voluto che essa fosse opportunamente riordinata e resa più agevolmente consultabile.

\* \* \*

Questa, dunque, la « libreria » secentesca del cardinale Flavio senior. I Chigi non mancheranno, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, di curarne la conservazione e di accrescerne il valore. Qui basterà averne precisato la prima formazione e la sua sistemazione, come pubblica biblioteca, nel palazzo di piazza Colonna.

RENATO LEFEVRE

<sup>14</sup> *Roma sacra e moderna... di nuovo ampliata con diligenza e studio di Francesco Posterla* (Roma, 1707). La notizia è ripresa in altre guide: così nella *Roma moderna distinta per rioni e cavata dal Panvinio, Pancirolo, Nardini e altri* (Roma, 1741), p. 153.

## La dinastia Farnesiana del Ducato di Làtera e Farnese

« Non vi ha dei Farnesi una esatta biografia, né ordinata istoria a cui attingere, però fa mestieri valersi delle memorie qui e colà dal Padre Annibali da Làtera unite, e diremmo quasi affastellate da formare come una matassa, di cui difficil cosa è trovare il bandolo ».

Così, quasi sfiduciato, si esprimeva nel 1865 il buon canonico di Ronciglione Gaetano Carabelli nel suo lucido volume *Dei Farnesi e del Ducato di Castro e Ronciglione* (Firenze, Le Monnier, p. 13). E si lamentava, il Carabelli, con i magistrati della città di Ronciglione « perché almeno avesser voluto sopperire in parte alla spesa necessaria per rovistare oltre gli Archivi di Parma, quelli eziandio di Napoli, Roma, Viterbo e Valentano, e far ricerche in pari tempo presso alcuni privati, i quali avesser potuto serbare qualche inedita memoria dei Farnesi ». Si tenga presente che il Carabelli scriveva cinque anni prima di Porta Pia. Dopo il Settanta, però, le cose sono in parte cambiate, nel senso che moltissimi storici hanno avuto modo di consultare quelli ed altri Archivi non citati dal canonico (l'Archivio di Ronciglione era andato distrutto da un incendio, già nel 1799) e la bibliografia farnesiana si è arricchita di opere pregevolissime sulla storia della Casata; ma tutte queste opere hanno un difetto comune: si sono interessate *ad abundantiam* delle memorie farnesiane dal pontificato di Paolo III fino all'estinzione della famiglia; nessuna invece si è adoperata a diradare le folte ombre che offuscano le origini e le prime vicende dei Farnesi fino all'apogeo della famiglia. Nessuno storico poi ha messo in luce lo sviluppo del ramo minore della famiglia, quello, cioè, dei Duchi di Làtera e Farnese che si staccò dal ramo principale nel 1395, dopo l'eccidio di Ischia.

Di questo ramo farnesiano, che pure ha avuto non lieve importanza in Roma e nella Tuscia per lo splendore del suo mecenatismo, per l'interesse di alcuni suoi personaggi e per la singolarità di certi eventi memorabilissimi, la bibliografia è del tutto carente, se non addirittura inesistente.

Ci si consenta la presunzione di indagare sulla storia del Ducato di Làtera e Farnese ed insieme di contribuire, con questo breve studio, a far un po' di luce sulle intrigate vicende dell'Alto Lazio e della Città Eterna.

Nella nostra esposizione dovremo fare spesso riferimento, sia pure con la necessaria prudenza, all'opera dell'Annibali citata dal Carabelli, indispensabile punto di partenza per chiunque s'interessi di studi farnesiani.

Padre Flaminio Maria Annibali, frate minore di Làtera, pubblicava, nel 1818, nella Stamperia del Seminario di Montefiascone, le sue *Notizie Storiche della Casa Farnese, della fu Città di Castro, del suo Ducato e delle Terre e Luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due Paesi Làtera e Farnese*. L'opera si articola in due volumi. Nel secondo volume l'Annibali riporta per intero (ed è qui principalmente il pregio della sua indagine) la *Informazione e Cronica della Città di Castro e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra, e Castello per Castello, delle qualità dei luoghi, costumi, persone, e ricchezze, fatte da me* BENEDETTO ZUCCHI, cittadino di Castro, al presente (1630) *Potestà di Capodimonte*. Si tratta, cioè, di una fedele Relazione inviata dallo Zucchi al Duca Odoardo Farnese a Parma sulla situazione delle Terre del Ducato di Castro abbandonato dai Farnesi ormai da quasi un secolo, dal giorno cioè in cui assursero al ben più prestigioso Ducato di Parma e Piacenza. La Relazione fu spedita a Parma, due decenni prima della definitiva distruzione di Castro.

È proprio a questa Relazione dello Zucchi, pubblicata per la prima volta dall'Annibali, che saremo costretti a fare frequente riferimento.

La famiglia Farnese, di probabile estrazione longobarda, si era insediata sin dal X secolo in Orvieto dove i suoi membri si distinsero a favore di quel Comune procurandosi vistose benemerenzze nel campo religioso, civile e militare.

La Signoria della nascente Repubblica orvietana ne remunerò i più cospicui rappresentanti elevandoli alle cariche più prestigiose e concedendo loro ricchi feudi in Val di Lago (Bolsena) e nel territorio settentrionale del Patrimonio, cioè fra il Lago ed il corso del fiume Fiora che segnava il confine con la vetusta Contea Aldobrandesca di Sovana. Questa Contea, prima della Chiesa e molto prima di Orvieto, era stata per secoli l'indiscussa feudataria di quel territorio.

Fu così che i Farnese divennero signori di quasi tutte le terre bagnate dal Lago, o giacenti nel bacino del Lago di Bolsena. Divennero, prima di ogni altra terra, signori di Ischia di Maremma (poi Ischia di Castro). Lo Zucchi scriveva: « Questa Terra è stata la prima e la più antica di Casa Farnese, di cui ne sia stata padrona, di quante ne siano nello Stato ». Subito dopo, divennero signori di Farnese (fu questo il Comune da cui derivò l'epiteto nobiliare della Casata), di Valentano, Canino, Làtera, Montalto, Cèllere, Arlena, Musignano, Tessennano, Piansano, Marta, Capodimonte, Bisenzio, Sala, Gràdoli, Grotte, S. Lorenzo, e di quasi tutti gli altri Comuni della zona. Dei castelli di Ischia e di Farnese ebbero anche un'ufficiale investitura degli imperatori Ottone I e II e, nel 981, da Corrado II.

Ogni componente di ciascuna famiglia della Casata, pur essendo signore di un solo feudo, si considerava appartenente ad ognuna delle altre, e compartecipe nonché beneficiario dell'intero territorio, quasi che lo stesso formasse un'unica grande signoria, della quale egli si riteneva solidale e corresponsabile sia degli obblighi, anche pecuniari, di ogni singolo feudo, sia — naturalmente — dei diritti e dei vantaggi che ne scaturivano: « Quantunque però la famiglia Farnese fosse così divisa in due rami (e vedremo, fra poco, come e perché), i discendenti dell'uno e dell'altro ramo sino all'erezione del Ducato di Castro si mantennero talmente uniti nel fare acquisti di nuovi Feudi, e nel pagare di questi i Dazi Camerali, che quelli della linea di Ranuccio gli pagavano ancora per quelli dell'altra linea, come fossero stati una sola famiglia ».

Come appare chiaramente da questo passo dell'Annibali (vol.

I, pag. 32) i Farnese non si accontentarono dei feudi avuti in concessione da Orvieto, e che ormai erano divenuti veri e propri beni allodiali, ma altri feudi acquistarono ed altri ancora ne conquistarono, sicché tutto il territorio fra il Lago e la Fiora, pure essendo frazionato in decine e decine di feudi soggetti alle singole famiglie della Casata, poteva considerarsi un'unica Signoria *ante litteram*, appartenente tutta intera alla Casata, i cui componenti erano strettamente vincolati dalla più rigorosa solidarietà familiare, una Signoria già pronta per essere legittimamente consacrata da un solenne atto costitutivo, cosa che avverrà soltanto, però, verso la metà del XVI secolo con la Bolla di Paolo III *Vices licet immeriti*, con l'erezione, cioè, del Ducato di Castro a favore di Pierluigi Farnese e dei suoi discendenti e che fu subito dopo sorclassato dalla solenne erezione del ben più importante Ducato di Parma e Piacenza.

Ma prima ancor di tale solenne costituzione, già nel 1395, con l'eccidio di Ischia, le famiglie della Casata si divisero in due gruppi (i gruppi che poi formeranno i due Ducati: di Castro, l'uno, di Làtera e Farnese, l'altro) i quali, pur considerandosi sentimentalmente uniti e solidali a causa della comune origine e dei vincoli di parentela e di interessi, rimasero però sostanzialmente separati fino all'estinzione di entrambe le Signorie, cosa che avverrà, per entrambe, soltanto nel secolo XVIII.

Ma come si perpetrò e in che cosa consistette l'eccidio di Ischia?

La famiglia Farnese, come già abbiamo accennato, andava allargando man mano il suo dominio nei castelli dell'alto Viterbese, spesso per il valore dei propri principi, talvolta per concessioni e privilegi dei romani pontefici (cui i Farnese si mantennero sempre ligi), e, non di rado, anche per mezzo di rapine, soprusi e prepotenze di ogni genere. Essi erano deprecabilmente famosi per « molte sconvenienze che facevano alli Huomini loro, di battergli, e di togliergli il loro, ma in specialità delle Femine loro. Si diceva anco, che ricevevano molti dispetti da loro, e questo (cioè l'eccidio di Ischia del quale il cronista si accinge a parlare)

dovria essere esempio ad ogni Gentiluomo da trattar bene i fedeli e sudditi loro, e non fargli danno, né vergogna »<sup>1</sup>.

Tutte codeste prepotenze, ed in particolare l'uso indiscriminato di quella soperchieria legalizzata nota con l'eufemismo di *jus primae noctis*, indignavano ed esasperavano i buoni mareschiani loro sudditi istigandoli alla sedizione ora nell'uno ora nell'altro dei feudi. Ma gli atti di ribellione venivano subito ferocemente repressi, anche per il fatto che dai feudi limitrofi accorrevano immediatamente a dar manforte ai feudatari inguaiati i loro parenti, in quanto anche in cotal modo si manifestava la solidarietà di famiglia. Ad esempio, nell'anno 1389, Pietro Farnese, coll'aiuto del Conte di Sovana Bindo Aldobrandeschi, entrava in Farnese e vi assediava nella rocca i figli di Ranuccio suoi parenti i quali furono liberati dal nonno accorso immediatamente da Ischia appena udito il fatto. Era costui Nicola, padre del Conte Ranuccio, padre a sua volta di ben sette figli che si chiamavano: Angelo, Puccio, Francesco, Bartolomeo, Pietro, Cola e Pier-Bertoldo o Bertoldo.

Contro costoro, sei anni dopo, veniva perpetrato il fattaccio noto come l'eccidio di Ischia dal quale derivò appunto la scissione in due rami della Casata.

Il popolo ischiano, dunque, al colmo dell'esasperazione per le angherie che dovevano subire, nel luglio del 1395, si sollevò contro i tiranni ed uccise Angelo, Puccio e Francesco. Bartolomeo e suo nipote Ranuccio (figlio di Pietro)<sup>2</sup> « per tema di non esser morti, si gettarono a risico in un pozzo, e ve li tennero gl'Ischiani alcun'anno in prigione, di poi se ne fuggiro et gl'Ischiani si diedero (cioè si sottomisero) al conte Bertoldo, et hoggi 1399 di Marzo, esso tiene Ischia ». Gli altri tre fratelli Pietro (padre di Ranuccio), Cola e Pierbertoldo « andarono a Valentano, ma gli Uomini di Valentano non gli volsero uccidere ». Evidentemente i Valentanesi si preoccuparono delle inevitabili rappresaglie che ne sarebbero seguite, non solidarizzarono con i rivoltosi ischiani e rimasero sottomessi ai loro signori.

<sup>1</sup> F. MONTEMARTE, *Cronaca...*, pp. 104-105.

<sup>2</sup> Questo Ranuccio, allora bambino, sarà poi il nonno di Paolo III.

Così riferisce i fatti il Montemarte, mentre l'altro cronista orvietano, Cipriano Manente, nella sua *Istoria di Orvieto* riferisce l'eccidio con qualche lieve ma sostanziale variante; vale la pena, perciò, di riportare anche la sua versione: « Nel detto anno 1395 gli Uomini d'Ischia di Maremma si levarono contro gli Farnesi lor Signori, col favore del conte Bindo di Soana, et dell'Orsini del Patrimonio, et uccisero Agnolo, Francesco et Puccio Farnese, et presero Bartolomeo lor Fratello, et Ranuccio lor nipote, et gli misero prigioni in una fossa di grano, essendo il Sig. Niccolò, e Pietro Bertoldo in Montalto, il che inteso gli Signori della Cervara (cioè i Monaldeschi) subito andarono in loro favore, et fecero venire la compagnia de' Bertoni (Bretoni) e fu messo il campo intorno a Ischia (cioè, Ischia fu assediata e presa da una compagnia di soldati Bretoni agli ordini dei Monaldeschi) et liberati li due Signori prigioni, et preso il luogo furono castigati gli malfattori, che si poterono avere, essendo molti fuggiti in Soana e Sorano ». Dal passo del Manente si deduce: 1) che la insurrezione era stata fomentata da Bindo Aldobrandeschi (quello stesso che sei anni prima aveva aiutato Pietro Farnese ad assediare nel vicino castello di Farnese i suoi parenti, liberati dal nonno Nicola, accorso da Ischia, il quale Nicola, nei sei anni successivi, doveva essere morto); 2) che, oltre che Bindo Aldobrandeschi, questa volta avevano fomentato la insurrezione anche gli Orsini (di Soriano al Cimino?). Evidentemente, sia gli Aldobrandeschi, sia gli Orsini avevano interesse a fomentare disordini nei feudi farnesiani e spezzare possibilmente la ferrea solidarietà dei signori vicini che operava evidentemente anche contro di loro; 3) che il « pozzo » di cui parla Montemarte non era altro che un « sylos » come li chiamiamo oggi. I paesi della Tuscia sono quasi tutti costruiti su balze tufacee perfettamente asciutte in quanto l'acqua fluisce nei torrenti laterali sottostanti e, nel medioevo, gli agricoltori eran soliti scavare nel tufo profondi pozzi cilindrici dove conservare il grano in previsione di prossime eventuali calamità, purtroppo, assai frequenti in Maremma. Quando ad Ischia, nel primo decennio del secolo, fu rifatta la moderna pavimentazione stradale, furono ritrovati diversi pozzi di codesto tipo che nei secoli passati erano stati interrati ed abbandonati come non più